

F 15 D 28-

I ROMANI PONTEFICI

FURONO I PRIMI A CONCEPIRE ED ESEGUIRE IL BEN INTESO
MIGLIORAMENTO

DELLE PRIGIONI

E QUESTO HA PER PRINCIPALISSIMO ELEMENTO

LA RELIGIONE CATTOLICA

DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ACCADEMIA DI RELIGION CATTOLICA IN ROMA
IL 14 MAGGIO 1840

da Monsignor

D. CARLO LUIGI MORICHINI

CHIERICO DI CAMERA E COMPONENTE LA CONGREGAZIONE
DI RIVISIONE DE' CONTI E DEGLI AFFARI
DI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



R O M A

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1840

La Religione collo stabilire fra gli uomini il gran precetto della carità ha dato origine alle più belle ed utili istituzioni sociali, a sollievo e miglioramento di questa infelice umanità. Non v'ha stato e condizione di miseri, che non abbia risentito i benefici di quest'amabile figlia del cielo. Nasceva appena la Chiesa, e sebben travagliata ed oppressa, perchè l'errore è vecchio nemico della verità, era tutta nella difesa e sostegno della vedova afflitta, dell'orfanello abbandonato, e gli Apostoli stessi istituivano i diaconi a servizio di que' poverelli. E forse non ultima mira della Provvidenza nel permettere tante afflizioni era quella che i primi fedeli si stringessero co'sacri vincoli della carità, e non ignari del male s'educassero a soccorrerlo negli altri. E per vero fu in più felici tempi opera della Religione che si cessasse dai sacrificii di umane vittime, da' feroci combattimenti dell'anfiteatro ed altre crudeltà che disonoravano l'uomo. E per opera della religione veniva anche meno il barbaro costume della schiavitù, e la condizione di tanti esseri, pareggiati una volta alle bestie, anzi alle cose stesse, s'innalzava alla primitiva sublime dignità. Intanto si largivano cure affettuose all'infermo e al vecchio cadente, si

porgeva ospitalità al pellegrino, si aprivano ricoveri d'ogni maniera, si fondavano scuole, in ciascun misero insomma vedevasi l'immagine del Salvatore, che avea dichiarato farsi a lui stesso quanto adoperavasi a vantaggio ancor del minimo de'nostri fratelli. Un'altra specie d'infelici non isfuggiva alla religiosa carità: essi erano tanto più degni di soccorso in quanto che la loro miseria era più nelle anime che ne'corpi. Gl'infelici prigionieri furono oggetto delle sollecitudini de'cristiani, i quali rammentavano che il Salvatore avea detto: « Era in carcere, e mi visitaste (1), » ed accorrevano in que' luoghi di dolore. Risuonavano alle loro orecchie ed al lor cuore quelle tenere parole di Paolo (2): « Sovvenitevi di que' che sono in catene come se voi stessi foste incatenati, » e volavano tutti pieni di carità ad addolcir quelle pene. Luoghi profondi, scavati nelle viscere della terra, dove non isplendesse raggio di luce, umidi, disagiati, chiusi all'aperto aere, inaspriti da ceppi, ferri e catene, custoditi da più feroci uomini che si avessero: tali erano le prigioni. E tali pur furono sventuratamente lungo tempo. Ma dal fondo delle cristiane istituzioni, che avevano reso sacra la sciagura, nascere dovea la salutare riforma che mettesse fine a tanti mali, che tormentavano barbaramente gli uomini senza punto renderli migliori. Fra le gravi ed importanti questioni morali che si agitano oggidì fra le culte nazioni d'Europa, tiene il primo luogo la riforma delle prigioni, la quale è sostanzialmente legata alla Religione. Occupandomi da qualche tempo di questi studj, ed avendo avuto agio di conoscere molte prigioni, mi è sembrato questo degno argomento di un'Accademia, che s'intitola di Religione Cattolica, poichè credo che la Religione debba prender

(1) Matth. XXXV, 36.

(2) Hebr. XIII, 3.

parte attiva in simili discussioni, debba illuminarle e dirigerle, affinchè non si declini dalla retta via, e la verità non s'immischi all'errore, affinchè non s'ingeneri e prevalga nelle buone istituzioni quello spirito d'indifferenza o altro peggiore, che pur troppo vedemmo innestarsi altra volta anche al bene come il loglio si frapponne al frumento, e contaminarle e distruggerle. Mi parve dunque che si avessero bastevoli argomenti a dimostrare; che dal seno della Religione, e principalmente dal Capo della Religione partisse un ben inteso miglioramento delle prigioni, e di ciò l'istoria mi fornisce incontrastabili documenti; e che poi a voler procedere con più sicuro passo in una riforma, sicchè essa ottenga non tanto la punizione quanto l'emendazione del colpevole, sia necessario porre la Religione per principalissimo elemento.

Che l'uomo guasto dal delitto possa correggersi e diventar saggio è verità riconosciuta in tutti i tempi. Se i Giudei, se i Greci, se i Romani in certe loro feste liberavano i prigionieri è indizio che ne sperassero l'emendazione, poichè non è da supporre che togliessero i ceppi al ladrone onde tornasse a rubare e all'omicida affinchè procedesse a nuovi delitti. Platone (1) insegnava che il fine della pena inflitta nell'intenzion della legge non è il male di quello che la soffre, ma bensì il renderlo buono o men cattivo. Egli considera l'uomo delinquente come un malato che si abbia a guarire. Il legislatore (così egli) considerando i delitti come le malattie dell'anima, applicherà i rimedii a quelle che sono suscettive di guarigione, instruirà l'autor del delitto sia grande sia piccolo ad astenersi dal più commetterlo esigendo d'altra parte la riparazione del danno. Quindi voleva (2) che nella città non fosse un sol carcere, ma tre:

(1) *Leggi*, lib. 9.

(2) *Repub.*, lib. 10.

il primo presso il foro per comune custodia di tutti, cosicchè vi si assicurassero quelli che avessero potuto fuggire: il secondo per correzione in cui gli uomini scioperati e intemperanti venissero ritenuti e castigati perchè tornassero a rinsavire: il terzo finalmente per pena in cui si desse supplizio a coloro che per l'enormità delle scelleraggini meritassero la sentenza di morte. Aristotile fu del medesimo avviso; e perchè più facilmente si ottenesse l'emendazion del colpevole, anch'egli volea, come commenta Averroè, che i rei de' più piccoli falli si tenessero separati dagli altri. Plutarco (1) sviluppa le stesse idee e considera sempre colla similitudine di Platone il delinquente siccome un malato. Queste varietà però fra i pagani si restarono alle sole speculazioni de' filosofi. E come poteano sentire pietà de' prigionieri i lor cuori induriti alla perpetua vista della schiavitù? come aver sentimenti di compassione se gli stessi pubblici solazzi educavano alla crudeltà? Infatti da quello stesso che abbiam sott'occhio in Roma nel carcere mamertino si comprende abbastanza ciò che erano le antiche pubbliche prigioni.

Furono i cristiani che cominciarono ad appressarsi a quegli alberghi del dolore. In essi gemevano tante vittime della persecuzione e dell'ingiustizia. Gli Atti de' Martiri sono pieni delle opere caritatevoli de' primi fedeli verso i loro imprigionati fratelli. Queste opere non doveansi limitare a que'soli, bensì estendavansi a tutti i miseri prigionieri, perchè in tutti si riconosceva l'immagine di Dio, tutti erano prossimi: visitarli era atto di pietà e religione, come dare ospitalità, tutelare il pupillo, confortare la vedova. Luciano nel suo scritto sulla morte del filosofo cinico Peregrino Proteo ci ha lasciato memoria della carità che i primi nostri padri usavano ai prigionieri. « Non si potrebbe, dice egli, far un'idea della

attività che i cristiani spiegano quando si tratta de' loro comuni interessi. In una parola essi non risparmiano cosa alcuna. Peregrino ricevette gran somma di danaro sotto il pretesto ch'egli era in prigione. » È il loro legislatore che ha ordinato di trattarci come fratelli. S. Cipriano in una sua lettera raccomanda a' diaconi di Cartagine di visitare frequentemente le carceri, come han fatto i nostri antichi, egli dice, e confortare i fedeli co' consigli e colla lettura delle ss. Scritture. S. Damaso Papa quand'era diacono aveva in Roma la cura de' carcerati, e perciò a lui fu commessa la chiesa di s. Niccola in Carcere Tulliano; alla quale, al dire del Piazza (1), erano soggette tutte le carceri di Roma, sicchè poi ebbe anche il privilegio di liberare ciascun anno un carcerato. La causa di quest'infelici si riguardava tanto legata alla Religione, che i Padri del primo generale Concilio stimavano nulla estraneo al loro scopo il pensarvi, e stabilivano i procuratori de' poveri, la cui incombenza era visitare i prigionieri e render loro tutti i buoni uffici che potevano.

Tali erano le istituzioni che la Religione ispirava a favore de' poverelli incarcerati. E se ne' libri terreni fosse scritta ogni buona opera, com'è scritta ne' celesti, si avrebbero a rammentare e molte e grandi e generose azioni a pro di que' miseri. Ma i documenti ci mancano specialmente per que'tempi che noi diciamo di mezzo, e che furono pur fecondi di virtù, le quali germogliarono anche nel più folto della barbarie e dell'ignoranza. Però prima ancor di uscire da' bassi tempi troviamo un romano Pontefice, che dava origine ad una istituzione, la quale fruttificò gran bene per le prigioni. È questa la visita graziosa che si fondava da Eugenio IV nel 1431, prendendone l'idea da un antico uso della Chiesa rife-

(1) Trattato sulla dilazione della divina giustizia.

(1) Eusevologia, pag. 360.

rito da Niceforo Calisto (1). I magistrati dell'ordine giudiziario ed i procuratori de'poveri si recavano due volte il mese alle prigioni, ascoltavano ciascun detenuto, esaminavano le cause, sminuivano la pena, componevano co'creditori i prigioni per debiti, e mettevano anche in libertà, tranne i rei di più gravi delitti e i recidivi. Questa buona istituzione di Papa Eugenio dura tuttora fra noi, e si fa, sebben più di rado, con molta solennità e vantaggio de'prigionieri. Se si considera ch'essa data da quattrocento anni si vedrà come anche in questo i Pontefici precedessero tutti gli altri in Europa. I molti beni che vennero dalla visita graziosa sono diffusamente notati nella voluminosa opera di monsig. G. B. Scanaroli modenese, arcivescovo di Sidone, che fu per 40 anni procuratore de'carcerati per l'Archiconfraternita di s. Girolamo della Carità. Nelle carceri nuove in segno di gratitudine serbasi l'immagine del benemerito prelato, il quale sarebbe degno di maggior fama. Ma per solita bizzarria di fortuna il nome dell'inglese Howard è su tutte le bocche e su tutti i libri che trattano di tali argomenti, e l'italiano Scanaroli, che lo precedette di quasi un secolo e mezzo è appena conosciuto in Roma da pochi. I tre libri della visita de'carcerati ch'egli stampava il 1655 sono fatti con grande amore de'poveri prigioni, e quantunque dettati in cattivo latino sono pieni di notizie importantissime. La causa di quegl'infelici ebbe nello Scanaroli un eloquente e caldo avvocato. Il carcere è per lui luogo sacro, pia la causa de'carcerati, i quali noverransi fra poveri e ne godono per religione e per legge tutti i diritti e privilegi.

E per vero come si fondarono congregazioni e confraternite per redimere gli schiavi, per dotar le donzelle, per curar gl'infermi e convalescenti, s'istituirono altresì

(1) Piazza, Eusevologia, p. 309 seg.

per recar conforto a'prigioni. Rammenterò innanzi tutte la celebre Archiconfraternita di s. Girolamo della Carità cui dava origine l'istesso Pontefice Clemente VII, quando era Cardinal Giuliano de'Medici. Essa composta del fiore della romana nobiltà e del clero prendeva a tutto suo carico le prigioni. In faccia alla legge que'che le abitavano erano rei, cacciati dalla società per ^{non}contaminarla, posti in custodia perchè non trascorressero a nuovi misfatti: i confratelli di s. Girolamo in essi non iscorgevano che esseri infelici, e prodigavano su di loro tutte le più tenere cure e li nutrivano, e li vestivano, gli albergavano nel miglior modo. E quanta sollecitudine mettersero sicchè risanassero nell'anima, lo mostra chiaramente quella Congregazione di sacerdoti che stanza in s. Girolamo e vanta aver noverato tanti uomini santi e perfino il Neri. L'Archiconfraternita della Carità fiorisce tuttora, e sebben sia d'assai cangiata la condizione delle nostre carceri, vi opera gran bene e sarà sempre venerabile e sacra pel moltissimo già da lei adoperato. Sulle tracce di questa stabilivasi l'altra Archiconfraternita della Pietà de'Carcerati da Giovanni Tallier, padre della Comp. di Gesù. Essa, oltre il solito bene da farsi a'carcerati, proponevasi in ispecial modo di liberare i prigioni per debiti, e compieva quest'opera nelle solennità religiose del Natale e della Pasqua, perchè si scorgesse averla ispirata la Religione. Il Pontefice Gregorio XIII approvava con compiacenza la novella istituzione. Queste ed altrettali dal centro della cristianità passavano ancora in altri paesi cattolici a migliorare la sorte di tanti infelici. Ma si sarebbe mai potuto obliare i miseri condannati all'estremo supplizio? La Religione non dovea loro apprestar conforto nel più terribile momento? Ed ecco infatti che un Pontefice, Innocenzo VIII, innanzi ancor che si fondassero le due cennate Archiconfraternite, istituiva quella di s. Giovanni Decollato. Chi potrebbe no-

tare tutto il bene fatto da sì pia opera in tre secoli e mezzo da che fiorisce? Così mi fosse lecito aprire qui in vostra presenza que'libri ch'essa per singolar prudenza gelosamente custodisce: io non dubito che alla lettura di tante virtù i nostri occhi non reggerebbero al pianto.

Era la metà del sec. XVII, e teneva la Cattedra di s. Pietro Innocenzo X. L'Europa in quel secolo travagliata da guerre poco pensava al miglioramento delle sociali istituzioni. I filosofi nel segreto de'loro gabinetti, malcontenti delle discipline aristoteliche si adoperavano più a distruggere la vecchia scuola che a formare la nuova. Le scienze fisiche aveano fatto qualche progresso: non così le morali, e segnatamente la giurisprudenza criminale. Ma se taceva la filosofia parlava la Religione, e Papa Pamphili ergeva dalle fondamenta quelle prigioni che per volger di tempo non perdettero il nome di nuove prigioni che visitava l'Howard nel passato secolo, e riputava fra le più salubri ed umane che avesse mai trovato nelle sue lunghe peregrinazioni nel vecchio e nuovo mondo. E quale intendimento avesse Innocenzo nel farle lo dice abbastanza la bella iscrizione che sta sulla porta « alla giustizia e alla clemenza, alla più mite e più sicura custodia de'rei Innocenzo X l'an. 1655. » Questa iscrizione nella sua concettosa brevità racchiude il sunto delle più moderne teorie dell'imprigionamento, e solo noi che viviamo quasi due secoli dopo Innocenzo possiamo pregiarne il vasto e generoso pensiero. Io non dico con questo che la fabbrica delle carceri nuove sia un perfetto modello di tali istituzioni, anzi da quanto ragionerò in appresso, essa non più corrisponde a ciò che ora richiedesi, ma sostengo bensì che quel Pontefice afferrò colla sua mente il vero segno delle prigioni, eseguì quel meglio che allora conoscevasi e le carceri nuove giudicate alla metà del sec. XVII quando sursero, saranno sempre un argomento incontrastabile che i Romani Pon-

tefici precedettero tutti gli altri nel miglioramento delle prigioni.

L'umana mente è un mistero a sè stessa. Alle volte ci stan sotto gli occhi le più lucide verità e non sappiamo vederle, e passano lunghi secoli prima che sappiamo profittarne a nostro bene. Al che forse intendea quel detto de'libri santi, che nulla è nuovo sotto il sole. Noi vedemmo come dalla Religione nacquero le istituzioni a pro de'poveri carcerati. Ora nella religione stessa esistevano altre istituzioni di genere certamente diverso, le quali applicate a'prigionieri doveano per loro essere quella salutifera medicina che cercavano gli antichi filosofi. La penitente vita de' claustrali menata in separate cellette con accanto un orticello pe' lavori accompagnata dal silenzio e dall'orazione fu quella che suggerì la felice idea. Que'santi uomini volontariamente trattavano sè stessi in quella maniera perchè si reputavano colpevoli innanzi a Dio: e perchè dunque non potevano per forza trattarsi di egual modo quelli ch'erano realmente colpevoli non solo innanzi a Dio, ma anche innanzi agli uomini? Ciò era trasformar la prigione in una scuola di educazione correttiva: era un ritornare il reo alla società, compiuta la pena, tutt'altro uomo che quello ch'era entrato in prigione. Questa idea ch'era nata nel seno della Chiesa doveva nella Chiesa stessa incominciarsi a sviluppare; e il P. Mabillon che fioriva nella seconda metà del secolo XVII pieno delle dottrine e dello spirito del cristianesimo, dopo aver accennato i mezzi di migliorare i monaci detenuti (1) ed averli ridotti a quattro cioè l'isolamento, il lavoro, il silenzio e la preghiera, traccia il piano di una vera prigione penitenziaria. « Si dovrebbero chiudere, dic'egli, in diverse celle, simili a quelle de' Certosini con un laboratorio

(1) Grellet-Wammy Manuel des Prisons, vol. I, chap. I.

per esercitarli a qualche utile lavoro. Si potrebbe unire a ciascuna cella un giardino da aprirsi a certe ore per farveli lavorare e prendere un poco d'aria. Essi assisterebbero agli uffici divini chiusi in separati stalli; il loro vitto dovrebbe essere più grossolano e più povero, e i lor digiuni più frequenti. Si dovrebbero far loro spesse esortazioni e il superiore o qualch'altro da sua parte dovrebbero di tempo in tempo visitarli in particolare, consolarli e confortarli. Stabilito una volta questo ordinamento lungi dal parer la solitudine orrida ed insopportabile, io son certo che la più parte non avrebbe pena di vedersi racchiusa, quando ciò ancor fosse per tutta la vita. Io non dubito che tutto questo non sarà preso per un'idea dell'altro mondo, ma checchè se ne dica e checchè se ne pensi, sarà ben facile quando si voglia rendere le prigioni più sopportabili e più utili. » Fin qui il detto Benedettino nelle sue opere postume.

Non era morto il Mabillon e Clemente XI poneva in atto que' pensamenti senza pur conoscerli non che sospettarli. Nel 1703 con disegno di Carlo Fontana questo gran Pontefice fondava il primo in tutto il mondo una prigione penitenziaria presso l'Ospizio Apostolico di s. Michele, e ben s'avvisava di cominciare la riforma da' giovani detenuti, poichè è sempre nella prima età della vita che può sperarsi più facile il morale miglioramento. Il Fontana con quel genio architettonico che nella sua famiglia fu ereditario, immaginava una vastissima sala rettangolare, lunga palmi 190, larg. 70, ne' cui lati maggiori sono sessanta celle disposte a tre ordini. A capo de' lati vi sono quattro chiocciolate per salire ai tre ordini. Una loggia corre innanzi al secondo e terzo di essi. Sulle logge danno gli usci ed i finestrini delle stanzette. Dall' opposta parte evvi un altro finestrino per la facile ventilazione. Nel mezzo a' lati maggiori sono due grandissime finestre, sicchè v'è aria e luce abbon-

dantissima. Nel piano della sala sopra uno de' minori lati si ha l'altare d'contro a cui è un' altra grandiosa finestra. Ciascuna cella è lunga dodici palmi, larga dieci. Quanti stranieri videro tal prigione, dovetter convenire, ch'era per tempo la prima fabbricata in forma cellulare, ch'era veramente un raggio della Panottica di Bentham, che insomma il famoso sistema penitenziario doveasi a Roma ad un Pontefice, che il pensiero e l'esecuzione prima era cattolica. A testimonianza di questo citerò un passo dell'Americano Giorgio William Smith tratto dall'opera ch'egli stampava in Filadelfia il 1833. « A Roma si deve la prima grande riforma della disciplina penitenziaria. La prigione nella quale essa fu introdotta è restata pressochè un secolo esempio unico della carità cattolica. Egli è vero che si erano stabilite in altri paesi delle case di lavoro, dove travagliavano i detenuti, ma le comunicazioni corruttrici permesse notte e giorno, la mescolanza di tutte le età, di tutte le classi, di tutt' i sessi, in una massa di gente iniquissima, rendeva l'imprigionamento de' giovani delinquenti una sentenza di morte spirituale. Quegli ch'entrava nella prigione, novizio nel delitto vi compiva una educazione di scelleratezza, e lasciando in quelle mura la riputazione, la vergogna, lo stimolo all'industria e alla virtù, ne usciva depravato e quasi forzato ad esercitare il brigantaggio come uno stato. Tal era la condizione delle prigioni chiamate con verità scuole del delitto, quando fu innalzato il bello stabilimento di s. Michele: i fondamenti furon posti sopra la base della umanità ed una sana filosofia. I gran mali che ingenerava l'ozio furono prevenuti con un lavoro costante durante il giorno. Si stabilì il silenzio e la separazione notturna. Sentenze morali furono scritte su tavolette sempre esposte alla vista de' prigionieri. Si diede l'istruzione religiosa. La punizione era esercitata sotto le regole di una

disciplina dolce, costante, vigilante ed inflessibile: la riforma e non il soffrire era il nobile scopo della istituzione. » Così egli. Imperocchè Clemente XI non solo formò una prigione bella nel suo materiale, ma bellissima altresì in ciò che riguardava l'interno reggimento, come può vedersi dal motu-proprio del 14 nov. 1703, ch'io ben volentieri riferirei tutto intero: così sagge sono le idee che vi si contengono. Trascorsero 32 anni ed un altro Clemente, cioè il XII, applicava la riforma a celle alle donne di mal affare, e costruiva una novella prigione colla direzione del Fuga, il quale disperando di far meglio del Fontana ne adottò in tutto il disegno. Questi buoni esempj che davano in Roma i Pontefici vennero imitati. Maria Teresa nel 1756 faceva dall'architetto Francesco Croce costruire una prigione copiata certamente sulla romana. Vent'anni dopo sotto il regno della stessa Imperatrice faceasi la prigione di Gand, che nel modo onde la descrisse Howard rilevasi esser cavata dalla milanese. Qui sembra che gl'Inglesi togliessero l'idea di simili istituti, che nutrita dal genio britannico passò i mari, e ottenne molto sviluppo negli Stati-Uniti di America, da' quali tornò in Europa confortata è vero dall'esperienza, ma priva di quello spirito di religiosa carità che la fe nascere in Roma, spirito in cui l'istituzione penitenziaria non può affatto produrre i salutevoli effetti di una stabile e vera emendazion de' colpevoli.

E qui se non temessi essere soverchio nel dire, mi converrebbe entrare in una grave ed importante questione che tiene tuttora divisi i cultori della scienza e ne impedisce l'applicazione. Per ottenere l'intimidazione e l'emendamento è egli necessario chiudere i rei in una cella, sicchè l'uno mai non vegga l'altro, e qui resti, durante tutto il tempo della prigionia lavorando, leggendo e non avendo altre visite che quelle del Diret-

tore, il quale vada di quando in quando a tener con lui morali conferenze? O non piuttosto è utile la separazione solo durante la notte, il lavoro in comune nel giorno accompagnato sempre dal silenzio, e quindi l'istruzione e la preghiera ambo in comune, non escluso però il conforto degli abboccamenti particolari con chi dirige la prigione? Ecco le due diverse dottrine, la prima nota nella scienza col nome di sistema di Pensilvania o di Filadelfia, la seconda con quello di Auburn. Il primo è seguito generalmente in America, il secondo più comunemente in Europa. Appartengono alla scuola Americana La Rochefoucauld, Liancourt, Giorgio W. Smith, Julius, Tocqueville, Crawford e Russel, Ducpetiaux, Demetz, Alyes, Vittorio Fouchet, Blouet, Moreau-Christophe. Alla scuola europea si sottoscrivono Lucas, Aubanel, Mittermayer, Grellet-Wammy, Gosse, Coindet, Léon Fouchet, Fry, Beranger e Ramon de la Sagra. È a dolersi che siffatti studj abbiano avuti sin qui pochi cultori in Italia, ma il Volpicella in Napoli e il conte Petitti in Torino ne' loro scritti si sono dichiarati pel secondo de' due sistemi, il quale par quello che più convenga alle abitudini e ai costumi degl'Italiani. Nel miglior carcere che abbiamo in Roma, ch'è certamente quello de' minorenni, è posta in esecuzione una tale dottrina. Le celle servono per separare la notte i giovani condannati. Evvi un comune lavoro ove si deve il giorno filare la lana, ma sempre in silenzio, e sorvegliati da tre custodi. Comune è anche il refettorio, la cappella, il passeggio in un cortile ch'è nel carcere. Un cappellano dirige le pratiche religiose, ed istruisce i giovani nel catechismo. Una società d'ecclesiastici va frequentemente ad assisterli nelle cose spirituali, e siamo testimoni del moltissimo bene che vi fa. Con questo regolamento si ottengono parecchie stabili emendazioni.

Il carattere principale del sistema americano, dice il Petitti, è un'azione affatto materiale, per cui si costringe il detenuto a lavorare, a star solo, a tacere. Ma talvolta si trascura un'azione principale diretta sull'animo di lui, mercè dell'istruzione religiosa e morale non praticata con tutta quella efficacia, che a taluni pare necessaria e possibile. Il carattere invece del sistema europeo tende anzi tutto all'educazione del detenuto che considera come un essere abbandonato, la cui mente abbisogna di venire coltivata e di cui vuolsi commuovere il cuore perchè torni a sentimenti migliori senza che per l'azione morale educatrice si alteri la natura penale della detenzione. La segregazione, il silenzio, il lavoro non vengono considerati che come mezzi materiali di azione nel sistema europeo. Essi credonsi soltanto atti a facilitare in certi casi il conseguimento dello scopo principale, che tutto consiste nella emendazione morale del detenuto. Così egli. Lascero che egli noti i gravi danni della segregazione continua nell'alterare la salute de' prigionieri, nell'assoggettarli facilmente alla follia, nello spingerli a certi eccessi immorali che non potrebbero di leggieri conoscersi che quando sono divenuti irreparabili. Lascero che altri rilevi la difficoltà, e direi quasi l'impossibilità di dar lavoro a tanti in ciascuna cella, perchè il lavoro per sua natura ravvicina, non disgiunge gli uomini. Lascero finalmente che altri consideri come la lettura, che è il principal conforto di quella lunga solitudine, sia di pochi nell'attuale ignoranza dell'infima classe, che pur troppo popola le prigioni. Questi ed altrettali difetti sono stati sviluppati in ragionate scritture di que' che sopra ho citato. Ma un altro gravissimo vizio io trovo nella separazione continua ed è che non sia affatto applicabile ai paesi cattolici. Questo vizio non mi pare che sia stato ancora bastantemente svelato da alcuni degli autori accennati, ed è, a nostro credere, sostanzialissimo. Poi-

chè se la cattolica religione è elemento necessario e principale di una stabile riforma de' rei: se ciò richiedesi dalle istituzioni penitenziarie, come potrà adattarsi utilmente un sistema che non può legare punto colle pratiche cattoliche? Ed è appunto ne' paesi protestanti che fu adottata quella dottrina, la quale se prendesse in Europa, grave danno ne deriverebbe alla causa della religione. Infatti come combinare col nostro culto, che riunisce i fedeli al divin sacrificio, all'orazione e alle prediche uno stato di perpetuo isolamento? Non sarebbe un privarsi de' più efficaci mezzi di morale miglioramento? E non è questo che vuolsi? Io spero che siffatta verità sarà ben compresa in Europa fra i popoli cattolici, i quali procedono con prudente cautela nella riforma anche per le grandi spese che esige. Intanto che si discute e si viaggia, e molto si scrive su tal soggetto, gli scrittori cattolici non debbono omettere d'inculcare che il miglioramento de' prigionieri come venne dal principio religioso, col principio religioso egualmente si compia. Imperocchè ogni emendamento che non si basi sull'eterna verità sarà un'ipocrisia; e Dio solo può veramente mutare il cuore dell'uomo, Dio solo custodirlo dopo averlo mutato. La lettura di libri divoti, l'esempio di saggi ecclesiastici, le loro ammonizioni e i loro consigli, gli spirituali ritiramenti, le morali conferenze e soprattutto la sacramentale confessione, ecco i veri e gli efficaci mezzi di conversione.

Ed abbiamo di tuttociò esempj luminosi sotto i nostri occhi medesimi, non solo nella casa di correzione dei minorenni che già ricordai, ma in una recente istituzione fatta da alcuni zelanti ecclesiastici alla casa di condanna delle donne a s. Michele. Siamo assicurati di un notevole cangiamento avvenuto fra quelle infelici vittime della seduzione e del delitto, dopo che si stabilì tra loro opera sì pia e caritatevole. E non dubitiamo che frutti

ancor più ubertosi si vedranno in breve dal recente istituto del Buon Pastore, di cui già ammirammo il vero spirito di cristiana carità.

Io non voglio con ciò dire che la religione e la pietà sole bastino nelle prigioni. Per anime indurate nel vizio vi vogliono ancora altri mezzi. La sola pietà inasprirebbe il male, abusando l'uomo malvagio spesse volte dell'altrui virtù: la religione potrebbe facilmente in cuori perversi tramutarsi in ipocrisia. Quindi non è raro vedere anche nelle prigioni segni di exterior religione in persone le più guaste e corrotte, che forse li praticano o per ingannare altrui, o per racchetare se fosse possibile, i rimordimenti della coscienza. Ove i prigionieri abbiano libera comunicazione fra loro, ove restino oziosi, ove siano posti in comune la notte, l'azione religiosa sebbene sia la principale, avrà poco effetto, e le prigioni non cesseranno di essere scuole dei delitti e delle infamie più brutte. Quindi aumentano nel numero le re-
cidive, aggravio sempre crescente del tesoro, ed una spaventevole dilatazione della pubblica corruzione.

Mi sembra di aver bastantemente dimostrato che dal seno della Religione nacquero le istituzioni a vantaggio de' poveri prigionieri: che furono i Pontefici i primi ad operare il salutare miglioramento delle carceri; Eugenio IV colla istituzione della visita graziosa, Innocenzo VIII e Clemente VII colle due Congregazioni di s. Giovanni decollato e di s. Girolamo della Carità; Innocenzo X colla fondazione della carcere nuova, e singolarmente i due Clementi XI e XII colle case di correzione a s. Michele: che dunque è romana, è cattolica, è de' Pontefici l'invenzione penitenziaria: che questa ha il suo principale elemento nella Religione, la quale associata al silenzio, al lavoro, alla separazione notturna può operare il vero emendamento de' rei: che dee riputarsi come anti-cattolico il sistema pensilvaniano di segregazione perpetua,

il quale trae seco altri moltissimi inconvenienti, quanto alla sanità, al lavoro e alla morale. Così si richiamasse ancor fra noi l'attenzione de' buoni sopra soggetti di tanta importanza! così Roma estendesse a tutte le sue carceri quella riforma ch'ella stessa inventò ed ha in alcune! così, servendo le prigioni al duplice scopo dell'intimidazione de' malvagi e della loro emendazione, potesse scriversi con verità sulla porta di ciascuna di esse quel sapientissimo motto del filosofo: « *Parum est improbos coercere paena, nisi probos efficiat disciplina!* »



ESAME
ANALITICO E CRITICO

DELL' OPERA PUBBLICATA IN ROMA

DA

MONS. D. CARLO MORICHINI

INTITOLATA

*DEGLI ISTITUTI DI PUBBLICA CARITA'
ED ISTRUZIONE PRIMARIA DELLE PRIGIONI IN ROMA*

DEL

CONTE PETITTI

DI RORETO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

Estratto dagli Annali Universali di Statistica.



MILANO

*Presso la Società degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria*

Nella Galleria Decristoforis

SOPRA LO SCALONE A SINISTRA

1843.

ESTRATTO

DAGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE

VOL. XI. FASC. XXXI.

DEGLI ISTITUTI DI PUBBLICA CARITA' ED ISTRUZIONE
PRIMARIA, E DELLE PRIGIONI IN ROMA.

LIBRI TRE DI D. CARLO LUIGI MORICHINI.

Roma, 2 Vol. in 8.º, 1842. Nuova edizione.

RIFLESSI RELATIVI.

Articolo Primo.

Quando nella dispensa dello scorso febbrajo, annunciando questo nuovo lavoro dell' egregio Monsignor Morichini, brevemente l'abbiamo lodato, ci riservammo d'informare i lettori degli Annali in modo più speciale d'esso, onde proferirne quel giudizio critico, ch'è un dovere pella stampa periodica, se vuol procedere con dignitosa imparzialità.

Ci accingiamo ora a soddisfare all' assunto; e sebbene una sincera amicizia, *affrettiamoci a dichiararlo*, da molti anni ci stringa al dotto prelato, del quale ammiriamo le belle qualità di mente e di cuore; quantunque ci corra l'obbligo di professargli molta riconoscenza pella ripetuta onorevol menzione, ch'esso pure volle fare delle povere nostre scritture, concernenti allo stesso tema da lui trattato; tuttavia sentiamo troppo altamente i doveri dell' ufficio che intraprendiamo, e teniamo in sì gran pregio le nobili ed illuminate doti dell' autore, che ci accingiamo ad esaminarne l' opera *con intera libertà*.

Nè nel farlo ci cade in mente, che l'amicizia o la gratitudine preallegate possano *far velo* al nostro giudizio, col rendere *meno indipendenti* quelle opinioni, che noi consideriamo essere

proprietà inalienabile di qualunque scrittore coscenzioso, temperato, imparziale, tenuto perciò *a non tacerle mai*, purchè le esponga con quella castigata moderazione, ch'ogni uom retto sempre ha obbligo di professare.

Premessa questa dichiarazione, richiesta dalle nostre relazioni col Morichini, entriamo senz'altro in materia.

È noto ch'esso pubblicò nel 1835 un libro col titolo: *Degli Istituti di pubblica carità, e d'istruzione primaria*, Saggio storico e statistico (vol. I, in 8.^o Roma, dalla stamperia dell'Ospizio Apostolico) col lodevole pensiero d' esporre la condizione passata ed attuale della beneficenza e dell'educazione compartite al popolo della capitale del mondo cristiano.

Addetto da parecchi anni ad amministrazioni caritative; versato ne' buoni studj politici, ed economici; posto pella sua carica in condizione di conoscere e praticare quanti uomini di provata sapienza governativa e di eletto ingegno da ogni parte della cristianità accorrono in Roma; Monsignor Morichini poté ordinare quel suo primo lavoro in modo che non solo riuscisse *una compiuta statistica dei romani istituti caritativi ed educatori*, ma contemporaneamente, coll' esame fatto di molte quistioni di massima ad essi relative, servisse di utile insegnamento ai lettori, cui cadesse in pensiero di farne uno studio più speciale onde meglio istruirsi nel buon governo della beneficenza.

Nè certo falliva esso al proprio scopo; imperciocchè quel saggio era grandemente lodato in tutta Europa.

Diffatto il buon Degerando, giudice più che altri mai competente nella materia, lo dichiarò degno d'essere studiato da tutti coloro che ad essa attendevano.

Nel 1841 poi traducevasi in lingua francese per meglio farlo noto ai cultori della scienza (1).

(1) Vedi *Des institutions de bienfaisance publique et d' instruction primaire à Rome; essai historique et statistique traduit de l' Italien de Monseigneur Morichini, et précédé d' une préface par M. Edouard De-Baselairé. Paris, Olivier Fulgence, éditeur, rue Calsette 8. De Bécourt libraire, rue des SS. Pères, 69, 1841; 1 vol. in 8.^o*

Cotesto felice successo d' un libro apparentemente dettato da un solo interesse locale, basta di per sè a mostrarne la molta importanza generale, ed a chiarire come l' autore abbia saputo ordinare ed esporre l' opera sua con non volgare perizia.

Un decennio quasi trascorso; nuovi istituti creati; altri successivamente migliorati; molte pregevoli scritture pubblicate di poi sopra tale argomento in Europa; studj più consumati venuti a seguito d' esse; necessità riconosciuta di fare utili giunte al primo lavoro; coscienza del bene che deriverebbe da una nuova sposizione de' migliori canoni della carità illuminata; desiderio di combattere occorrendo le dottrine per avventura tendenti a farla declinare dal retto sentiere di *giusto mezzo*, che debbe tenersi cansando nel beneficare qualunque estremo, dal quale venga promossa anzichè utilmente soccorsa l' indigenza, ecco i motivi, ben fondati, che indussero l' egregio autore ad occuparsi d' una nuova edizione, molto ampliata e migliorata, del suo preallegato lavoro.

Quello concerneva soltanto agli *istituti caritativi e d'istruzione primaria*, in Roma esistenti nel 1835: questo, oltre al trattare della condizione d'essi e degli aggiunti fino al 1842, vi comprende pure *le carceri*.

Avvisò a buon diritto il Morichini, che le istituzioni *repressive e correttive* hanno stretta correlazione con quelle *caritative e educatorie*.

Quando esse sono bene ordinate, debbono tutte presentare un nesso di provvedimenti, mercè de' quali si soccorra al vero scopo cui tendono *della migliore convivenza possibile*, in cui siano temperati que'mali, che l'umana debolezza lascia introdurre nel civile consorzio.

Nel rifiuto lavoro il nostro autore si governò con doppio divisamento.

Spartita l' opera sua per modo che la *beneficenza*, l' *educazione*, la *repressione* fossero *separatamente trattate*, senza che venissero omesse le relazioni che congiungono que' varj assunti; egli avvisò ad esporre la condizione *attuale sinceramente* narrata

d'ogni istituto, e le migliori massime da aversi per norma nel buon governo di esso.

Con questo mezzo accorto e prudente l'autore, mentre istruisce l'universale sulla materia speciale esaminata, ricordandone le più fondate dottrine, *non sempre forse tutte osservate*, porge un utilissimo ammaestramento, agli amministratori, ed ai governanti, senza ombra di men riverente censura.

Noi lodiamo cotesto sistema, il quale concilia la verità e la dignità co' riguardi cui debbesi in certi luoghi avvertire per giugnere, anche con vie *men dirette e meno assolute*, al maggior bene possibile.

Leggete il bianco de' miei libri, dicea lo spiritoso abate Gagliani; *esso v' insegnerà molte cose, le quali non sempre si possono apertamente dire per degni riguardi*.

Cotesta idea debbe a' di nostri aversi presente da molti scrittori, e lettori; e nel ricordarla avvertasi, che non s'intende già ad alcuna maligna od irriverente allusione, sibbene a quelle regole di prudenza civile, che sono da preferirsi a troppo aperte censure, le quali potessero per avventura denigrare od eccitar mal talento.

Il primo mezzo d'insegnare le regole d'una carità illuminata sta, come altrove abbiam detto, *nel praticarla davvero* scrivendo su di essa.

Così fece il Morichini; e così farem noi ragionando dell'opera sua.

Esordisce in essa l'autore con una Prefazione, nella quale non sappiamo se siano più da lodare la somma erudizione spiegata, o la grande chiarezza giunta al molto ordine con cui seppe trattare l'argomento primo posto in campo; quello di provare *che la beneficenza, virtù ignota all'antico incivilimento pagano*, per ciò che spetta ad un regolare ordinamento d'essa, *solo è propria della rinata civiltà venuta a seguito del cristianesimo* (1).

(1) La Storia della beneficenza è un libro, il quale manca tuttora all'odierna civiltà.

Cotest'asserzione del dotto prelado, altrove dal Degerando, da noi e da molti altri scrittori confermata, non tralasciò tuttavia dall'essere posta in dubbio da alcuni per quella preconcepita idea estrema opposta ad altra ugualmente estrema pure, che agli uni fa esclusivamente trovare nell'antico incivilimento ogni bene, mentre gli altri unicamente credono che appartenga soltanto all'età nostra ogni buona ed utile dottrina.

Mossi dal solo desiderio della ricerca del vero, e sempre disposti a ricrederci quando ci venisse dimostrato l'errore, non abbiamo pretermessi in quest'occorrenza nuovi studj onde meglio chiarire sì fatta opinione, e dobbiamo confessare ch' esaminandola un'altra volta *abbiamo dovuto vieppiù confermarci in essa*.

Diffatto le molte autorità cui abbiamo avuto ricorso, oltre a quelle dal Morichini adotte, ci hanno questa volta ancora persuaso, *che se alcuno de' filosofi pagani potè avere, come qualunque privato pure, la virtù individuale della beneficenza*, atteso quell'ingenito sentimento di commiserazione ai mali de' proprj

Dupin Seniore (*Histoire des secours publics*) ne trattò la parte concernente alla Francia.

Altri scrittori fecero lo stesso in lavori speciali sulla patria loro.

Gl'Italiani in alcune Dissertazioni accademiche questo o quel punto illustrarono.

Friedlander nella *Bibliographie méthodique des ouvrages publiés en Allemagne sur les pauvres, précédée d'un coup d'oeil historique, etc.* trattava anche la materia con molta erudizione.

In somma molti materiali sono raccolti, che possono servir d'elemento al lavoro; ma resta *ad ordinarne l'insieme*, ed a considerarlo nel rispetto morale, politico ed economico; a chiarire l'azione della beneficenza sulla civiltà, come di questa su quella; a far vedere quale influenza è derivata dalla carità cristiana sul *vero ben inteso progresso*, il quale, come osserva Guizot (*Histoire de la civilisation*) altro non è che *il vero incivilimento*.

Perchè fra que' tanti quesiti proposti dalle Accademie, molti de' quali di sola preta e sterile erudizione, non v'ha pure quello in discorso, d'una utilità certo *non dubbia?* (Vedi *Sulla carità. Discorso di B. P. Sanguinetti all'Accademia Labronica di Livorno, 1838*).

simili, che Iddio pose nel cuore umano; però, pei costumi men castigati; pell'ordinamento civile, che dividea la società in uomini liberi ed in ischiavi; per le molte leggi inumane allor vigenti, le quali non solo facevano considerare il padrone assolutamente libero di disporre del servo, come di qualunque proprietà materiale usata nel più lato senso, ma estendevano ancora l'arbitrio ed il capriccio alla stessa propria prole, quantunque nata libera essa pure, non può credersi che l'universale professasse d'ordinario sentimenti caritativi, come ora succede.

L'autore, che a nostra notizia abbia fatto più accurato studio delle quistioni concernenti all'ordinamento de' pubblici soccorsi presso gli antichi, è il sig. J. B. Dumas, già segretario dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Lione, il quale in un'apposita Dissertazione, indirizzata all'Accademia di Macone nel 1812, rispondeva ad un quesito d'essa.

Ecco il titolo di quel lavoro pubblicato a Parigi nel 1813. Un vol. in 8.^o colle stampe dell'Averat.

Des secours publics en usage chez les anciens; ou mémoire sur cette question: Les anciens avaient-ils des établissemens publics en faveur des indigens, des enfants orphelins ou abandonnés, des malades et des militaires blessés; et s'ils n'en avaient point, qu'est-ce qui en tenait lieu? Par J. B. Dumas, etc.

Il Dumas, toccato qualche cenno sui soccorsi de' più antichi popoli dell'Asia, ferma però le sue indagini su quelli dei Greci e de' Romani, il cui incivilimento ha lasciato memorie men dubbie.

Non v'ha scrittore contemporaneo dell'antichità, o nuovo, che abbia parlato delle vicende d'essa, cui il Dumas non sia ricorso, ed è immensa l'erudizione di quella Dissertazione, riuscita un pregevole libro, or fatto assai raro, e che dobbiamo alla generosa cortesia del chiarissimo filantropo sig. Beniamino Dessert di Parigi, il quale ce lo donava appena intese, che ci occupavamo di ricerche sulla storia della beneficenza.

Cedendo il Dumas alla sua ammirazione pell'antica civiltà, senza menomamente nascondere però que' fatti, che a noi sem-

brano provare appunto; non potersi presso gli antichi trovare una beneficenza paragonabile per l'effusione del cuore, e l'efficacia delle opere alla beneficenza caritativa del Cristianesimo, prende nulla meno a sostenere che gli antichi aveano meno bisogno di noi degli istituti caritativi; che ne possedevano tuttavia diversi; od almeno, che quelli ch'essi aveano, meglio soppravano ai bisogni loro, di ciò che vi sopperiscano i nostri.

Il Dumas comincia dal premettere, che nella vita patriarcale dapprima, ed anche dopo che furono più ordinate le società civili, il grande onore in cui tenevasi l'agricoltura, combinata col sistema della divisione minuta de' poderi, coltivati dai possidenti stessi, con un ordinamento affatto militare della società, colle leggi agrarie; il patronato e la clientela; la schiavitù e la padronanza libera; la frequente liberazione de' debiti de' popolani; le colonie; l'ospitalità illimitata; l'educazione attiva ed operosa; la comunione dei pasti; l'eredità delle professioni erano tante cause che impedivano l'indigenza, e la rendevano rarissima.

Aggiugne, che le leggi contro l'ozio, quelle contro il lusso, le distribuzioni gratuite, i doni e le elemosine date dai potenti, saliti di poi a grande ricchezza, erano sufficienti a soccorrere i bisognosi caduti in miseria crescendo la civiltà.

Ricordata poi l'illimitata potestà paterna, narra tuttavia gli abusi d'essa; l'infanticidio non che tollerato promosso; la vendita della prole permessa, e ciò malgrado gli incitamenti alla fecondità, i provvedimenti dati sugli orfani e sui progetti, che noi pure notiamo; ed osserva ancora, che pell'istinto naturale dell'amore paterno che è nell'uomo, crede, che senza lodare l'immanità di que' provvedimenti, possa affermarsi che fossero nel fatto meno frequenti, e solo intervenissero nascendo figli deformi o malaticci, onde ne avveniva una popolazione residua vigorosa e robusta, meglio atta a difendere la patria, e a guadagnarsi faticando il vitto.

Parlando degli infermi, espone il Dumas la condizione della medicina che attendeva a curarli. Lodata la carità d'Ippocrate, specialmente discorre de' tempi d'Esculapio, che noi pure no-

tiamo, ed altri; dei ginnasj, delle terme e de' giardini sanitarj. Espone ancora come dapprima non s'avessero medici e men fossero necessarj pella vita frugale, ginnastica e forte, esente perciò dalle molte cause di malori che trae seco la civiltà congiunta a vita molle e più comoda: che venuti questi malori col lusso, vennero anche gli *archiatri* deputati dalla Repubblica a visitare ed a curare i popolani infermi che non potessero pagarli.

Fatto discorso degli spedali tocca degli inconvenienti d'essi e ammette non averne avuto gli antichi, che preferirono a quelli i soccorsi a domicilio; al quale proposito noteremo, che avrebbe dovuto avvertire alle *infermerie* di cui parleremo fra non molto.

Però l'evidenza de' fatti studiati, lo ripetiamo, con profonda dottrina, gli trae quest' ammissione che basta a provare l' assunto del Morichini e nostro: « *Une plus grande vertu politique semble diriger les anciens; une plus grande vertu morale, attribut du christianisme, anime les modernes* (1) ».

Finalmente parla il *Dumas* de' provvedimenti in uso presso gli antichi pella cura de' militari feriti. Discorre delle larghe sovvenzioni ad essi date in danaro, terreni, onori e privilegj, sicchè non mai potessero cadere in miseria.

Conchiude pertanto, che nell'austera povertà ed uguaglianza di facoltà de' primi tempi non erano necessarj soccorsi per quegli uomini temperati ed operosi. Ma che quando l' orgoglio ed il lusso fecero nascere la miseria, la società civile non tralasciò dal rimediare ad essa con un sistema ideato conforme a ciò che richiedevano i tempi; il quale sistema, nelle diverse vicende occorse, osservossi con maggiore o minore generosità, costanza e perfezione.

Cotesta breve analisi fatta del solo autore a noi noto, il cui assunto sembra in parte opposto al nostro, è venuta, osiamo dirlo, a confermarci ancora nelle professate dottrine.

(1) *Dumas*, pag. 141.

L' assunto nostro preallegato, non è, si noti ancora, già quello di negare all' antichità l' uso di soccorrere ai miseri; sibbene d' affermare aver essi avuto minor necessità di farlo, atteso il diverso ordinamento civile. E ancora, quando tale necessità facevasi palese, d' aver sovvenuto ai bisogni più per ragioni politiche, per istinto individuale posto nel cuore umano, e tuttavia da molti secondato malgrado i talvolta feroci costumi, come per necessità di circostanze; non già per quel sentimento caritativo ispirato a tutti gli uomini da una religione, la quale unicamente fondasi sulla carità cristiana, sull' amore del prossimo, sull' abnegazione d' ogni privato personale vantaggio posposto a quello altrui, coll' unico fine insomma di fare un' opera buona, e d' acquistare merito a celesti favori.

In cotesti termini ristretta la quistione vedesi che il sistema del *Dumas* in gran parte col nostro, per la conclusione di lui, in sostanza concorda; molto meno poi giugne a distruggerlo, come credono taluni. Laonde noi credemmo utile il farne appunto speciale discorso onde viemmeglio provare in un colle ragioni, che stiamo ancora per esporre, come fossero e sieno tali dottrine fondate.

Per meglio chiarire ancora quest' asserzione rapidamente scorriamo le autorità, che a noi ed al *Morichini* la mostrano fondata in modo più speciale.

Le antiche *infermerie* destinate ad accogliere gli schiavi (chiamate *valetudinarj*) di cui parla *Columella* (1) non erano ospizj caritativi; esse solo tendevano a conservare in vita quelle proprietà, che il barbaro abuso spesso fatto di quelle troppo chiaramente lo prova.

Il crudele abbandono de' bambini, così bene e dottamente descrittoci dall' *Armaroli* (2), è un altro indizio del difetto di carità nell' antico incivilimento.

(1) *De re rustica*, lib. XI, cap. 1, lib. XXII, c. 3.

(2) *Ricerche storiche sull' esposizione degli infanti*, 1 vol. in 8.º Venezia, 1838.

L'uccisione d'essi, ripetiamolo, era non solo tollerata, ma veniva talvolta promossa.

La legge di Solone ciò concedeva agli Ateniesi (1).

Licurgo avea anzi ordinato agli Spartani, che i bambini nati storpij, o di complessione men robusta, venissero gittati in una voragine, perchè inutili allo Stato (2).

Pello stesso motivo uccidevansi pure i bambini in molte parti dell'Asia (3).

Le genti dell'antico Lazio erano sì proclivi all'uccidere ed all'espore i fanciulli, ancorchè sani, che Romolo, volendo proteggere l'incremento del nuovo stato, dovette moderare quella crudele usanza: prescrivendo si allevassero almeno tutti i maschi, e le primogenite delle femmine, nè si uccidesse alcun fanciullo più giovane di tre anni, se pure non fosse nato storpio o mostruoso (4).

Più tardi in Roma istessa l'assoluto diritto de' padri sulla vita e sulla morte de' figli era confermato dalla legge delle XII Tavole (5).

L'interesse del resto, e non la compassione, faceano aprire ai sacerdoti d'Esculapio que'ricoveri, che aveano nome di *Asclepii*, e de' quali ve n'era uno in Roma nell'Isola Tiberina, noto essendo come fossero largamente retribuiti dagli inferoi facoltosi, i quali vi concorrevano d'ogni parte. Laonde Luciano chiamava il tempio d'Esculapio in Pergamo la *Bottega* di quel nume (6).

Le sole politiche ambizioni dettavano le profusioni de' Magistrati assumentì di nuovo l'ufficio, e le periodiche distribuzioni di grano alla plebe oziosa e turbolenta.

(1) Vedi Sesto Empirico, *Pyrrhonianum Hypotyposon*, lib. III.

(2) V. Plutarco, *Vita di Licurgo*.

(3) Quinto Curzio, *Vita d' Alessandro*, lib. IX.

(4) Dionigi d' Alicarn., *Antiq. Rom.*, lib. II, § 15.

(5) *Endo liberis jus vitæ et nocis venundandi potestas esto*.

(6) Demattheis, *Dissertazione sulle infermerie degli antichi ecc.* Negli *Atti dell' Accad. d' Archeologia* t. III, Roma, 1829.

I *Congiarii* sotto gl' imperatori divennero poi una gratificazione d'obbligo in certe solenni ricorrenze. Essa era diretta a far ligie e quiete la prepotente soldatesca e la volubil plebe.

A lodè però dell'umanità e ad onor del vero riconosciamo, come già s'è detto col sig. *Dumas*, che anche presso i Greci ed i Romani s'hanno alcuni esempj di pietà verso i miseri; ma essi non erano nè generali e comuni, nè continui e stabili, perchè non erano nè costumi del tempo, nè nell'opinione religiosa e morale dell'universale.

Così Caronda statuì nelle sue leggi, che si porgesse sollievo alla miseria quando non derivasse dall'ozio.

Atene facea educare gli orfani de' difensori della patria, ed i figli abbandonati frutto d'illegittime unioni; come ci narra un recente scrittore, il quale nota altresì qualche esempio di soccorsi largiti agli indigenti dai ricchi, e da società mantenute col rispettivo contributo de' socj, diretto ad ajutar coloro che cadevano in vero bisogno per mero infortunio (1).

L'Imperatore Nerva facea alimentare i figli de' cittadini indigenti (2), ma quella pietosa legge avea poco effetto dapprima, quantunque poi Trajano ed altri successori di lui secondassero il caritativo divisamento, attalchè la pia istituzione s'estese in Italia (3).

Cotesta istituzione del resto era venuta in epoca in cui già s'andavano creando quelle del Cristianesimo, motivo per cui, a dire del Muratori nella sua *Dissertazione sui fanciulli e fanciulle alimentari* (4), Luciano derideva que'pagani che li imitavano crean-

(1) Degerando, *De la bienfaisance publique*, part. 3.^a lib. III, cap. 1.

Oltrecciò è nota l'Istituzione de' *Proxeni*, i quali erano come gli attuali *consoli*, in quanto prendevano cura ed ospitavano i raminghi di quel paese, che rappresentavano.

(2) Aurel. Vittore, *De Cæsar.*, cap. 12.

(3) Vedi Ratti, *Dissertazione sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi Romani*, negli *Atti dell' Accad. d' Archeolog.*, tomo già citato.

(4) *Dell' insigne Tavola di bronzo spettante ai fanciulli e fanciulle*

do cotali istituti, ed infatti brevemente cessarono nel moribondo paganesimo, nè vedonsi più esistenti al tempo d'Elvio Pertinace.

L'antichità pagana presenta il solo non dubbio esercizio della virtù dell'ospitalità, facile allora e necessaria del resto al comune interesse, come oggi ancor vedesi più praticata ne' popoli meno colti e civili, atteso il difetto, od anche solo le scarse relazioni. Quindi i varj riti d'essa; la condanna dell'opinione contro coloro che le facevano ingiuria (1). Ma quella virtù *non avea per unico scopo il soccorso del povero*.

Invece già prima del Cristianesimo il popolo ebreo solo avea leggi caritative (2).

alimentari di Trajano Augusto nell'Italia, dissotterata nel territorio di Piacenza l'anno 1747.

Ivi alla pag. 13 specialmente l'autore con quell'ingegno critico che lo distingue dice: « M'è più d'una volta passato pel capo che i Romani, « finchè furono immersi nell'etnicismo, pensarono poco al soccorso de' bi- « sognosi fuori di Roma. Mossi da una naturale misericordia, non nega- « vano già qualche piccola moneta ai mendicanti per la città: ma non « provvedevano al sollievo di tanti bisognosi, che limosinavano ».

(1) V. Jonii. *Ricerche sull'ospit. ecc.* Giorn. Arcad., t. LII, 1834-35.

Gli ultimi periodi del paganesimo mostrano la prevalente influenza del cristianesimo. Trajano aboliva il dritto di vita e di morte sui figli derivante dalla patria potestà, con che poneva un freno all'uccisione de' bambini. (*Leg. Ult. dig. si a parente quis manumissus sit*). Il giureconsulto pagano, Giulio Paolo, scrivea sembrargli uccidere il parto chi lo esponeva; sentenza, che fu poi adottata come legge da Triboniano nel Digesto. (*Digest. Tit. de agnoscendis et alienis liberis. Leg. 4*). I primi imperatori, che condannarono l'esposizione degli infanti furono Valentiniano I, Valente e Graziano, la cui legge rimase sconosciuta nell'occidente, finchè vi fu accettata nel secolo XIII la legislazione giustiniana, in cui Triboniano l'avea inserita. (Armaroli. *Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti*, Venezia, 1838). Precedentemente Costantino, il primo imperatore cristiano, nell'anno 315 ordinò ad Ublavio prefetto del pretorio di far noto a tutte le città d'Italia, che dall'erario fiscale, e dal suo particolare sarebbero stati somministrati sussidj a chiunque per povertà non potrebbe alimentare e vestire i propri figli. (*Cod. Teodos. Leg. al. tit. De Alimentis quæ inopes de publico petere debent*).

(2) *Et omnino indigens et mendians non erit inter vos, ut benedicat tibi Deus tuus. Deuteronom., cap. 15, v. 4.*

Occupata la Cananitide, ricchi delle portatevi sostanze, distribuite le terre feraci per tribù e per famiglia, otteneano gli ebrei ubertose ricolte, perchè era da essi onorata l'agricoltura (1).

Ma la divisione di que' poderi in breve avrebbe condotto a miseria, senza gli opportuni provvedimenti del sapientissimo legislatore, che parlava al popol suo per mezzo del suo eletto Mosè (2).

Tacendo di molti esempj che si potrebbero addurre, restringiamoci a citare quel passo del Deuteronomio (cap. 15, v. 11): « I poveri non mancheran sulla terra che abiterai; perciò ti co- « mando d'aprire la tua mano in ajuto del bisognoso ».

Conforme ad esso vedonsi molti altri ordinamenti (3).

Onde nasce non potersi dubitare, che presso i Giudei il povero fosse opportunamente soccorso e meno infelice vivesse che nel paganesimo, attesi i precetti di quel governo teocratico.

Dacchè poi il divino Maestro nella nuova legge intuonò quel comandamento *d'amarsi a vicenda con quell'amore con cui esso ci ama* (4), il povero cominciò a trovare assistenza disinteressata, affettuosa, perenne. Onde le istituzioni caritative delle Chiese greca e latina, create col patrimonio comune d'esse e colle private e regali largizioni (5): onde le comuni mense chiamate *Agape*: onde i pronti soccorsi ai confessori della fede; alle vedove ed agli orfani loro; agli infermi ed ai vecchi, le quali pie opere erano regolate dai diaconi. Onde finalmente le prime stabili fondazioni di S. Basilio, di S. Gio. Grisostomo, di S. Gerolamo, di Pammachio, della Matrona Fabiola, e d'altri molti, che

(1) Guenée, *Dissert.* — Henry, *Mœurs des Israelites*. — Chateaubriand, *Voyage en Palestine*.

(2) Vedi *Num.*, cap. 36; *Levit.*, cap. 25; *ivi*, vv. 23 e 24.

(3) *Deuteron.*, cap. 23, vv. 19 e 20; cap. 24, vv. 12 e 13; e *Levitic.*, cap. 25, vv. 35, 36, 37.

(4) *Mandatum novum de vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos. Joann.*, cap. 13, v. 34.

(5) Vedi *Acta. Apost.*, cap. 4, vv. 33, 34, 35.

per una lunga successione di secoli, si crearono, si modificarono e si riordinarono, stimulate sempre ed ispirate dalla cristiana beneficenza.

Spiegato il fondamento dell'allegata asserzione, colla scorta delle più irrefragabili autorità; segna il chiarissimo prelado le vicende della beneficenza romana, dimostrando come pe'sapienti ed accorti provvedimenti de'sommi pontefici s'accrescesse e si rendesse più regolare la distribuzione de'sussidj, e quando pelle peripezie ond'era afflitta la Chiesa dovevano scemare i soccorsi, appena tornavan tempi migliori, tosto provvedessero al rimedio de' patiti danni, pensando a nuovamente ordinare la pubblica carità.

Noi non seguiremo il Morichini in quelle sue dotte investigazioni, nelle quali coscenziosamente espone la varia condizione delle cose, e ricorda que' scrittori che lo precedettero in uguale assunto, notandone le mende, onde la necessità di rinnovare si fatto lavoro (1).

Nè abbiamo cosa alcuna a ridire intorno a ciò che va scrivendo al proposito; se non che ci pare dovere piuttosto ascrivere alla Chiesa greca che alla latina, tuttavia congiunte però, la prima regolare e stabile istituzione degli istituti caritativi, a mente delle stesse autorità invocate.

Onde porgere poi esatta idea dello spirito in cui intende scrivere il Morichini, ragionando delle quistioni morali, che sono del maggiore interesse attuale, aggiugne e termina la sua prefazione colle seguenti notevoli parole, che riportiamo.

« Volendo pertanto ordinare la molta materia, che abbiamo

(1) Vedi *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*. Roma per Lepido Facii e Stefano Paolini, 1601.

Eusevologio Romano, ovvero delle opere pie di Roma. Roma 1698, per Domenico Antonio Ercole.

L'osservatore di Roma in tutto ciò che riguarda il morale, il disciplinare, il letterario, il diplomatico, il giudiziario ecc. Roma, tipografia Puccinelli, 1825.

innanzi e che ci offre una città abbondantissima di opere pie, siccome è Roma, e dare al nostro lavoro per quanto è possibile un metodo scientifico, e da speciali fatti e considerazioni salire a generali principj, ed entrare a dire di tutte le quistioni morali del tempo, che riguardano il nostro soggetto; abbiamo creduto trovare nel Romagnosi quanto ci pareva atto all'uopo, e lo riportiamo colle parole istesse di un suo illustre discepolo (1) ».

« L'uomo composto d'anima e di corpo, onde provvedere alla sua felice conservazione soddisfacendo ai suoi bisogni di duplice natura ha d'uopo di perfezionamento. Ma questo non può conseguirsi che nella convivenza sociale. Dunque l'associazione è uno stato di diritto e di dovere naturale per l'uomo: dunque lo stato di società, e non lo stato di selvaggia indipendenza, è lo stato di natura dell'uomo, perchè quello è stato naturale di un essere dove quest'essere, considerata la sua propria natura, può giugnere a compiere il suo fine. Ma quali sono questi bisogni dell'uomo che soddisfa nella società? A tre, dice il Romagnosi, possono ridursi, alla sussistenza, all'educazione, alla tutela. Quindi nella società il perfezionamento economico, con che si provvede al bisogno della sussistenza, il perfezionamento morale con che si provvede al bisogno dell'educazione, il perfezionamento politico, con che si provvede, mediante l'ajuto del governo, al bisogno dell'equa libertà e della sicurezza comune (2) ».

« A questi generali principj, che tutta comprendono la società, continua il nostro autore, ho rannodato tutte le mie istituzioni, le quali, per quanto è da loro, conferiscono a soddisfare i bisogni della sussistenza, dell'educazione e della tutela.

(1) Gio. Domenico Romagnosi. *Introduzione alla storia del diritto pubblico universale*.

(2) Celso Marzucchi. Art. pubblicato nel settembre 1832 dell'Antologia di Firenze sulla nuova edizione delle opere più ragguardevoli di Giovanni Domenico Romagnosi.

Quindi la mia opera dividesi naturalmente in tre libri; il primo comprende le istituzioni, che hanno per iscopo principalmente il dare al povero soccorso ne' suoi materiali bisogni. Dopo aver fatto conoscere in un capitolo la condizione economica del povero in Roma, tratto negli altri de' sussidj, che si accordano in ogni maniera agli infermi, pazzi, convalescenti negli spedali e nelle case; parlo de' soccorsi a domicilio, de' ricoveri notturni, de' ricetti della vedovanza, de' pubblici lavori, delle doti e del Monte de' prestiti ».

« Nel secondo, fatto conoscere lo stato morale ed intellettuale del popolo, parlo de' molteplici istituti d'istruzione e di educazione, ospizii, conservatorii, scuole d'ogni fatta, della difesa del povero, degli istituti di previdenza, delle società di scambievole soccorso ».

« Il terzo libro tratta dell'educazione correttiva. Data un'idea della statistica de' delitti, delle pene e del processo criminale, discorro le diverse specie di prigioni, e di opere caritatevoli e religiose a pro de' prigionieri, e quindi parlo della famosa riforma penitenziaria. Alcune tavole, come chiamano sinottiche, riassumono in un sol punto per comodo del lettore tutto il contenuto nei diversi libri ».

« Esaminiamo dunque le istituzioni economiche e morali, sia educative sia correttive a pro dell'estrema classe della società. Leggiamo la loro istoria, veggiamone lo stato attuale, la loro influenza, i loro pregi e difetti, applichiamo le cognizioni, che ci somministra l'economia e la morale ed anche la propria esperienza; parliamo francamente perchè sappiamo di non volere che il bene pronti a ritrattare le nostre opinioni quando ci siano dimostrate false. Noi confessiamo, che la miseria e il vizio sono sventuratamente inerenti all'umana corrotta natura, che possono gli sforzi degli uomini dabbene temperarii, diminuirli non spegnerli; che il verace rimedio a que' mali sta nella carità; che questa *dee esercitarsi dalla religione, non dalle pubbliche amministrazioni*; per impulso di virtù, non per calcolo e sistema. Il principio cui riduciamo tutte le istituzioni, la pietra

diremo di paragone è il miglioramento morale del povero. Questo è l'anima della nostra opera; questo e non altro potea derivare dalla religione di Gesù Cristo che diede origine a quegli istituti. Noi rispettiamo il principio economico, ma subordiniamo questo a quello: perchè le cose sono fatte per gli uomini, non gli uomini per le cose. Vedremo però come que' due principj si giovino a vicenda (1) ».

Questa prefazione ci sembra degna di speciale attenzione, perchè sola basta a fissare le regole generali, colle quali vuoi considerare e trattare il divisato assunto; e perchè serve di primo fondamento alle dottrine svolte dal chiarissimo autore.

Nell'assentire a queste dottrine un solo riflesso crediamo dover fare intorno ad esse, ed è sull'opinione proferita che la carità *sol debba esercitarsi dalla religione, non dalla pubblica amministrazione*.

Abbiamo creduto dover notare qui, come prima, cotesta espressione; perchè per essa ravvisiamo indispensabile una spiegazione; a scanso d'una *troppo lata intelligenza*, che se le potesse per avventura attribuire.

Mentre riconosciamo non potersi dare carità calda ed illuminata, *senza vero spirito religioso*, il quale solo può animarla di purissimo zelo, ed ispirarla ad opere pie, neghiamo tuttavia, che l'azione della pubblica amministrazione non possa ingerirsi nel processo caritativo, purchè sia diretta dallo spirito religioso preallegato.

Forse ciò volle pur dire l'autore istesso, troppo capace del resto nell'amministrazione medesima per non sentire tutta l'importanza di essa nel buon governo della carità. Questa, *mossa dallo spirito religioso*, sarà benissimo come dice il De-Maistre « *l'aroma che impedisce alla scienza di corrompersi* », ma la scienza, cioè l'amministrazione, debbe operare se vuoi davvero conseguito il divisato scopo.

D'altronde il maggiore intervento di fatto anche a Roma ha luogo, atteso l'ordinamento di quel governo, non tanto *come intervento religioso*, quanto *come intervento governativo*; nè si potrebbe dedurne, che onde conseguire il divisato buon fine quello stesso intervento religioso solo si avesse in altri ordini ad introdurre.

(1) Morichini, Prefazione, pag. XXVIII a XXXII.

La pubblica autorità civile allora, mercè del mandato di *larga tutela* che le compete, non può assolutamente nè interamente abbandonare ad altra ecclesiastica gerarchia la soprintendenza del buon governo della beneficenza, solo essendo tenuta a regolarlo *con fine e spirito religioso*, onde nasce dover essa bensì *accettare* nell'opera sua il concorso dell'autorità *religiosa*, perchè adempia al proprio mandato di *carità e d'istruzione*, senza *rinunciare* però mai alla propria ingerenza governativa.

§ 1.º — *Esame analitico del libro primo.*

Premesse le considerazioni fin qui discorse, passiamo ora all'esame analitico del *libro primo*, il quale, come già notammo, tratta *Degli istituti destinati alla sussistenza del povero.*

Cotesto libro suddividesi in XXV capitoli, de' quali il primo e l'ultimo soltanto ci fermeranno in modo più speciale, perchè a considerazioni generali di più grave momento ragguardano, mentre rispetto ai XXIII capitoli intermedj, i quali trattano de'singoli istituti caritativi cui concernono, ci restringeremo a darne più breve sunto, reso d'ancor più facile intelligenza, mercè d'un quadro sinottico che offrirà al lettore la somma delle indicazioni degne della sua maggiore attenzione pei detti istituti.

La materia trattata nel preallegato capo 1.º ragguarda *alla condizione economica del popolo in Roma.*

Ivi esponesi il novero esatto della popolazione, calcolandone il movimento e la distribuzione sur un censo decennale (1):

(1) Ecco la distribuzione consegnata.

Distribuzione e condizioni.		1831	1840
Parrocchie	N.º	54	54
Famiglie	»	35,537	35,381
Vescovi	»	37	32
Sacerdoti	»	1,432	1,529
Monaci e Religiosi	»	1,904	2,138
Monache	»	1,575	1,497
Seminaristi, Collegiali	»	606	441
Eretici, Turchi, ecc.	»		
Non compresi gli Ebrei	»	199	515
Atti alla comunione	»	111,705	111,846
Non atti alla medesima	»	38,961	42,786

Dalla tavola posta in ristretto si deduce, che nella città di Roma nel 1840 la popolazione aumentò di 912 anime.

I nati sono all'intera popolazione : : 1 : 31. 3710 circa.

I morti sono all'intera popolazione : : 1 : 37. 3710 circa.

I morti ai nati : : 1 : 1. 2710 circa.

I matrimonj ai nati : : 1 : 3. 4710 circa.

Il numero de' nati, ragguagliati

Per ogni mese è di N.º 471. —

Per ogni giorno di » 13. 5710

Il numero de' morti, ragguagliati

Per ogni mese è di » 345. —

Per ogni giorno » 11. 3710

Questa popolazione vive tutta nella città, tranne una piccola parte, che sta per alcuni tempi dell'anno nelle vicine campagne. Appena contansi nel 1840 abitanti le nove parrocchie *suburbane*, N.º 5924 individui, il resto appartiene alle quarantacinque parrocchie *urbane*.

La postura geografica di Roma, che è piuttosto meridionale, giova al povero. La *latitudine* è di . . . 41º . 53' . 54".

La *longitudine* di 30º . 8' . 15".
Quindi n'è il clima dolce e piacevole. Il freddo non eccede 0— 2, il caldo + 27º del termometro di Reaumur (1).

Matrimonj celebrati	»	1,291	1,440
Battezzati	»	2,396	2,582
Battezzate	»	2,329	2,350
Totale de' battezzati	»	4,725	4,932
Defunti	»	2,565	2,104
Defunte	»	2,537	2,036
Totale dei defunti	»	5,102	4,140

Maschj d' ogni età	»	79,180	81,799
Femmine d' ogni età	»	71,496	72,833

Totale delle anime » 150,676 154,632

La popolazione nel 1839 era di N. 153,720

L'aumento annuale fu di » 912

Il decennale di » 3,956

(1) Dati desunti dalle tabelle mensili pubblicate dal giornale Arcadico dal 1819 in poi.

Premesse queste indicazioni l'autore brevemente tocca della mal'aria attribuita all' Agro Romano, e della infelice sua condizione agricola (1).

La somma dell' opinione di lui è con molti, che l' indole prima del romano clima non sia insalubre; sibbene che per trascuranza dello scolo delle acque, per difetto della coltura dei campi sia venuta quella pessima condizione sanitaria di molti luoghi di quella provincia, causa ad un tempo ed effetto del suo squallore già antico, per cui Plinio esclamava: *Latifundia perdidere Italiam, imo et provincias* (2).

Le cause del danno descrivonsi dall' autore venute ab antiquo dal sistema conquistatore della Romana Repubblica; dalla sua corruzione, dallo sterminato lusso, e dalle fortunate vicende che derivarono.

(1) Era già scritta ed in parte stampata questa discussione sull' Agro Romano quando si è pubblicato nella precedente dispensa di luglio, p. 17, l'articolo del sig. S. B. intitolato *Osservazioni su una Memoria del signor A. Reumont intorno all' Agro Romano*, nelle quali osservazioni il chiarissimo autore, parteggiando pella grande coltura, mostra un'opinione affatto opposta a quella da noi professata.

Senza entrare in nuova discussione al proposito, sol ne par lecito notare; esistervi Memorie irrefragabili, dal Dureau de la Malle raccolte e citate, della possibile piccola coltura praticata nell' Agro Romano, con buon successo, se non d'una maggiore produzione, d'una più gran diffusione dell'Agro sur una molto maggiore popolazione.

Aversi in Toscana, in Piemonte ed altrove esempj d'eguali effetti ottenuti dalla piccola coltura, da preferirsi alle più ricche, ma più concentrate produzioni della grande coltura.

Essere dubbio assai, che i gran possidenti dell'Agro Romano, i quali da tanti secoli persistono nell' attuale sistema, vogliano esaudire i d'altre onorevolissimi voti del sig. S. B.

Poter forse convenire a risolversi il da noi predicato sistema di spartire con altre leggi di successione le proprietà; che allora sicuramente sorgerà un maggiore conato per migliorarle.

Del resto non si nega la grande utilità de' modi di coltivare i terreni, ma credonsi que' modi in parte anche praticabili nella piccola coltura, che siamo poi ben lontani dall'esclusivamente predicare, solo intendendo che lo sia soltanto là dove con mezzi indiretti essa può introdursi, lasciando come succede in molte provincie, che resti la grande là dove solo pella natura de' prodotti debbe conservarsi.

(2) Hist. nat., lib. XVIII, c. 7, p. 186; tom. VI, edit. Taur., 1831.

Per rimediare possibilmente ad esse l'autore allega, che i Sommi Pontefici non tralasciarono dal promulgare frequenti savj provvedimenti, onde promuovere la prosperità dell' agricoltura.

L' effetto non corrispose all' ottima intenzione; imperocchè non v'ha nella bella nostra penisola provincia che presenti aspetto più squalido e più desolato, così vivamente e veramente descritto dall' eloquente Barbieri in una sua lettera al Sismondi (1).

« Immaginate qual' io mi fossi al vedermi dinanzi per molte « e per molte miglia un vasto paese e squalido al tutto e nu- « do, e deserto d' uomini, d' animali, di piante; una solitu- « dine desolata, nessun riparo alle improvvise turbazioni del- « l' aria, nessun soccorso a tanti bisogni, che possono incon- « trare frequenti al viaggiatore, e nè scampo veruno alle feroci « incursioni dei masnadieri; un cupo silenzio interrotto soltanto « dai fischi d' un vento erratico e sconsolato, e dai queruli « mormorii di qualche fonte romita; non una striscia di fumo « che s' alzi da qualche riposto casolare; nè sulla via tampoco « una rustica cappelletta, una croce, a mesto conforto dell' ani- « ma quasi derelitta: al vedermi dinanzi una tanta devastazione « in luoghi, dove stesi in late pianure, dove sorgenti in col- « line di molle declivio, dove sinuosi e giacenti per comode « valli: e tutto ciò fin presso ed intorno alle mura della magna « città ».

Quest' infelice condizione di cose, strettamente legata alla causa de' poveri, merita qualche nostro riflesso, Noi non lo facciamo senza aver prima consultate le più gravi autorità, che ne fecero attento studio (2).

(1) Vedi *Études sur l'économie politique. V. XI, dixième essai. De la condition des cultivateurs dans la campagne de Rome*, pag. 11.

(2) Vedi Sismondi, *Études, etc.* sopraccitati.

Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, 1820.

Lanciò, *De nativis atque adventitijs Romani coeli qualitatibus*.

Coppi, *Dissertazioni sui luoghi una volta abitati ed ora deserti dell' Agro Romano. Mem. dell' Accad. Rom.*, 1833.

Per irrefragabili prove pare evidente, che la condizione naturale dell' Agro Romano, attesa la fisica configurazione del suolo, di difficile scolo alle acque; per l'alta temperatura diurna nella state e nell'autunno; e per quella fredda assai delle notti, fosse originariamente più o meno insalubre.

Cotesta condizione risulta notata da tempo immemorabile nel Lazio, come in altre parti della penisola.

L'inconveniente fu vinto talvolta per la migliore disposizione data a que' luoghi, mercè dell'ottima coltura, che nei primi tempi di Roma fu introdotta, con minuta divisione dei poderi, onde nacque un grande aumento di popolazione attiva, libera, forte; tale mantenutasi coll'osservanza delle cautele igieniche necessarie a difendere dalla *mal' aria*.

Nel seguito, la concentrazione delle ricchezze e l'abuso del potere, distrussero la piccola proprietà, onde i *latifondi* che l'avarizia trasformava da campi in pascoli a fine di ricavare con minore spesa di coltura un *relativo* maggiore prodotto netto.

Le guerre, le emigrazioni, le proscrizioni, il lusso, il mal costume, erano tante cause che riducevan la popolazione agricola libera per sostituirvi gli *schiavi*, il cui lavoro debole e non interessato dovea necessariamente condurre a quella decadenza lamentata da Plinio.

La decadenza istessa dovea crescere ancora per la trascurata conservazione di tutti que' lavori prima fatti per dar scolo alle acque; i quali lavori dopo l'invasione de' barbari non furono riparati.

Nicolai, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, 1803.

Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, 1840. 2 Vol. in 8.º, Paris.

Galli, *Discorso sull'Agro Romano e sui mezzi di migliorarlo*, 1840.

Dobbiamo dichiarare, che fra tutti il Dureau de la Malle, il quale spese l'intera sua vita nello studio delle romane istituzioni e della storia di esse, è quello da cui meglio fummo persuasi, e che perciò abbiamo seguito nell'espore la nostra opinione su questo argomento.

Nel medio evo, la residenza de' baroni ne' propri feudi posti nella parte montuosa dell'Agro Romano, vi richiamava qualche coltura; indi qualche nuovo aumento di popolazione. Ma condottisi nuovamente ad abitare la capitale, e lasciata la vita feudale per i nuovi godimenti del lusso, i latifondi, abbandonati ai *mercanti di tenute* onde averne più certa rendita, furono da questi amministrati in quel modo che ora sono, col minore impiego possibile di braccia per conseguirne, come abbiam detto, il relativo maggiore prodotto netto.

La gran differenza di questo prodotto de' terreni *lasciati a pascolo* da quello de' *coltivati* spiega la resistenza de' possidenti e de' *mercanti di tenute* ad obbedire ai provvedimenti dati da' Sommi Pontefici per accrescere la coltura de' campi.

Nicolai riferisce (T. III, p. 167 e seg.) il risultamento de' conti figurativi da quei mercanti e possidenti presentati nel 1790 e nel 1800, onde provare il gran vantaggio della pastorizia.

Ivi scorgesi, che un capitale di scudi 8,000 impiegato nella coltura di 100 rubbia di terreno *frutta appena 30 scudi*, mentre lo stesso capitale di scudi 8,000, impiegato nell'acquisto e manutenzione di 2,500 pecore, *frutta scudi 1,972*.

I fisici ed i chimici possono disputare sugli elementi deleteri che producono la *mal'aria*; il fatto d'essa *troppo è provato*; e che la sua causa si debba attribuire alle circostanze fin qui narrate *non è men dubbio*.

Ma, come nota il Sismondi, sarebbe men giusto attribuirlo all'ordine di governo che regge quella provincia, dacchè altre dello stato istesso, con leggi uguali, *non sono ad eguale condizione ridotte*.

Non può negarsi la verità de' molti provvedimenti dati anzi dai Sommi Pontefici pel miglioramento della romana agricoltura; ma siccome cotesti provvedimenti non furono mai estesi a tentare la *necessaria* spartizione de' latifondi, o per mezzo della concessione *enfiteotica*, di cui scarsi sono gli esempj; o per quello più efficace, quanto ai privati, di *leggi di successione*, dalle quali *siano escluse* od almeno *ristrette* in certi confini *di tempo e di*

somma le *sostituzioni primogeniali*; o con un limite posto alla possidenza delle così dette *mani morte*, dovea necessariamente riuscire vano ogni rimedio al male (1).

Tra que' provvedimenti però meritano d'essere notati gli ultimi dati dalla S. M. di Pio VII, perchè sebbene essi pure siano riusciti inefficaci per difetto di vigore nel governo, e pelle infelici vicende de' tempi, era forse, come nota il Sismondi, i soli che, avuto riguardo all'ordinamento dello Stato Romano ed ai mezzi d'esso, avrebbero potuto, ove si fossero con energica perseveranza mantenuti in vigore, produrre la consecuzione del proposto scopo.

(1) Postochè a Roma sarebbe poco probabile una legge di successione, la quale meglio assicuri la divisione de' poderi; e posto che non è a credere, che sia mai ridotta o ristretta la possidenza delle *mani morte*, pare che il solo spediente atto a curare almeno la *divisione del dominio utile*, sia quello delle *concessioni enfiteotiche* perpetue, mediante *canone*; o di quelle ristrette, come in Toscana, alla quarta generazione, mediante *livello*; ovvero ancora del *laudemio* ad ogni mutazione di proprietà del detto *dominio utile*.

Cotesti spedienti, ideati dalla civiltà *esordiente*, per ridurre il danno dell'*immobilità* dei possessi, abbandonati utilmente per una *più libera circolazione d'essi di mano in mano*, sarebbero intanto utili a Roma per una migliore coltura.

Non può dubitarsi della possibile pratica d'un tal sistema, bastando in prova l'esempio citato dal Sismondi delle concessioni seguite in Albano ed altri luoghi, e specialmente a Zagarolo feudo del principe Rospigliosi, dove in breve il *miglioramento quadruplicò il valore di quei fondi*. (Vedi *Étud.* già citati, p. 118-126).

Nè, ci duole il dirlo, possono persuaderci le osservazioni contrarie del Galli, il quale pretende *impossibile* nell'Agro Romano la *piccola coltura*, ch'esso crede inoltre *men vantaggiosa*. Imperciocchè l'esempio della prospera e felice Toscana, dove non mancano situazioni consimili, e quello di molte altre fiorenti italiane ed oltramontane province, troppo evidentemente dimostra col fatto *insussistenti i suoi ragionamenti*, potendosi, anche colla *piccola coltura associata*, eseguire i lavori da esso suggeriti, molti de' quali riconosciamo utilissimi. (Vedi Galli, *Discorso sull'Agro Romano*.)

Cotesti provvedimenti ci vengono dal Morichini esposti come segue:

« Pio VII, seguitando i sapienti consigli del card. Ruffo, cominciò il suo glorioso pontificato con francare le industrie da ogni legame, statui per legge la libertà sul commercio del grano, e solo soggiò ad alcune discipline la fattura del pane. Altri provvedimenti pel favore dell'agricoltura (*motu proprio* 4 novembre 1801) furono: l'estrarre de' grani quando il prezzo giungeva a certo limite: l'assegnare alle figlie degli agricoltori tutte quelle doti, per le quali gl'istitutori non aveano determinato persona alcuna: l'imporre una pena di quattro paoli a rubbio pe' terreni seminativi lasciati incolti, e il premio di otto paoli a rubbio pe' coltivati (1). Questa pena e questo premio furono per legge posteriore ancora raddoppiate (*Notificazione* 27 marzo 1802). Finalmente ordinò col *motu proprio* 15 settembre 1802 (2) che ad ogni città o castello della provincia si piantassero e viti, e olivi, ed ortaglie, e alberi fruttiferi *in una fascia della larghezza d'un miglio*, a partire da' luoghi già coltivati. Che quindi a mano a mano che la coltura, le abitazioni, e la popolazione migliorassero l'aria, si procedesse innanzi, finchè incontrandosi que' circoli non restasse spazio alcuno abbandonato e incolto. Impose sui terreni compresi in quelle zone una tassa di cinque paoli al rubbio, detta di *miglioramento*, che cessava quando fossero coperti di piante. Annullava tutti i contratti che si oppo- nessero a quest'ordinamento; provvedeva allo scolo delle acque, al prosciugamento degli stagni, alla piantagione di alberi, specialmente lungo la spiaggia del mare; incoraggiava l'erezione di piccoli villaggi ove risiedessero un parroco, un medico, e gli artieri più necessarj all'agricoltura (3) ».

(1) Il rubbio sta all'ettare come 541 a 1000. Il paolo vale 56 centesimi di lira italiana.

(2) Il Sismondi nel tradurre il Preambolo del provvedimento di Pio VII, che dice preso nel Nicolai, tom. XI, p. 163-185, ne attribuisce la redazione al cardinale Doria Panfilì. (Vedi *Étud.*, t. XI, p. 69)

(3) Morichini Op., t. I, pag. 14 e 15.

Ma, dice Sismondi, l'insufficienza de' mezzi *incitativi e coattivi*, fece sì, che invece d'osservare le generose ed illuminate prescrizioni del pontefice, non si pensò che ad opporvisi, o ad ottenere personali dispense. Intanto quel governo era distrutto dall' usurpazione. Il *motu proprio* dimenticavasi; la popolazione rurale continuò ad essere espulsa dai campi, ora deserti affatto; e del vano tentativo di Pio VII, altro non resta che un pregiudizio dell'universale contro ogni divisamento filantropico, ed una sorda quanto ostinata opposizione contro qualunque progetto di miglioramento (1).

Questo riflesso, ci duole il dirlo, è *fondato*, e noi ebbimo pur troppo occasione di convincercene quando nell'ottobre del 1841 tornammo a vedere que' luoghi, ove fummo educati.

Per temperare la triste idea, che naturalmente deriva da siffatte considerazioni, certamente non isfuggite alla mente sagace del Morichini, il buon prelato prende nel seguito a sostenere, che ciò malgrado la produzione dell'Agro Romano è *ragguardevole*.

Esso cerca di provarlo col confronto che istituisce di quella produzione, desunta dalla Statistica del Galli, e dalla Statistica di Roma del già *prefetto Tournon*, con uno dei dipartimenti francesi (*Bordeaux*).

Senza contendere la verità dei fatti, notiamo in primo luogo doversi avvertire al prodotto, considerandola *relativamente* a quella *possibile*, avuto riguardo alla feracità del suolo ed alla sua estensione.

Inoltre preghiamo ci sia lecito dubitare dell'asserzione per cui sostiensì che l'industria agricola di Roma nel 1813 fosse, *se non maggiore, uguale almeno* a quella francese.

Infatti il *dipartimento di Bordeaux*, dove sono immense ed infeconde *lande*, se si eccettua l'industria enologica, non è per l'agricoltura giustamente scelto a confronto.

(1) Sismondi, *Étud.*, p. 71.

Ben più giusto pare piuttosto il confronto istituito dal *Dureau de la Malle*, il quale ricordando la conformità de' luoghi, dalla più o men calda temperatura in fuori, paragona la *limagne* (nell'*Alvernia*), fiorente perchè in minute proprietà coltivata, coll'Agro Romano, dove sono deserti i latifondi (1).

Conchiudendo questo già troppo lungo discorso, diremo:

1.º *L'infelice insalubre condizione dell'Agro Romano, pella natura d'esso insufficientemente combattuta, non può negarsi, sebbene non se ne possa dar carico esclusivo al suo governo.*

2.º Il male notato *potrebbe scemarsi* quando gradatamente con un sistema lungamente seguito di successivi provvedimenti legislativi concernenti ad una diversa costituzione della proprietà, *salvi sempre s'intende i diritti acquistati, s'avvisasse ad una riduzione de' latifondi in poderi minori.*

3.º Da cotesti provvedimenti solo si potrebbero sperare conseguenze felici quando con altri mezzi amministrativi si diretti che indiretti, e mercè anche di opportune anticipazioni, gradatamente pure si chiamasse dalle città ne' campi la popolazione rurale che in esse ora risiede, nè più s'avesse a ricorrere quasi esclusivamente alla popolazione del vicino Regno di Napoli, la quale può dirsi che sola ora attende alla coltura dell'Agro Romano (2).

4.º Potrebbero sicuramente contribuir pure a siffatto scopo altri provvedimenti indiretti, i quali *rendessero minore la popolazione celibe* delle città, la quale popolazione è ora notata in proporzione *molto eccedente* quella consimile di altri Stati.

Un altro compenso cerca il Morichini alla men buona con-

(1) V. Dureau De la Malle, *Économ. polit. des Romains*. Tom. XI, pag. 226 e 227.

(2) S'avverta, che nel così dire non intendiamo, che la popolazione rurale debba spandersi *per famiglie e per distinti casolari*, com'è da noi; ma piuttosto avere *centri rurali* in cui, come già altre volte, riunita possa più sicuramente e più sanamente vivere, e da essi più facilmente attendere ai lavori campestri ne' vicini terreni.

dizione agricola della patria sua, celebrando l'esordiente industria manifattrice d'essa.

Invocata la testimonianza d'alcuni autori *men parziali* dello Svizzero *Bonstetten*, il quale scrisse: tutto il traffico di Roma ridursi alla vendita delle reliquie e delle indulgenze, la qual cosa, per dar lode al vero, *non fu mai più falsa che a' dì nostri*, brevemente enumera i varj progressi colà fatti nelle arti fabbrili (1).

I fatti accennati *sono verissimi*. Essi però non provano ancora molto fiorente l'industria fabbrile, appena colà esordiente, come può convincersene chiunque vada a Roma ed esami ni que' prodotti confrontandoli coi consimili d'altre contrade.

Però ci sia ancor lecito notare, *non doversene muovere gran rammarico*.

Imperciocchè una *soverchia* tendenza di quella scarsa popolazione alle arti fabbrili sarebbe, a nostro parere, nuova causa per mantenere ed accrescere la decadenza dell'industria agricola.

Scarsissimi infatti già sono gli abitanti dell'Agro Romano; già que' pochi che vi risiedono incontrano gravi ostacoli per rimanervi; molti sono i pericoli sanitarj che vi corrono; se si chiamassero ancora alle crescenti manifatture, in breve sarebbero affatto deserte pure quelle poche colture che ancora vedonsi, e potrebbe succedere, che malgrado il suolo ubertoso Roma fosse nuova-

(1) V. Trestour, *Quadro generale dello Stato pontificio*. Roma, 1823.

De Tournon, *Études statistiques sur Rome*, etc. Paris, 1831.

Report on the Statistics of Tuscany. Lucca, the pontifical and the Lombardo-Venitian states, With a special reference to their commercial relations by John Bowring; presented to both Houses of parliament by command of der Majesty. London, 1837.

Serristori. *Statistica d'Italia, sesta dispensa, Stati pontificj ed estensi*. Firenze, 1838.

Galindri. *Saggio Statistico-storico sul Pontificio Stato*. Perugia, 1829.

Galli. *Cenni economici statistici, ecc. Bilancio di commercio del 1836-1837*, pag. 295 al 320.

mente, come altra volta, costretta a chiamare da lontani paesi la propria sussistenza, la qual cosa ora almeno non le succede.

Noi l'abbiamo detto altre volte, e lo ripetiamo. La condizione dell'italiana penisola è *per natura propria più agricola, che manifattriera*, se si eccettua qualche provincia in gran parte sterile affatto, come per esempio la Liguria. E questo ripetiamo più ancora dello Stato pontificio, e specialmente della Campagna Romana, dove un soverchio incitamento all'industria fabbrile, sarebbe più dannoso che utile (1).

(1) Questa nostra opinione fu recentemente condannata del sig. Michele Erede, il quale scrivendo nella *Rivista Ligure*, N.º 5, dell'Associazione Doganale germanica, e delle altre possibili proposte dai signori Nourais e Bères, che pubblicarono in Francia un libro su quell'argomento, tacendo il nostro nome, ma citando un nostro scritto, non anonimo però, presentato sullo stesso argomento all'Accademia dei Georgofili, ed inserito nel Giornale Agrario di Firenze, assunse il carico di confutare ogni nostro ragionamento.

Lungi dal muoverne querela, poichè anzi crediamo assai utile la libertà delle opinioni e delle discussioni in queste materie, se restiam tuttavia nella nostra sentenza, ci asteniamo dal replicare entrando in una nuova discussione, avendo più d'un motivo, facile ad intendersi, per non continuarla, rispettando però l'opinione altrui.

Solo ci sia lecito qui notare, a chiarimento della nostra, che nel dichiarare replicatamente preferibile, a nostro parere, *pell'Italia lo sviluppo dell'industria agricola a quello delle arti fabbrili*, tranne per le accennate province sterili affatto, che ne son parte minima, attesa l'attuale sua condizione più generale, non abbiamo già accennato ad alcuna *idea retrograda*, come sembra credere il signor Erede. Sibbene abbiamo creduto, che, poste vere le narrate circostanze di fatto, meglio fosse che l'operosità italiana cominciasse ad esercitarsi di preferenza al miglioramento, e all'estensione dell'agricoltura, e solo per ora si riservassero le occupazioni manifattrici alle arti che sono attinenti a quella, ben inteso che ciò non toglie, che l'operosità in discorso fosse poi applicata in caso di *sopra-bondanza di forze produttive* (cioè capitali e braccia) anche alle altre arti e manofatti.

In cotesti termini posta, la quistione, come vedesi, è più quistione di precedenza che d'altro.

Quando l'agricoltura è fiorente, il promuovere quell'industria per applicarvi la popolazione soprabbondante pare savio partito, perchè l'una coll'altra giovandosi, ambo le industrie meglio concorrono all'aumento della generale ricchezza.

Se l'Italia ha quella soprabbondanza che suppone il nostro chiarissimo censore, e che certo *niuno più di noi le augura*, poichè non intendiamo cederla ad alcuno *in fatto di carità patria*, della quale anzi crediamo aver fatto prova scrivendo quella Memoria or censurata, se tale soprabbondanza esiste, davvero, del che dubitiamo, ne avverrà che *alle due industrie, anche per nostro consenso, saranno, come brama il signor Erede, applicate le forze produttive della penisola.*

Ma gli è nel *promuovere* l'azione di quelle forze, che non potremo mai concordare col signor Erede.

Pare, ch'esso inclini a tenere in pregio il sistema *vincolante, proibitivo o protettore*, come chiamar si voglia, *de' stimoli cioè governativi e direttivi della produzione*; in una parola, per servirci d'un ormai vecchio predicato, ch'esso *inclini al Colbertismo.*

Ci duole assai dover dire che *l'opposto nostro convincimento ogni giorno più si accresce*, e ci persuade, che la sola pratica (*gradatamente introdotta, si noti*, a scanso d'ogni danno che segue le repentine mutazioni) la sola pratica della vera e piena libertà commerciale, potrà salvare il traffico del mondo dalle incessanti crisi che lo travagliano, ristabilire l'equilibrio tra la produzione e la consumazione, mercè della libera osservanza delle regole del *rispettivo vero tornaconto*, da cui verrà il vero scambio utile de' prodotti coi prodotti.

Vero è pur troppo, che il signor Erede può opporci l'esempio di molti governi, i quali *ancora resistono* a questo principio della buona scienza, anzi dopo aver sembrato inclinarvi, *han receduto* per seguire un sistema di reazione contro vicini persistenti nelle dottrine vincolanti.

Noi rispettiamo, com'è dovere, que' provvedimenti; crediamo anzi poter essere forse conseguenza di politiche necessità, alle quali l'interesse economico *debbe cedere*, purchè risultino evidenti; ma pensiamo essere tuttavia lecito l'opinare, che, *economicamente considerati*, que' provvedimenti sono ben lontani dall'essere utili all'aumento della prosperità presente e futura del commercio.

Cotesta dottrina, da molti anni professata da noi, non ha potuto mutarsi leggendo la d'altronde pregevole scrittura del signor Erede, il quale speriamo vorrà accogliere i nostri riflessi colla stessa imparziale temperanza con cui noi abbiamo accolto, lo dichiariamo, i suoi.

Ma quando i campi, quantunque feraci, sono deserti ed incolti; o quando sono ben lontani dal produrre ancora ciò che potrebbero dare, e che sarebbe facilmente scambiato con esteri prodotti, nel che solo consiste il traffico generale, non pare doversi preferire l'artificio alla coltura de' terreni.

Noi auguriamo pertanto alla Romana popolazione più questa che quell'occupazione; chè le materie prime che può ottenere mercè d'un'agricoltura più fiorente dell'attuale, largamente la compenseranno de' prodotti che importerebbe manofatti dall'estero (1).

Fra le romane industrie degne d'ivi allignare di preferenza, vuolsi notar quella che alle arti belle riguarda.

Di questa non cesseremo dal lodare e promuovere la conservazione e l'incremento; chè *niun luogo al mondo*, pe' monumenti dell'arte offerti allo studio degli esordienti, può vantare migliore condizione di Roma e dei suoi contorni.

Quindi vogliono essere encomiati gli sforzi del governo pontificio per mantener fiorenti le arti belle.

Se gli studj archeologici sono in gran fiore; se la scoltura mantieni in quel progresso cui il divino Canova la fe' salire, duole però il dire, che nella pittura, nell'architettura e nell'incisione la Roma attuale *non conservò l'antico suo primato*, ed è lecito esprimere il desiderio *di vederglielo ricuperare*, com'è giusto il dichiarare *non ommettersi dal governo alcuna cura a tal uopo* (2).

(1) Cotesta nostra opinione del resto vediamo con piacere confermata dall'autore alla successiva pag. 233 di questo primo volume, dove anche coi più validi argomenti morali sostiene, che *L'agricoltura, arte madre, dovrebbe essere fra le prime cure del Romano.*

(2) Sembra quasi che l'autore riconosca questa tendenza ad una mediocre condizione d'alcune delle arti belle in Roma là dove alla pag. 267 del 1.º volume nota soverchio il numero de' garzoncelli ad esse avviati, onde, a suo credere, non deriva utile ad essi ed incremento a quelle arti stesse, le quali però intendesi di proteggere e favorire, la quale opinione noi interamente dividiamo.

Un altro fonte di guadagno per Roma, nota il Morichini essere il concorso de' molti forestieri che la visitano, ed anche a lungo vi risiedono, tratti da un' onesta e libera convivenza, come dai ricchi monumenti dell' arte.

Questo fonte è certissimo, ma se non serva pure per avventura a distorre il popolo minuto dall' attendere ai lavori agricoli, perchè procura co' personali servigi, più facile e più largo guadagno, è anche lecito dubitarne.

Termina l' autore il suo discorso sulle romane industrie d' ogni specie, col notare molti ivi essere i capitali; potente per essi la classe de' commercianti; buone le leggi; pronta la giustizia commerciale che le applica.

Noi di buon grado gliel consentiamo, poichè lo afferma. Se non che ci crediamo ancora lecito esprimere il desiderio di vedere colà attendere di preferenza a *vere speculazioni agricole e commerciali di prodotti scambiati con altri prodotti*, anzichè a *speculazioni bancarie sui fondi pubblici e ad imprese da pubblico*, noto essendo come il sistema d' appaltare i tributi, colà ancora conservato, faccia attendere a quel traffico le più ricche case di commercio, le quali ne ricavarono e ne ricavano guadagni ingentissimi, che un' *amministrazione diretta* bene ordinata farebbe, come altrove succede, volgere a rispettivo lucro de' contribuenti e del fisco.

Questa sentenza non ci è ispirata, lo dichiariamo, dal memento maltalento per alcune rapide ed ingentissime fortune, fatte, vogliam credere, *senza disdoro*, ma ci è consigliata dall' intimo convincimento che abbiamo *della nessuna convenienza* d' un sistema, *ormai abbandonato da tutte le Finanze d' Europa* bene ordinate. E ci è ispirata altresì dall' esser persuasi, che da uguale abbandono verrebbe a Roma un aumento tale di rendita all' erario pubblico, da meglio farlo atto a sopportare più d' un' utile dispendio.

Chiude l' autore il capitolo primo con una interessante esposizione della condizione dell' operajo in Roma, la quale condi-

zione, atteso il buon prezzo delle derrate di prima necessità, vedesi molto più agiata di quella notata in altri luoghi.

Ciò malgrado da un calcolo che fa l' autore de' presunti poveri, vedesi creder esso che ascendano a circa 174 della popolazione, la quale proporzione eccede forse quella notata in altre capitali.

Attesa la somma difficoltà di fondare que' calcoli sopra elementi certi, massime in punto di *povertà relativa*, noi ci asteremo dal notar cosa alcuna, restringendoci al dire, che se poniam mente alla turba de' mendicanti di professione, che assediano i viandanti, e se avvertiamo alla gran copia de' soccorsi ed elemosine, che i successivi capitoli dell' opera del Morichini dimostrano largirsi, quella proporzione *debbe ritenersi assai vicina al vero*.

Articolo Secondo.

Ora passiamo a discorrere degli Istituti caritativi descritti dal capitolo II al XXIV del libro Primo dell' opera annunciata del chiarissimo monsignor Morichini.

Cotesti Istituti trovansi indicati nell' annesso Quadro Sinottico, contenente le più necessarie indicazioni, essi provano come la carità romana sempre fosse sollecita a soccorrere in ogni maniera qualunque de' bisogni che affliggono la misera umanità.

QUADRO Sinottico degli Istituti destinati alla sussistenza del povero a Roma.

NATURA DELL' ISTITUTO	NOME DELL' ISTITUTO	OGGETTO	NUMERO DE' LETTI O POSTI	NUMERO MEDIO ANNUALE		RAGGUA- GLIO DE' MORTI PER 100	PERMANENZA MEDIA DE' SOCCORSI	NUMERO MEDIO QUOTIDIANO		ADEQUATO DELLA GIORNATA	RENDITA ANNUA		OSSERVAZIONI
				De' soccorsi	De' morti			Dei soccorsi	Degli inseguenti		Propria dell' Istituto	In soccorso dell' Erario	
Archi ospeda- le pubblico	di S. Spirito in Sassia.	Cura medica e chirurgica di uomini.	1616	13,491 6	1,145 5	8 27	13 59	501 89	169 25	Bajocchi	Scudi 40,000	Scudi 36,000 —	La rendita pro- pria è di 90,000 scudi, se ne tol- gono 50,000 per la spesa de' tro- vatelli iscritti al libro II.
Idem	del SS. Salva- tore.	Cura medica di ogni malattia di femmine.	578	3,054 6	454 1	14 86	25 09	209 99	72 26	24 1/2	18,000	14,000 —	Sono anche ac- colte cronic. scor- butiche e tifiche; onde spiegasi la maggiore morta- lità, forse anche da ascrivere al- l' aria poco buo- na di quel quar- tiere di Roma, S. Gio. Laterano.
Idem	di S. Giacomo in Augusta.	Ambo i sessi, ma- lattie veneree ed alta chirur- gia.	384	2,068 2	233 7	11 29	43 27	245 20	74 96	.	15,220	16,780 —	Notansi molti i cronici, poco sa- lubri le stanze, per cui deside- rasi almeno la ricostruzione del- la sala degli uo- mini.
Idem	di Santa Maria della Consola- zione.	Ambo i sessi, fe- rite, fratture, lussazioni, con scottature.	157	900 6	47 -	5 21	19 64	48 48	31 39	.	8,250	3,750 —	.
Idem	di S. Gallicano.	Malattie cutanee d' ogni sorta, curate in ambo i sessi.	238	546 1	26 2	4 79	71 92	107 61	43 47	.	2,600	10,000 —	.
Idem	di S. Rocco.	Per le parto- rienti.	20	165 8	— 8	— 47	4 54	2 06	10 —	.	1,800	690 —	.
Idem	della SS. Tri- nità, dei pel- legrini e con- valescenti.	Ricovero dei pel- legrini e con- valescenti di ambo i sessi.	488	11,176 5	— -	— -	3 26	100 09	20 —	.	15,600	2,400 —	Il numero dei soccorsi è di soli convalescenti. I pellegrini negli anni ordinarij so- no 400 alla Pa-

NATURA DELL'ISTITUTO	NOME DELL'ISTITUTO	OGGETTO	NUMERO DE' LETTI O POSTI	NUMERO MEDIO ANNUALE		RAGGUA- GLIO DE' MORTI PER 100	PERMANENZA MEDIA DE' SOCCORSI	NUMERO MEDIO QUOTIDIANO		ADEQUATO DELLA GIORNATA	RENDITA ANNUA		OSSERVAZIONI	
				De' soccorsi	De' morti			Dei soccorsi	Degli inservienti		Propria dell' Istituto	In soccorso dell' Erario		
Ospedale pub- blico	di S. Maria del- la Pietà de' po- veri pazzi.	Cura e ricovero de' pazzi d'am- bo i sessi.	420	493 7	43 1	40 62	1,343 86	391 51	— 20	14 —	Bajocchi	Scudi 5,300 —	Scudi 19,000 —	squa. Negli anni de' giubilei essi ascendono a circa N.° 25,000. Vi sono com- presi scudi 1800, pagati approssi- mativamen. ogni anno dagli indi- vidui non poveri. L' erario paga pe' poveri 14 ba- jocchi al giorno. L' Istituto ha una rendita di scudi 800 pella chiesa degli Spe- ziali detta di S. Lorenzo in Mi- randa, 200 sono applicati all' Os- pedale.
Ospedale par- ticolare	degli Speciali. Di S. Lorenzo in Miranda.	Cura degli spe- ziali infermi.	4	— 3	— 4	.	.	200 —	.	Non si potero- no avere le no- tizie relative alle colonne punteg- giate. Idem.
Ospedale par- ticolare	di Santa Maria di Loreto.	Cura dei fornari infermi.	14	19 -	— 4	2 10	12 86	— 67	— 5	Idem.
Ospedale na- zionale	de' SS. Ambro- gio e Carlo.	Cura dei Lom- bardi infermi.	6	45 9	2 6	5 66	5 72	— 72	Idem.
Idem	di S. Giovanni.	Cura de' Fioren- tini infermi.	6	Idem.
Idem	de' SS. Croce e Bonaventura.	Cura de' Lucche- si infermi.	4	— 8	.	.	18 87	.	— 4	Idem.
Idem	di Santa Maria di Monserrato.	Cura degli Spa- gnuoli infermi.	È governato dal- l'Ambasciatore di Spagna. Non si ebbero altre no- tizie.
Idem	di S. Antonio.	Cura de' Porto- ghesi infermi.	4	È regolato dal- l'Ambasciat. por- toghese, nè s'eb- bero altre notizie.
Idem	di Santa Maria dell' anima.	Cura dei Teuto- nici.	Idem. L'Amba- sciat. austriaco.
Idem	di S. Stanislao.	Polacchi.	Idem. Il mini- stro Russo.

NATURA DELL' ISTITUTO	NOME DELL' ISTITUTO	OGGETTO	NUMERO DEI LETTI O POSTI	NUMERO MEDIO ANNUALE		RAGGUA- GLIO DE' MORTI PER 100	PERMANENZA MEDIA DE' SOCCORSI	NUMERO MEDIO QUOTIDIANO		ADEQUATO DELLA GIORNATA	RENDITA ANNUA		OSSERVAZIONI
				Dei soccorsi	Dei morti			Dei soccorsi	Degli inservienti		Propria dell' Istituto	In soccorso dell' Erario	
Ospedale speciale	del Sacro Ordine Gerosolimitano.	Militari infermi e convalescenti.	500	1,595 -	41 -	2 57	.	211 44	— 36	Bajocchi 20 —	Scudi	Scudi	Il numero degli infermi e de' morti e de' relativi raggugli appartengono ai soli 4 mesi decorsi dopo l' apertura dello spedale. Detto anche di S. Gio. Calabita.
Idem	di S. Gio di Dio Calabita o Fatebenefratelli.	Uomini, malattie medicine.	74	989 3	70 6	7 13	.	.	— 30	.	.	.	
Istituto	de' ciechi e storpi mendicanti alle 40 ore.	Ciechi, storpi, piagati, ecc.	.	40 -	.	.	— 40	— 40	.	.	1,460 —	.	Somma presunta raccolta dai mendicanti. 10 bajocchi al giorno cadauno.
Soccorsi a domicilio.	Denominazione diversa.	Limosine agli infermi	7,000 —	.	Solo si nota la somma erogata a prò degli infermi.
Archiconfraternita	dell' orazione e morte.	Trasporto e sepolta. de' morti	.	.	18 -
Istituti per solo ricovero n.º 3.	Denominazioni diverse.	Uomini e donne la notte.	384	384 -	800 —	.	.
Istituti di prestito.	Monte di Pietà.	A piccola usura e gratuiti.	200 mila pegni. 500 mila scudi di fondo girante, 90 mila in prestiti gratuiti.
Istituto di sussidio	di pubblici lavori.	Lavoro ai poveri invalidi.	1,000	1,000 -	52,000 —	.
17 Istituti.	Denominazioni diverse.	Limosine a domicilio.	19,266	19,266 -	36,392 —	188,764 26	Il numero dei soccorsi è quello de' sussidiati in ogni mese, i nomi de' quali non sogliono variare.
14 Istituti.	Idem.	Doti a zitelle povere.	440	440 -	34,756 —	6,300 —	Non comprese 120 dote date fuori Roma.
3 Istituti.	Idem.	Difesa gratuita, cause civili.	850 —	.	.

L'esame del quadro che precede basta a chiarire l'importanza ragguardevole de' soccorsi materiali largiti ai poveri in Roma, se si considera la popolazione sua di abitanti N. 154,632 (1).

Riepilogando ora coteste indicazioni, per cautela di maggiore esattezza, colle parole istesse dell'autore, noteremo, ch'egli dà conto « di sessantadue diverse istituzioni, le quali sono tutte in vigore, poichè delle altre già spente ho registrato solamente i nomi: di queste (sessantadue istituzioni) ventiquattro sono per infermi, cioè otto spedali pubblici, undici spedali particolari, tre di soccorso a domicilio per gl' infermi, oltre la pia opera, che raccoglie i cadaveri per le campagne, e quella singolarissima dei poveri storpi e ciechi mendicanti alle quarant' ore (2) ».

« Vi sono inoltre tre istituti di ricovero, il monte dei prestiti e il sussidio de' pubblici lavori. Aggiungonsi diecisette istituti di limosine a domicilio e tredici che dotano, senza tenere a

(1) V. pag. 24.

(2) A rigore non si potrebbe questa chiamare un Pio Istituto, com'è ora ordinata, dacchè consiste in un privilegio dato per patente del cardinale vicario a 40 poveri ciechi o storpi cui si permette accattare alla porta delle chiese. A questo proposito ci sia lecito notare, che la S. M. di S. Pio V con apposito provvedimento vietò che i poveri entrassero in esse a mendicare con molestia e disturbo di coloro che stan pregando. Sarebbe forse ovvio richiamare in osservanza quel provvedimento, molte essendo le chiese di Roma dove nuovamente s' ha ora tale molestia.

Questo capitolo (XIII) del Morichini merita interesse per quanto ivi prende occasione di dire (pag. 143 a 148) sulla necessità d'un Istituto pe' ciechi, Istituto di cui manca Roma, proponendo ad esempio quelli più noti d'Europa, de' quali dà una breve indicazione.

Ricorda ivi pure l'autore una compagnia, ora estinta, detta di *Santa Elisabetta*, lo cui scopo era quello di *disciplinare l'accattonaggio*, poichè, dice l'autore, *vedevasi di non poterlo togliere dalla città*.

Sarebbe desiderabile di veder adottato nuovamente qualche provvedimento a tale proposito, e per dar lode al vero, non tanto a Roma quanto nella più gran parte delle città italiane, dove, se si toglie Torino, Milano e Firenze, la molestia de' mendicanti, molti de' quali lo sono *per mestiere e per vizio*, è somma, ed a ragione vien censurata dai molti viaggiatori, che visitano la nostra penisola.

calcolo altri moltissimi, che pur dotano, e che in qualche parte non ho ommesso di rammentare. Finalmente tre sono gl' Istituti per la difesa del povero ».

« Negli spedali pubblici, che ricevono malattie mediche; cioè *S. Spirito*, e *SS. Salvatore* possono stare 2194 letti. Negli spedali chirurgici; cioè *S. Giacomo, la Consolazione, di S. Gallicano e S. Rocco*, 799. Alla *SS. Trinità de' convalescenti* ve ne hanno 488; a *S. Maria de' pazzi*, 420; e negli spedali particolari 630, cioè dà in tutto 4531 letti destinati nella città a sollievo degli infelici malati. Il numero medio degli infermi in ciascun giorno nei pubblici ricetti è per le malattie mediche 712, per le chirurgiche 403, negli spedali particolari 232. I pazzi ragguagliano ogni dì a 392, i convalescenti a 100. In tutti dunque sono occupati ciascun giorno 1839 letti. Negli spedali medici sono entrati 165,462 infermi in un decennio e sono morti 15,996, cioè 9.66 per cento: ne' chirurgici 36,807 e sono morti 3077, cioè 8.35 per cento. In *S. Maria de' pazzi* furono ricevuti 1,061 individui e morirono 431, vale a dire 40.62 per cento. Negli spedali particolari entrarono approssimativamente 11,169 e morirono 788, ossia 7.5 per cento. Finalmente all'ospedale de' convalescenti se n' ebbero nel decennio stesso 111,765, e non morì alcuno ».

« Riassunte queste cifre si ha un totale di malati entrati nel decennio di 214,499; di morti 21,292: mortalità media 9.29 per cento ».

« La famiglia varia a seconda de'bisogni, segnatamente negli spedali medici, la cui popolazione aumenta o diminuisce secondo le stagioni e i tempi. Può calcolarsi che v'abbiano tre famigliari ogni 10 infermi. Non s'han dati per determinare il numero degli infermi soccorsi a domicilio. Gli storpi e ciechi questuanti privilegiati alle quarant' ore sono quaranta. I tre istituti di ricovero danno asilo, ma non vitto a 484 individui. Non si conosce il numero degli ajutati dal *Monte di Pietà*, ma può ben dirsi che sommano a 200,000 i pegni che riceve ogni anno. Mille sono i poveri costantemente soccorsi dai pubblici lavori. Non

è possibile il dire con precisione il numero de' sussidiati a domicilio da diecisette istituti limosinieri, perocchè molti hanno solo un soccorso per una volta, altri lo ricevono contemporaneamente da più parti. Prendendo norma dal più grandioso di quegli istituti, ch' è certamente la commissione de' sussidj, la quale abbraccia tutta quanta la città, e fissando l'attenzione sulle famiglie ajutate con limosine giornaliere, che sono 3,855, le quali ragguagliano a 4. 37 per famiglia e formano un insieme di 16,846 individui, ed aggiungendo i soccorsi a mese, e a ricorrenza potrebbe dirsi essere 18,266 i poveri sussidiati a domicilio. Mille due cento oneste zitelle sono oltrecciò dotate annualmente o almeno lo potrebbero essere quando più doti non si cumulasero sulla stessa persona. Gl'istituti di difesa finalmente tutelano gl'interessi di più povere famiglie. Pare dunque che non andrebbe molto lungi dal vero chi asserisse che ben 22,000 poveri sono annualmente soccorsi dalle istituzioni delle quali si è trattato (1) ».

Ragionando poi in modo riassuntivo dei mezzi passati e presenti coi quali facevasi e si fa fronte alla relativa spesa, continua l'Autore nel dire:

« Le nostre pie opere fino agli sconvolgimenti politici del passato secolo tutte prosperavano in modo che non solo non aveano bisogno degli ajuti dell'erario, che anzi lo sovvenivano quando occorresse. Infatti *S. Spirito* dal 1767 al 1797 avea prestato a piccola usura 460,000 scudi alla camera e all'annona frumentaria, e il *Monte* avea dato somme molto maggiori. L'*Archiospedale di S. Spirito* nel 1797 avea una rendita di oltre 130,000 scudi, compreso il banco. Tutti gli altri spedali non solo pubblici, ma ancora nazionali e particolari si trovavano in floridissimo stato. Le pie lascite de' fedeli aveano bastato per secoli a sopperire a tutti i bisogni. Dopo gli sforzi fatti per estirpare l'accattonaggio, la compagnia di *S. Elisabetta de' ciechi e storpi* avea messo un freno al moltiplicarsi de' mendicanti

(1) Morichini, Op. cit., pag. 252 a 254 del Vol. I.

i quali erano tutti abbandonati alla carità de' privati. La Limosineria apostolica, la Dataria, i Brevi davano i lor soccorsi, ma l'erario non sopportava altro aggravio che quello delle limosine de' lotti, tollerati appunto dai pontefici per l'uso sacro che si faceva dell'incasso. Non vi era alcuna istituzione erariale o governativa a domicilio, nè v' erano pubblici lavori ordinati nel modo che ora sono: ma gl'istituti limosinieri dispensavano larga copia di soccorsi, le università delle arti e mestieri sovvenivano ai loro poveri, e il genio monumentale de' papi faceva che non mancassero mai pubbliche opere ad impiego de' poveri validi. L'economia del *Monte* era la più felice, come si notò a suo luogo. Finalmente le doti erano almeno un terzo di più di quello sono al presente ».

« Ma gli sconvolgimenti politici recarono gravissimi danni alle amministrazioni benefiche: perocchè molti fondi, precipuamente rustici e di gran valore furono venduti, i luoghi di monte ridotti a due soli quinti della rendita, tolto il mobigliare e gli oggetti preziosi che servivano al culto nelle chiese ed altari, dispersi i principali benefattori, che erano i nobili ed il clero, manomesse le amministrazioni, rotto in somma ogni ordine ed ogni disciplina che avea per sè la sanzione dell'esperienza e del tempo. Intanto la pubblica miseria fra que' trambusti cresceva smisuratamente, sicchè maggiori erano i bisogni ai quali dovea soccorrere. Scomparso il fantasma della repubblica romana, gli spedali che sono que' fra tutti i luoghi pii che richieggono le maggiori cure, si trovarono sì poveri che convenne loro assegnare forti somministrazioni, le quali ragguagliarono a 94,000 scudi l'anno pe' primi nove anni del presente secolo in che si ebbero le visite apostoliche. Nella seconda invasione francese le pie fondazioni incontrarono nuove perdite, ma furono sostenute in gran parte dalla pubblica amministrazione con annuali assegnamenti, non solo confermati, ma slargati dopo stabilito in Roma il governo legittimo (1) ».

(1) Ricordiamo qui ad onore del nostro ottimo e venerato maestro ed

« Or dunque dalla Camera Apostolica, che in Roma ha anche le rendite municipali, si danno a quelle istituzioni, di che è discorso nel I libro, nulla meno che 364,284 scudi, cioè agli spedali in tutto 116,620 scudi: per limosine a domicilio 189,364 scudi: per pubblici lavori 52,000 scudi: per doti 6,300 scudi. Aggiungi 43,900 scudi, che si distribuiscono annualmente dalla Dataria, da' Brevi, e dalla Limosineria ed avrai 408,184 scudi ».

« Hanno poi gli spedali una rendita dei loro beni di 115,490 scudi; gl'Istituti limosinieri, de' quali s'è potuto conoscere le forze economiche, 10,242; gl'Istituti dotanti 39,700. I ricoveri spendono ogni anno non meno di scudi 3,110. Se aggiungi a queste somme la rendita del Monte di Pietà, che è di 40,000 scudi e 5,000 per cifra approssimativa de' luoghi pii, le cui entrate sono sconosciute, avrai un insieme di scudi 213,542. Unite le due cifre si ha un tutto di annui scudi 621,726, che sono le forze economiche de' sessantadue Istituti di che si è parlato (1) ».

« Ma non è questa la totalità de' romani soccorsi, che può vedersi dal libro che seguita (2) ».

Nel capitolo XXV, il quale termina col riassunto fin qui trascritto prima da noi esposto onde seguisse indilatamente il quadro delle principali notizie statistiche raccolte ne' XXIII pre-

amico, il Degerando, che mandato a Roma membro di quella giunta incaricata di governare l'usurato dominio papale, esso col molto bene fatti, specialmente coi soccorsi fatti accordare ai pii istituti, procacciavasi la pubblica riconoscenza, temperando così il rigore d'un'ingiusta dominazione, mentre esordiva in quello zelo pratico, caritativo ed illuminato che lo pose quindi a vero capo della scienza.

(1) Raguagliando lo scudo romano pari a 5. 30, lira italiana, nuova di Piemonte, o franco, si ha pel concorso dell'erario la somma annua di L. 2,163,375. 20
Per la rendita propria » 1,131,772. 60

Pel totale L. 3,295,147. 80

(2) V. Morichini, Op. cit., p. 254 e 256.

cedenti capitoli, l'autore espone una conclusione scritta con mano veramente maestra, dacchè riassume tutte le buone dottrine politiche ed economiche, che la vera scienza insegna sull'argomento della beneficenza; nel quale argomento l'autore si mostra, come già fu detto altra volta, uomo di vero ben inteso progresso, prendendo in tal guisa occasione di accortamente insegnare tutte quelle buone dottrine che ancora non fossero per avventura praticate nella patria sua.

Nella conclusione preallegata il Morichini dimostra come i veri principi della politica economia concordino al tutto con quelli della carità cristiana illuminata pel ben essere del popolo povero.

Dopo aver discusso qual debba essere l'ordinamento delle varie industrie, e come abbiassi a regolar quello della carità, professati i migliori principj della scienza, viene a dividere la carità in legale, sociale ed individuale.

Concordando col Naville (1) sugli inconvenienti della prima, mostra l'utilità della seconda, la cui potenza maestrevolmente è descritta ne' libri di due ottimi nostri amici (2), ma l'allega però, e con ragione, insufficiente all'uopo, spiegando da ultimo i vantaggi massimi della terza, che a buon diritto chiama la forma più semplice di soccorrere, utile anch'essa a chi dà come a chi riceve, quando sia diretta da prudenza, al quale proposito consiglia opportunamente l'osservanza de' precetti dati dal Degerando (3).

Dopo avere eloquentemente descritto i vantaggi dell'elemosina, e le consolazioni ch'essa frutta, fondando i proprj detti sulle sacre carte, il Morichini concorda col da noi detto altrove rispetto al buon governo della mendicizia, ragionando come segue (4).

(1) *De la Charité Légale*. 2 vol. in 8.º Paris, 1836.

(2) Arrivabene, *Di varie Società e Istituzioni di beneficenza in Londra*. 2 Vol. Lugano, 1828. — Degerando, *De la Bienfaisance publique*. 4 Vol. in 8.º Paris, 1839.

(3) *Visitatore del Povero*, tradotto dal conte Folchino Schizzi. 1 Vol. in 8.º Milano.

(4) V. il *Saggio sul buon governo sulla mendicizia degli Istituti di be-*

« La principal cosa ch'ebbero in mira i governi nell'immischiarsi di pubbliche istituzioni pei poveri fu di togliere l'oziosa mendicizia. E certamente i vizj che trae seco il vagabondaggio, il quale sorprende la carità dei buoni e toglie i soccorsi al vero povero, meritavano leggi e provvedimenti, i quali però è a dolersi che non abbiano sempre ottenuto i loro effetti. Imperocchè due profonde affezioni dell'uman cuore si combinano a render vane quelle leggi: cioè il desiderio e il piacer dell'ozio del mendicante, la pietà e la compassione dell'agiato, che dà la limosina. Quindi secondo che a noi sembra converrebbe da una parte educare il povero fin dalla prima età alle utili fatiche e rafforzare in lui il sentimento dell'umana dignità, sicchè si vergogni di stender la mano all'altrui gratuito soccorso; per l'altra conviene educare anche l'agiato a far bene la limosina, la quale essendo virtù e virtù sceltissima, non istà già nel gittare una moneta all'accattone quasi per levarsi d'attorno un importuno e togliersi d'impaccio, ma sibbene nell'intendere ai veraci bisogni dei nostri poveri confratelli. Quindi le scuole e gli altri istituti che educarono il povero sono del più alto interesse ed ottengono, coll'andare del tempo, quello che i depositi di mendicizia e l'incarceramento e le leggi proibitive non sempre giungono ad ottenere. Con tutto ciò io stimo che non si abbia a desistere anche per parte delle pubbliche autorità nell'estirpamento dell'oziosa poveraglia, massime dove sono molte istituzioni aperte per la miseria; e vorrei che in questo principalmente si ponesse l'ingerenza governativa in fatto di poveri, la quale desidererei fosse la minima possibile, perchè si lasciasse libero il campo alla carità privata ch'è una fonte inesauribile di meritorj soccorsi ».

neficenza e delle carceri, ecc., 2 vol. in 8.^o Torino, 1837; e gli articoli inserti negli *Annali di Statistica*, Vol. LXIX e LXX sul libro del sig. Mauro Luigi Rotondo col titolo *L'Egoismo e l'Amore*, Napoli, 1838, dell'autore di questa scrittura.

« Ma non si creda di poter giungere a spegnere la mendicizia a forza di limosine e d'istituti. Anzi conviene che la beneficenza stia in guardia sopra sè stessa e non ecceda que' limiti, che la prudenza fissa ad ogni virtù. Dove i sussidj fossero soverchj si accrescerebbero i falsi poveri, si nuocerebbe all'interesse del vero povero, si porrebbe grave ostacolo al prosperamento della nazionale ricchezza, si renderebbe il popolo immorale. È legge economica che la popolazione seguita i mezzi di sussistenza: dunque là dove i sussidj oltrepassano i bisogni della verace indigenza e sono soprabbondanti, vi sarà altresì soprabbondanza di poveri. Gli uomini sono piuttosto fuggi-fatica e non s'inducono al lavoro, se non che spronati dal bisogno: or fate che essi possano vivere senza lavoro e se ne asterranno volentieri. Ma quegli Stati sono più ricchi dove più si lavora: dunque le soverchie limosine che stornano dal lavoro sono cagione di miseria, e nel tempo medesimo che credesi curare questa piaga si mantiene e s'accresce. Inoltre dove una parte d'uomini validi può star bene senza lavoro, avviene che quella parte che vi si determina a faticare, domanda forti salarj. Da ciò due mali principalmente derivano, il primo che le cose godevoli prodotte con alti salarj costano troppo e non sono a portata dei più: il secondo che non può reggersi all'estrema concorrenza e si diminuisce l'industria interna, ch'è nuovo danno pe' poveri. Finalmente gli effetti morali de' troppi sussidj sono ancor più tristi, perocchè incoraggiano l'ozio e mantengono il vizio che gli è indivisibile compagno: laddove gli uomini operosi sogliono essere anche i più costumati ».

« Cotesti tristissimi effetti della sopra abbondanza di gratuiti sovvenimenti, han mosso alcuni a dichiararsi nemici di ogni limosina e d'ogni pia fondazione, cosa non saprei dire se più empia o insociale. La virtù sta sempre nel mezzo, e rifugge da ogni estremo vizioso. Nella naturale condizione dell'uomo essendovi disuguaglianza di forze fisiche e di forze morali, i veri poveri saranno sempre nelle umane società: ad essi per dovere di religione e per civile necessità vuolsi dare limosina e sov-

venimento. Non bisogna ristare dalla carità sebbene v'abbia alle volte chi ne abusi, ma praticarla in modo cauto ed intelligente. Non bisogna distruggere le benefiche istituzioni, perchè v'hanno de' cattivi, che ne convertono in danno i favori. Confessiamo, che le istituzioni pei poveri hanno i lor difetti, perchè ogni umana cosa è come la moneta, che ha sempre la lega; ma ben sostenghiamo che non ostante ciò esse generano larghissimi beni. Quanti milioni d' uomini sarebbero morti senza cura e senza alcuna spirituale assistenza nelle proprie case, se non vi fossero gli spedali? Quanti bambini soffocati nel nascere, se non vi avessero i Brefotrofi per gli esposti? Quante usure, se non vi avessero i Monti di Pietà? Arrage, che molti difetti potrebbero anche evitarsi con una buona direzione ed amministrazione, poichè il tempo e gli uomini hanno introdotto alcuni abusi che non esistevano da principio. Sia adunque eterna la riconoscenza ai benefici fondatori; e se alcune delle loro generose opere tralignarono, si riconducano ai suoi principj, si riformino, ma non si distruggano (1) ».

Esamina poscia il chiarissimo autore se sia migliore un reggimento unito di tutte le pie fondazioni: se sia meglio un direttore solo, o più: se debbano preferirsi direttori gratuiti, o stipendiati.

Esposti i vantaggi ed i danni dei diversi metodi, i quali, come ogni cosa di quaggiù, rinvengonsi in essi, l'autore medesimo si proferisce di preferenza pel governo separato dei Pii Istituti; per un' amministrazione collegiale d'essi, e meglio crede conveniente che sia gratuito il superiore reggimento affidato all' istinto caritativo, restringendo la qualità di stipendiato agli uffizi minori, ed a quelli di contabilità, le quali opinioni, cui ci è grato consentire, convalida colle autorevoli parole del Ricci (2).

(1) V. Morichini, Op. cit., pag. 239 a 242.

(2) *Riforma degli Istituti pii di Modena. Econom. Classic. Ital., t. XXI. Milano, 1805, pag. 314 e segg.*

Dopo aver notato come siano sapientissime le leggi pontificie quanto al modo di condurre le pubbliche amministrazioni, passa il Morichini a discutere se meglio convenga il metodo degli appalti, o quello impropriamente chiamato in alcune parti d' Italia *per economia*, e si proferisce a buon dritto pel primo, osservando come quel metodo degli appalti fosse da più di cento anni *il solo legale* in Roma per ogni pubblica azienda (1).

Discorrendo ancora d' esso metodo ne segna con molta chiarezza e precisione le migliori regole generali, mostrandosi anche in ciò peritissimo amministratore.

Il riassunto de' fatti narrati nel libro I da noi già riferito chiude la prima parte dell' esaminato lavoro, sulla quale, oltre alle cose già dette, ancora ci restano alcuni riflessi, che reputiamo pregio dell' opera addurre al benigno lettore.

1.º Nel descrivere la condizione materiale d' ogni Istituto, l'autore ne loda in generale *la pulizia*, facilitata a suo parere dalla mirabile abbondanza d' ottime acque, che va in ogni quartiere di Roma.

Senza contendere il fatto, noi ci crediamo tuttavia lecito osservare, che ciò vuolsi intendere *in modo relativo*. Poichè del resto la visita da noi fatta nel 1841 d' alcuni di quegli Istituti, ci convinse *non trovarvisi tutta quella pulizia, che pur sarebbe richiesta*, e che s' ottiene in fatto altrove in Istituti consimili.

Certo nessuna città avrebbe maggiore facilità d' essere tenuta *più monda* di Roma, appunto pella grande abbondanza delle eccellenti sue acque, pei molti acquedotti e per le cloache che colà sono.

(1) V. *Motuproprii* del S. P. Benedetto XIV del 23 novembre 1742: *Sopra la deliberazione degli appalti camerati*; e del 27 aprile 1748: *Sopra la maniera di dare le offerte negli appalti camerati*.

Prima di quell' epoca ancora, cioè nel 1730, il metodo degli appalti ed ogni buona regola di contabilità venivano ordinati negli Stati di S. M. il re di Sardegna (V. Reg. Econ. per le aziende 5 giugno 1730. Continuazione. Raccolta edit., ecc., del Borelli dell' av. Duboin).

Ma chiunque l'abbia visitata debbe però suo malgrado confessare, che poche città offrono strade, piazze e corti più *sudice*; vedendosi, o non scopate ingombre di letame, o lasciato questo lungamente in cumuli esalare le sue fetide emanazioni, anche da siti a ciò appositamente destinati lungo le strade col nome d' *immondezzajo*.

Se si eccettua un poco la principal via *del corso*, gli altri luoghi di pubblico passaggio offrono *tale immondezza* da provarvi colà *troppo innosservate le solite leggi di pulizia municipale*.

Ma, dicasi anche a discolpa di coloro cui spetterebbe provvedere al rimedio, che quando la pulizia *non è ne' costumi del popolo*, molto difficilmente s' ottiene anche con leggi coattive.

Molte città d'Italia, confessiamolo pure a nostra vergogna, *presentano l'aspetto assai sudicio di Roma*.

Se Torino, Genova, Milano ed altre città lombarde e del Veneziano sono *più monde*, le città *più meridionali* della penisola lo son meno assai.

Così anche nella Francia, Lione e tutta la parte del *mezzodi* offre un sudiciume, *che oltrepassa quasi* quello delle nostre italiane città, mentre *più si procede verso il Nord*, più ammirasi la pulizia d'ogni luogo sì privato, che pubblico, la quale vedesi in certo modo *spinta all'estremo* nelle Fiandre, nell'Olanda, nell'Inghilterra ed in alcune parti della Germania.

Cotesta circostanza di fatto, innegabile per tutti coloro che percorsero l'Europa, non può essa far credere, che la pulizia locale *sia qualità più o meno propria de' popoli in ragione di clima settentrionale o meridionale?* e che ciò intervenga *anche a grado eguale di civiltà?*.... Noi incliniamo a pensarlo. Però ammettiamo, che i provvedimenti dell'autorità municipale possono temperare la cattiva tendenza e favorire la buona; e l'auguriamo a molte città, non che d'Italia, d'Europa, dove ci occorre notare gran sudiciume.

2.º La scarsa mortalità notata all'Archiospedale di S. Spirito, in confronto di quella massima dell'Archiospedale del SS. Sal-

vatore, vuol essa attribuirsi soltanto ad una migliore condizione de' luoghi, o ad un migliore governo?.... Noi crediamo che anche da altra causa possa ripetersi (1).

A S. Spirito le malattie curate in maggior numero sono le *febbri intermittenti*, che affliggono i regnicoli napoletani ed altri montanari, i quali, venuti a coltivare l'Agro Romano vi cadono infermi per causa della *mal' aria*.

Cotesta malattia, oltre all'esser *più nota* d'ogni altra in Roma, perciò *meglio curata*, è breve, raramente fatale, almeno nella prima sua invasione, e tosto concede a chi ne fu travagliato di tornar là d'onde venne.

Vero è, che frequenti sono le recidive, ma esse succedono altrove, nè si torna allo spedale per le medesime, motivo per cui vedonsi talvolta nelle vicine province montuose infermi che vi portaron la febbre dalla Campagna Romana.

Inoltre a S. Spirito non sono accolti che *in piccolo numero* i cronici, la cui mortalità maggiore vedesi causa d'una proporzione ancor più forte che non s'avrebbe se assolutamente nessuno d'essi ivi fosse accolto.

Malgrado adunque la condizione di maggiore mortalità, che S. Spirito dovrebbe avere in ragione della molto maggiore co-

(1) Mortalità di S. Spirito, 8. 27 per 100.

del SS. Salvatore, 14. 86 per 100.

Notisi, che chiamiamo *scarsa* la mortalità di S. Spirito, avuto riguardo soltanto a quella nota degli altri spedali romani e di molti ospedali *maggiori* d'Italia e d'oltremonti. Non potrebbe però dirsi *tale* se fosse confrontata con quella di molti spedali *minori*, per esempio, dello spedale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro di Torino, dove dai quadri nosologici ripetutamente pubblicati dall'ottimo ed egregio nostro amico il cav. Bertini, medico anziano d'esso, scorgesi che la mortalità *appena ascende dal 2 al 3 per 100*, adeguato *minimo* fin ora a noi noto in istituti consimili, il quale grandemente onora la cura medica ivi data da quel valente clinico, e dall'altro cav. Bellingeri, come onora altresì la carità e generosità con cui si provvede ad ogni bisogno di questi infermi tenuti meglio di ciò che lo potrebbero essere in comoda famiglia di civil condizione.

pia d' infermi ivi curati, questa proporzione è minore per causa delle più brevi e meno gravi malattie onde sono travagliati il più di quegli infermi.

3.º Invece nell' *Archiospedale del Santissimo Salvatore* la proporzione quasi doppia (14. 86 per 100) della mortalità ivi notata spiegasi, a nostro parere, da tre cause. La prima quella già detta d' un cielo meno salubre, noto essendo come il quartiere di S. Giovanni in Laterano sia di tutta Roma fra i meno sani. — La seconda quella delle molte croniche ivi accolte. — La terza deriva, per quanto supponiamo, dal riceversi ivi pure donne partorienti; perocchè vediamo allo spedale speciale di S. Rocco un numero così tenue di posti e di puerpere soccorse, ed una mortalità così minima, che avuto riguardo alla popolazione di Roma, e specialmente ai tanti poveri ch' essa accoglie, fatta anche ragione della circostanza de' parti più facili e più felici, che sempre notasi ne' paesi meridionali, non può a modo alcuno rappresentare il numero delle partorienti povere di quella città; massime se si ha, riguardo a quelle che sono costrette a ritirarsi in tali istituti pell' illegittimità del parto, le quali, pel numero de' progetti e per altre cause, debbono presumersi a Roma in quantità ragguardevole.

4.º La mortalità dell' *ospedale de' venerei* sarebbe veramente eccessiva in confronto di quella notata in altri istituti consimili (1).

Ma vuolsi avvertire alla denunciata circostanza d' una cat-

(1) A Torino all'ospizio Celtico femminile (*ergastolo*) appena monta al 2 per 100. Al maschile e femminile (*opera Boggetta*) al meno del 2, poichè su 231 entrati in 3 anni solo quattro morirono. Vuolsi in questo notare però il molto minor numero di malati gravi che vi si accolgono, ed allo scarso numero sul quale segue il calcolo di proporzione.

All'ospizio Celtico femminile dell' *ergastolo* in vece, le entrate sono più di 600 all' anno, vengon accolte senza che si possa fare difficoltà sull' ammissione perchè mandate dalla polizia.

A Parigi ne consta, che tanto a S. Lazaro che all' *Ourcine* la mortalità dei venerei è anche molto esigua.

tiva sala maschile, che sperasi rinnovata; al miscuglio che vi ha pure d' altre malattie chirurgiche, e specialmente di casi soggetti a gravi operazioni, le quali ne' paesi meridionali, anche malgrado l' uguale abilità degli operatori, son più soggette ad esito men felice.

5.º Se il cholera all' epoca della sua invasione ha pur troppo menato grande strage, pare lecito sperare che non voglia essere un flagello permanente per l' Europa, dove da molti anni, la Dio mercè, più non si è riprodotto; e non sembra quindi volersi conservare *endemico*, come teme l' autore, il quale forse ciò scrisse in tempo in cui ancora sentiva l' impressione di quel terribil flagello, che gli porse occasione di mostrarsi intrepido, caritatevole ed illuminato amministratore (1).

6.º Quanto alla *sifilide* del cui aumento l' autore lagnasi, i pratici convengono anzi nel credere, che in generale essa faccia a' di nostri molto minor strage, dacchè alcuni opinano, che molti casi anticamente creduti di lebbra, altro non erano che vera *sifilide cutanea squamosa* (2).

Dove l' amministrazione, detta di *polizia* soprantende in modo veramente illuminato, onde temperare quel funesto effetto della libidine, esso non può negarsi scemato, e solo credesi ancor

(1) Mons. Morichini si distinse assai in quella luttuosa epoca, e molto si occupò, cessata la medesima, degli orfani dei cholerosi. Secondò co'suoi lumi e buoni consigli le attive e zelanti cure della fu principessa Borghese, vero angelo di carità illuminata, troppo presto tolta alle buone sue opere, all'amore ed alla venerazione del popolo romano, pel quale la morte di lei fu una vera pubblica calamità.

(2) L' Italia, e specialmente la Riviera detta di Ponente ligure, offre ancora molti casi di lepra congenita, che si propaga e continua nella stessa famiglia da padre in figlio. L' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro dà loro una limosina quotidiana a titolo di soccorso. Speriamo si verifichi il progetto da lungo tempo ideato di raccorre quegli infelici e sottoporli a custodia in apposito ricovero, ond' impedire la propagazione di quel morbo schifoso, alcuni casi del quale possono credersi non essere che l' indicato malore *sifilitico degenerato*.

grave là dove, per mal inteso timore di *riconoscere* uno Stato, certo vituperevolissimo e lamentevole, trascuransi le *visite periodiche* necessarie a conoscere le infette; le quali visite un esperto professore di politica in recente scrittura ha dimostrato colle più gravi autorità, non che *necessarie, lecite ed utili* al buon costume (1).

7.º Meritano di essere valutati i savj riflessi dell'autore sulla mancanza d'una buona scuola d'ostetricia per le levatrici, la cui ignoranza nelle campagne spesso è frequente causa di parti infelici.

Questo progresso è ormai ordinato in ogni Stato d'Europa, e ad esso crediamo pure doversi in parte attribuire, come alla propagazione dell'innesto vaccino, l'aumento della popolazione ed il minor numero di nascite deformi. Ma per creare una buona clinica ostetrica, conviene avere uno spedale di partorienti più grande di quello di *S. Rocco* a Roma, dove, come

(1) V. Rivista Europea del 30 gennaio 1843, N. 2, articolo del professore Zambelli dell'Università di Pavia, intitolato: *Di alcune leggi sul costume*, pag. 73-85, dove dopo aver citato i molti autori antichi e nuovi, che scrissero sulla materia, fra i quali crediamo dover qui, come degno di più speciale ricordo, nominare *Parent-Duchatelet* pella riputata sua opera *De la Prostitution publique dans la ville de Paris*, 2 vol. in 8.º, onde provare il meretricio *male inevitabile*, ricorda il Zambelli le memorabili parole di S. Agostino (*De ordine, lib. II, cap. 12 Benedict.*, T. I, p. 385). « Quid sordidius, quid inanius decoris et turpitudine plenius meretricibus? Aufer meretrices de rebus humanis, turbaveris omnia libidinibus. « Sic igitur hoc genus hominum per suos mores impurissimos vita, per « ordinis leges conditione vilissimum », e conchiudendo pella necessità delle *visite*, dice il Zambelli degli opposti ad esse. « Se sono schivi del mio detto nol saranno, io credo, di quello già citato di S. Agostino, nol saranno di quell'altro di S. Tommaso, il quale dice a tale proposito istesso: « In regimine humano, illi qui presunt aliqua mala tolerant, ne « aliqua bona impediuntur, vel etiam ne aliqua mala pejora incurrantur. « Summa Theologica quæstiones secundæ. Quest. 10, art. II, pag. 65, dove « riporta per via d'esempio il passo preallegato di S. Agostino ».

già fu notato, non può credersi siano assistite tutte le partorienti povere di quella capitale.

8.º Vuol essere grandemente lodato l'Istituto de' convalescenti accolti nell'*Archiospedale della SS. Trinità de' Pellegrini*.

Un siffatto istituto vorrebbe vedersi imitato in ogni gran città dove manca, e dove pella cura più necessaria de' molti infermi che abbondano, suolsi dare troppo pronto commiato ad essi appena sono avviati a guarigione, onde succedono frequentissime le ricadute spesso fatali.

Tanto più ciò credesi necessario a' di nostri pel sistema che prevale nella scienza medica di cure deprimenti le forze vitali, più tarde perciò e più difficili a tornare cessato il male.

Estranei alla scienza preallegata, noi non pretendiamo di giudicare la convenienza di quel sistema; ma crediamo, che se vi fu epoca in cui sia stata necessaria l'istituzione degli spedali de' convalescenti, certo la è questa, dove le convalescenze riescono molto più lunghe e difficili; ed in tale opinione ci conferma il fatto, *troppo evidente anche per non medici*, d'un notevole aumento di cronici da soccorrere, per cui riescono insufficienti gli antichi ricoveri, e tuttodi ne occorrono de' nuovi aperti dalla carità sempre sollecita ad accorrere là dove maggiori sono i bisogni.

9.º La grandissima mortalità che notasi nello spedale de' pazzi di Roma, dove *più dei due quinti de' ricoverati muojono*, e dove la permanenza media è *lunghissima*, ci muove a dubitare assai del fondamento delle lodi date dal d'altronde celeberrimo Esquirol al manicomio romano, come narra l'autore (1).

Ed in vero pare dubitarne esso pure, proponendo più d'un miglioramento a quell'istituto.

Se sono veri certi riscontri altrimenti avuti, non del tutto

(1) A Torino la mortalità media per gli uomini è del 10. 00 per 100
per le donne . . . 8. 00 »
A Roma ascende a 40. 62 »

sarebbero ancora abbandonate a Roma le antiche usanze coattive ora riprovate nel più de' manicomj, ed in quelli di Perugia e di Viterbo dello Stato stesso si avrebbe un migliore governo. Questo sarebbe forse più facilmente conseguito a Roma, se oltre alla consigliata mutazione delle stanze, vi si ordinasse una *amministrazione speciale*, dacchè la soprantendenza attuale del Commendatore di S. Spirito non può che riuscire *inefficace* per le molte altre sue occupazioni (1).

I manicomj sono fra tutti gli istituti caritativi quelli che abbisognano *della maggiore vigilanza*, per la facilità degli abusi de' serventi, e la difficoltà di scuoprirli ed accertarli, non potendosi prestar gran fede alle querele de' ricoverati.

10.º Lo spedale de' *Fate-bene-fratelli* è un istituto, che vorremmo vedere moltiplicato in Italia, onde fossero *pe' maschj*, ciò che or sono *per le femmine, le Suore della carità*, non mai bastantemente lodate là dove, come in Francia, *tengonsi nella stretta osservanza della regola loro*. Codeste *Suore* certo sono *anche utili* pegli spedali d'uomini che governano, ma impedita da molti *servigj per decenza*, costrette a tenere infermieri salariati, non sempre *abbastanza invigilati*, perciò *non sempre caritativi*, sarebbero utilmente supplite dai *Fate-bene-fratelli*, i quali operano *per vocazione caritativa*.

L'ottima condizione degli spedali loro di Roma, Milano, Padova, Venezia ed Ancona ci conferma fondatamente in questa opinione.

Non crediamo esatto il dire, che il più di que' religiosi *sia di laici*. Essi ne hanno *alcuni*, ma *pochi*; il maggior numero è *di Religiosi professi, non Sacerdoti*, ma *infermieri soltanto*, per regola molto opportuna di quell'istituto, che ha sacerdoti sol

(1) Oltre ai manicomj di Roma, Viterbo e Perugia merita altresì di essere notato quello d'Ancona regolato dai *Fate-bene-fratelli*, di cui il dott. Monti, medico di quell'Istituto, ha pubblicata una relazione della quale è fatta onorevole menzione nella *Biblioteca Universale di Ginevra* (nouvelle serie, 1841, tom. XXXIV, pag. 1 e segg.).

quanti occorrono alla cura spirituale degli infermi, applicando gli altri religiosi *non sacerdoti* alla cura fisica, essendovene de' medici, chirurghi, speziali, flebotomi ed infermieri, *tutti d'ugual grado* però come religiosi.

E che ciò sia, scorgesi dal vedere i superiori dell'ordine scelti più spesso ancora *ne' non sacerdoti*, per esser questi pochissimi.

11.º Debbesi gran lode al capitolo XVI concernente al *Monte di Pietà*, il quale vedesi a Roma ottimamente governato, salva qualunque eccezione.

A questo proposito del *Monte di Pietà Romano*, notiamo quanto si dice in un recentissimo ed onorevolissimo rendiconto dato oltremonti dell'opera che esaminiamo.

« L'organisation du Mont de Piété et de ses succursales
« ne diffère guère de celle des nôtres qu'en un seul point.
« Mais il est important.

« Pendant qu'ici nous prêtons sur gages, à 9 ou 10 pour
« 100, quel que soit le chiffre de l'emprunt, on se contente,
« au delà des monts, de l'intérêt légal de 5 pour 100 et même
« les prêts de moins d'un écu (5 fr. 36 c.) sont effectués gra-
« tuitement. Ce système est, il faut l'avouer, beaucoup plus ra-
« tionnel. On concevrait fort bien que, par des raisons écono-
« miques et morales, bonnes ou mauvaises, le législateur re-
« fusât aux indigents l'assistance qu'ils trouvent dans les Monts
« de Piété; mais on ne comprend pas qu'une fois ces institutions
« admises, l'état puisse se faire usurier en titre et prêter aux
« pauvres à un taux d'intérêt double de celui autorisé par ses
« propres lois. Il y a là selon nous une inconsequence qui agit
« d'une manière facheuse sur la morale publique, et presque
« une dérision même, quand on réfléchit que les modifications
« apportées au fond de l'œuvre n'ont pas dénaturé sa forme, et
« que l'enseigne est toujours restée religieuse, quoique la charité
« aie été mise à la porte de l'établissement (1) ».

(1) V. Journal des Économistes, N. 18, maggio 1843, pag. 192 a 198.

Cotesta censura de' Monti di Pietà francesi sarebbe pur troppo anche applicabile a molti degli italiani istituti consimili.

Aggiungiamo per quello di Roma, che il metodo *de' rigattieri*, commessi dal Monte a prender pegni ne' quartieri più lontani, come a Parigi s'usa, non ci par conveniente, perchè riesce di molto maggiore aggravio al povero e lo espone a patir soprusi.

Dove per l'estensione della città un solo Banco di prestito credesi dall'amministrazione del Monte insufficiente, perchè non se ne creerebbero degli altri succursali ne' quartieri più lontani, ponendoli sotto l'immediata soprantendenza del parroco del rispettivo quartiere?

Con questo sistema i soccorsi sarebbero meglio distribuiti. Nè crediamo che possa per avventura nuocere l'annuenza che vorremmo necessaria del parroco, prima che dal commesso del monte si sborsasse l'imprestato. Il parroco debb'esser sempre *il vero, solo, utile confidente del bisognoso*; e quegli che rifugge dal ricorrere ad esso sovente non merita un soccorso che forse invoca per andarlo a giuocare al lotto, o per sprecarlo all'osteria.

Un miglioramento del Monte di Pietà di Parigi, che vorremmo vedere adottato da tutti quelli d'Italia, consiste *nella rateata restituzione del prestito avuto, in tante minute frazioni d'esso non inferiori però ad un franco, colla contemporanea rateata riduzione dell'interesse*; onde avviene l'*utile impiego di tante piccole economie*, le quali spesso perchè insufficienti al rimborso totale, si sciupano intanto, per difetto di perseveranza nell'accumulare (1).

(1) Sui Monti di Pietà vedasi la recentissima opera del francese A. Blaise intitolata: *Des Monts de Piété et des Banques de prêt sur nantissement en France, en Angleterre, en Belgique, en Italie, en Allemagne etc. Paris, 1843. 1 vol. in 8.º, chez Gosselin.*

E sugli effetti loro utili o dannosi vedansi pure i discorsi del chiarissimo barone Dupin alla Camera dei Pari di Francia che abbiamo ricor-

Notiamo per ultimo verificato pure a Roma come altrove un fatto prezioso a notarsi; ed è quello della diminuzione dei pegni al Monte in ragione diretta dell'aumento de' depositi alla Cassa di risparmio là dove questa è per opera di savio consiglio istituita.

Cotesto sol fatto dovrebbe bastare a convincere i più ritrosi all'istituzione di quelle casse; dovrebbe muovere a serj riflessi certe amministrazioni di esse, le quali dopo averle fondate, per gretto timore di soverchio concorso, dal quale possa venire troppo aumento d'interessi, *eleggono poco avvedutamente il partito di ridurre il prò*, ed allontanano così dall'utilissima istituzione tanti operai e domestici, che vi avrebbero in difetto portati i loro risparmi, ora invece consunti ne' bagordi dell'osteria, nel giuoco del lotto, ed in qualche imprudente collocamento presso certi speculatori di fallimenti.

12.º Un osservazione, che crediamo dover fare comune a tutti gli spedali è quella concernente al numero soverchio di serventi o *famigliari*, che notansi dal precedente quadro addetti ad ogni istituto, essendovene alcuno, che han forse *più famigliari che ricoverati soccorsi*.

Cotesto fatto muoverebbe a credere ad un sistema generale d'amministrazione *tendente al largheggiare*, sistema, che non possiamo approvare specialmente quando le rendite ordinarie degli istituti non bastano, e quasi tutti debbono invocare il concorso dell'erario, cioè de' contribuenti; onde nasce il maggior dovere d'una più severa economia.

13.º La gran copia de' *soccorsi a domicilio* largita a Roma in limosine, ci par giunta a *così alto segno* da riuscir piuttosto invito o premio a far nulla, che opportuno soccorso al vero indigente.

A parer nostro, a Roma più che altrove, forse gioverebbe,

dati in apposito nostro articolo scritto nel *Subalpino* nel 1839, proponendo ai Monti di Pietà italiani alcune utili modificazioni.

per meglio assicurare il buon impiego di quelle elemosine, che gran parte d'esse fosse convertita in soccorsi dati *in natura*, e non *in danaro*, sovente sprecato; così praticasi specialmente a Parigi, dove i poveri *soccorronsi a domicilio* con alimenti, indumenti, focaggio, ecc.

14.° Quanto al gran numero di doti, per matrimonio, o per monacazione, a Roma solitamente distribuite, premesso che non possiamo approvare il cumulo talvolta praticato di quelle doti, perchè può essere fonte di parzialità, o di men convenienti largizioni, aggiungeremo, che se fossero le doti distribuite, nella più gran parte almeno, come aveva provveduto Pio VII di venerata memoria, *alle fanciulle della popolazione rurale*, le reputeressimo un mezzo d'accrederla, con vantaggio dell'agricoltura. Ma destinate in vece, come ora sono a Roma ed in altre città, a *promuovere l'aumento della popolazione povera* di esse, pensiamo debbansi riputare *più dannose che utili*.

Noi dichiariamo di *non professare le dottrine maltusiane*, nel senso rigoroso attribuito a quelle, forse non bene intese da certi oppositori, perchè le nostre opinioni *saran sempre opposte a qualunque esagerazione*. Ma crediamo, tuttavia che nella presente condizione numerica delle popolazioni, se non è giusto nè morale apporre alcun freno coattivo all'ulteriore aumento di esse, non è però nè conveniente, nè morale pure incitare maggiormente siffatto aumento con soccorsi e largizioni (1).

Cotesti soccorsi e largizioni per lo più spendonsi *in gozzoviglie ed in ispese superflue*, delle quali sol restano le cattive abitudini, la miseria che ne conseguita, ed i figli impossibili a mantenere, i quali o tosto muojono pel bisogno, o vanno alla ruota ad aumentare il numero degli esposti, concorrendo essi

(1) La tendenza alle fondazioni dotali, e le leggi che accordano sgravj di tributi, pensioni e privilegi ai padri di numerosa prole, data da epoche remote in cui la popolazione era scarsissima; quelle fondazioni e quelle leggi non son più del tempo, ed è lecito crederle ora men convenienti.

pure ad accrescerne la mortalità, ed a segnare cotesto indicio della pubblica immoralità.

Del resto codeste dottrine qui da noi professate non sono nuove in Italia, come osserva l'autore dalla pag. 222 alla 225, citando la sentenza del Ricci e quella del Pecchio, ed in brevi detti ricordando quelle del *Malthus*, del *Godwin* e del *Chalmers* (1).

Osserveremo però, che il passo citato del Ricci non parla che di doti *per matrimonio*, ne sembra, come crede l'autore, applicabile a quelle *per monacazione*, le quali esso prende a provar vantaggiose anche perchè atte a frenare il soverchio aumento della popolazione.

Approvando la sentenza preallegata del Ricci, pregheremo il chiarissimo Morichini di permetterci d'osservargli, che mentre crediam con esso *fondatissime* le poderose ragioni adotte *per giustificare il celibato ecclesiastico*, dagli accattolici *con nessun valido argomento censurato*, dubitiamo però se convenga accrescere con *soverchj* incitamenti il numero delle monacazioni, e se piuttosto non sia più utile appunto astenersi da quegli incitamenti, perchè, meglio accennando allo scopo religioso, *siano più accertate le vere vocazioni, sempre allora lodevoli, nè s'incontri per avventura il pericolo d'indissolubili legami, assunti in troppo giovane età, e senza più maturo riflesso*.

15.° Terminiamo ora ogni nostra osservazione sul libro primo, con una *considerazione generale*.

La gran copia de' soccorsi largiti in Roma a favore del povero, giudicata colle savie massime professate dall'autore, e da noi riferite, pag. 36-41, non può essa chiamarsi eccessiva?

(1) Ved. Ricci: *Riforma degli Istituti Pii di Modena*. Collezione degli *Economisti Classici Italiani*. Tom. XII.

Malthus: *Essai sur la population*, 3 vol. in 8.°

Nel vol. I *De la Bienfaisance publique* del Degerando vedesi una chiarissima sposizione delle dottrine del *Malthus* e de'suoi opposenti, con un retto giudizio d'esse. Non conosciamo autore che abbia trattato cote sta materia con maggiore precisione e più buon criterio.

Noi lo crediamo; e ne deriva, che *non possiamo riputar conveniente lo straordinario concorso, che vediamo concesso dal Governo agli Istituti caritativi, il quale concorso o sovvenzione dell'erario, come chiamar si voglia, risolvesi in sostanza in una vera tassa de' poveri (1).*

In uno Stato dove la pubblica finanza, per la condizione del debito notoriamente crescente d'essa, risulta *men che fiorente*, ed è riputata nel mondo finanziere *in crescente disavanzo*, in conseguenza forse ancora della patita peripezia d'un estera occupazione e delle gravi spese sopperate pel mantenimento dell'ordine, essendovi motivo di credere ad un *difetto d'equilibrio della rendita colla spesa*, non pare spedito costringere i contribuenti dello Stato intero a sovvenire *così largamente* i poveri della sola capitale, crescendo in essa il numero de' bisognosi, fors'anche per infigardaggine, frattanto che d'altra parte in molte province un'evidente miseria non può soccorrersi.

Cotesto sembra errore politico ed economico al tempo istesso.

Intanto la spopolazione dell'Agro Romano, che si lamenta a buon diritto, *debbe con tal sistema crescere*; perocchè la condizione del povero in Roma, descritta dal chiarissimo autore, molto è superiore a quella del contadino abitante la Campagna di Roma, vivente del suo lavoro *a giornata*.

Ammettiamo utili, anche necessari i soccorsi largiti agli spedali, poichè, essendovi l'indicato numero d'infermi, non si può prescindere dal farli curare e soccorrere; ma quanto agli altri concorsi, segnatamente a quelli così ingenti delle limosine ricavate specialmente dalla sorgente del lotto, ci crediamo tuttavia lecito esprimere il desiderio di vederli ridotti.

Queste sono le considerazioni cui c'è sembrato porgere argomento la parte già precorsa dell'esaminato lavoro.

(1) Abbiamo veduto alla pag. 46, che cotesto concorso o sovvenzione ascende alla somma di lir. 2,163,375. 20. Vedremo altrove, che a questa somma debbesi ancora aggiungere altra pure ingentissima per sussidio agli ospizj di ricovero ed alle scuole.

Cotesta parte dell'opera del chiarissimo monsignor Morichini è destinata ad informare *dell'educazione data al povero in Roma*.

Noi ne tratteremo *colla stessa libera imparzialità* finora usata, convinti che nel così fare non spiaceremo all'illustre autore, come nè anche all'illuminato Governo, del quale esaminiamo le utili istituzioni.

L'educazione è *un soccorso intellettuale*; essa vuolsi considerare congiunta pel povero ai *soccorsi materiali* datigli dalla beneficenza.

I due modi di soccorrere ai bisogni del povero si giovano infatti a vicenda, perchè nel distribuire il *soccorso materiale* s'ha opportuna occasione d'apprestare quelli *morali*, e nel largire questi s'ha mezzo più certo di discernere i bisogni dell'indigenza, il merito avverato di questa d'essere sovvenuta dalla beneficenza.

Premessa quest'idea generale sull'educazione del povero, la quale idea è ormai entrata, la Dio mercè, nell'intimo convincimento di tutti coloro che vedono e sentono *con vera carità illuminata*, siaci qui concesso l'esprimere come questa parte dell'opera che esaminiamo abbia sopra ogni altra *consolato il nostro cuore, appagata la mente nostra*.

Un distinto prelato romano predica in essa quali siano i benefizj dell'istruzione e dell'educazione; dimostra l'una e l'altra indispensabili a curare il miglioramento morale del popolo: prova come il difetto d'esse conduca ad ogni peggiore estremo di miseria e di reati; afferma con ricca messe di fatti come risulti che la nostra santissima religione *sempre fu amica de' lumi*, de' quali i Romani Pontefici *ognora promossero il sano progresso*, curando con ogni maniera d'istituzioni la maggior coltura degli intelletti, l'educazione de' cuori. Ancora insegna, che *a tutti*, non a certe classi soltanto, vuol essere compartita l'educazione, e specialmente al povero, onde dall'ignoranza, che a

ristrette idee conduce, venga sollevato a migliori e più elevati sentimenti.

Ne' riflessi generali esposti dall'autore al capitolo I sul miglioramento morale del povero, egli dimostra questo miglioramento essere *lo scopo precipuo dei più istituti che s' accinge a descrivere*, onde rimediare ai vizj principali da cui pur troppo è affetto: l'intemperanza, cioè l'ozio, il giuoco, il mal costume; solo potersi vincere que' vizj colla religione, l'istruzione, l'educazione, il lavoro.

Le considerazioni, maestrevolmente svolte per tale rispetto dal Morichini, sono un insegnamento utilissimo da tenersi in gran pregio da chiunque studj tale argomento.

Sono una perentoria, autorevole, non sospetta, perciò *irrecusabile risposta* a certe querele con cui vorrebbero taluni far credere *pericolosa l'istruzione primaria, conducente a gravissimi danni morali, opposta quindi ai principj religiosi*.

Sono una dimostrazione non dubbia, che anzi la religione, *sempre benefica ed illuminata*, venne a rischiarare ogni tenebra dell'uman genere, e conducendo a nuova e perfezionata civiltà, mostrò come il Divino fattore nelle opere sublimi della creazione e della redenzione volesse che l'uomo, colla maggior copia di mezzi largitigli, *riuscisse veramente religioso, morale, colto, civile*.

Abbiamo creduto dover insistere su queste idee di miglioramento, perchè *quelle opposte* pur troppo talvolta prevalgono presso certe persone, anche ottime nel resto, le quali cedono a suggestioni interessate, che per moderazione ci asteniamo dal qualificare, bastando al nostro assunto il notare, che i fatti narrati nell'esaminato libro dimostrano *la Chiesa Romana sempre avere ricusate e proscritte le pericolose dottrine tendenti a mantenere nell'ignoranza il popolo* (1).

Sempre savj e prudenti, i Romani Pontefici seppero scer-

(1) Vedansi a tal proposito le Pastoralì dei vescovi d'Alessandria e Biella, 1841.

nere i pericoli denunciati, *accompagnando l'istruzione coll'educazione*, dacchè ambi unite *sol possono appunto tendere al miglioramento in discorso*.

Arroggi, che per meglio incitare ogni animo anche povero a ricevere quel beneficio, mostrò la Chiesa aperta *a tutti* la via degli onori e dignità da essa conceduti qual premio allo studio, all'ingegno, alla buona condotta, a' sentimenti virtuosi ed elevati, che possono in qualunque uomo allignare, purchè venga ad essi educato.

Cotesta *uguaglianza del vero merito*, ben diversa da altra predicata in politici trambusti solo per adescare animi incauti, onde condurli all'abuso della forza brutale, vuolsi tenere in molto pregio da ogni uomo illuminato ed imparziale, nè debbesi perciò confondere con quella.

I promotori pertanto dell'educazione popolare, *in quel senso intesa*, cui talvolta *con poca carità s'imputa di esporre a pericolose novità*, che tali non sono, *non meritano siffatta ingiuria* (1).

(1) A scanso di qualunque meno esatta interpretazione di queste nostre parole, dichiariamo qui parlare *di certo libello* pubblicato con ripetute edizioni a Lugano, e sparso con profusione in Italia col titolo: *Piccola Biblioteca Cattolica. Le illusioni della pubblica carità*.

Cotesto *Libello*, scritto da un anonimo, *che non è tale per molti*, venne vittoriosamente confutato da due rispettabili ecclesiastici, i quali lo dimostrarono colle più gravi autorità *opposto ad ogni religiosa dottrina*.

Vedi *Brevi risposte del sacerdote Giulio Ratti, proposto parroco di S. Fedele in Milano all'opuscolo anonimo: Le illusioni della pubblica carità. Milano, 1838. Esame critico del parroco D. Nicola Montemanni sull'opuscolo anonimo ristampato in Lugano col titolo: Le illusioni della pubblica carità, con note di D. Nicolò Eustachio Cattaneo. Vigevano, 1843.*

Coteste opinioni noi abbiamo appositamente richiamate e adottate onde meglio chiarire *in quali precisi termini ed a quali condizioni* noi ci proferiamo zelanti promotori dell'educazione del povero; perchè crediamo, che fuor d'esse non v'è mezzo di riuscire nella medesima, e che imprudenti, per non dir pazzi e colpevoli, furono i tentativi fatti di correre

Spiegato il vero scopo dell'educazione del povero, notiamo ora che l'autore con molto acume, ed eloquentemente descrive i vizj che importa in esso correggere, indicandoli colle stesse parole di oltremontano scrittore occupatosi con molto buon successo nello studio de' costumi del povero, aggiungendo che quella descrizione è pur troppo *applicabile ad ogni paese* (1).

Nè l'ottimo autore si fa illusione sull'intero buon successo dell'educazione; però crede, e noi gliel consentiamo, che essa può scemare d'assai i danni del vizio, sottraendole più d'una vittima.

Trascriviamone le belle e convincenti parole: « Ma è egli in potere dell'uomo l'estirpare in modo assoluto il vizio dal cuore del suo simile? . . . No certamente. Però come in fatto della pubblica miseria dicevamo, che gli sforzi degli uomini dabbene debbono tendere a diminuire per quanto è in loro quel male, così lo ripetiamo nel fatto della pubblica moralità, ed andiamo ad

altra via. Questi tentativi, noi ci affrettiamo a condannarli, *ricusando qualunque parità di dottrina che si volesse indurne.*

(1) « Ivi (*alla bettola*) l'artigiano corre rischio di consumare in un « giorno tutti i guadagni della settimana, e di defraudare la famiglia fino « del necessario sostentamento: ivi si contraggono le più pericolose ami- « cizie distruggitrici dell'armonia conjugale e del costume: ivi si riunisce « il malfattore per concertare co' suoi compagni il delitto da consumar- « si: ivi ogni lieve causa diviene nell'alterazione de' sensi soggetto di ris- « se, di ferite, d'omicidj: ivi i teneri fanciulli incominciano ad appren- « dere dai loro stessi genitori la dissipazione della vita, sentono le loro « e le altrui bestemmie, il linguaggio più scorretto e scandaloso, e veg- « gono certe libertà, che conducono grandemente alla cognizione della « malizia: ivi l'uomo degenera dalla sua condizione, e nell'eccesso del- « l'ebrietà cade in quella de' bruti: ivi in somma qual fucina di vizj « si perdono le sostanze, la libertà, la morale, il costume e talvolta la « vita ». *Annali Universali di Statistica*, ecc. Milano, 1840, Volumi LXIII, LXIV e LXV. Squarcio tradotto dal fu dottor Andrea Bianchi nel dare esatto rendiconto dell'opera pubblicata in Francia col titolo: *Des Classes Dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les ameliorer* (2 Vol. in 8.^o Paris, 1840).

accennare i preservativi e i rimedj che a ciò possono condurre. Preservare i buoni dalla corruzione de' malvagi, scemare *per quanto si può* il numero de' viziosi e perversi: ecco quanto stimiamo possa ottenersi; ecco quanto possiamo domandare al politico reggimento, alla morale, alle caritatevoli istituzioni, alla religione medesima ».

« Ed è appunto la religione che è a porsi siccome il primo e principalissimo fra i preservativi e rimedj, che si abbiano al vizio, che inonda e desola le umane società. Imperciocchè la religione, oltre il rischiarare l'intelletto col lume della fede, che c'insegna quelle grandi ed eterne verità che sublimano l'umana mente oltre i confini della ragione e la perfezionano; infrena le malnate passioni del cuore, ne governa gli affetti e fa che l'uomo operi per principio di morale convincimento. Quegli ch'è veramente religioso è ancor virtuoso. L'istituzione e l'educazione si legano in bell'accordo colla religione. Convien condurre, dice il Padre Girard, parlando dell'istruzione del fanciullo, alla moralità per mezzo della religione. Si conduce alla religione mediante lo sviluppo dell'intelligenza. Si sviluppa l'intelligenza colla istruzione utile anche ai bisogni della vita. L'istruzione è data efficacemente spiando le facoltà del fanciullo, le sue disposizioni naturali per metter sempre alla sua portata gli oggetti dell'ammaestramento. Si fa scelta dei metodi più adatti ad istruire il fanciullo senza affaticarlo per condurlo quasi da sè stesso all'istruzione, dall'istruzione alla religione, dalla religione alla morale. In somma *istruire lo spirito per formare il cuore dev'essere l'idea madre dell'istruzione* ». Imperciocchè, soggiunge acconciamente il profondo Blanc (1). « Non è certamente del nostro « modo di vedere le cose, credere come molti e ragguardevoli « scrittori, che i mali, a cui l'umanità si è soggettata; derivino « dall'unica cagione della sua ignoranza; perciocchè non cre-

(1) *Il progresso delle scienze, lettere ed arti*. Napoli, 1840. Anno IX. Vol. XXV.

« diamo che lo svolgimento intellettuale con far conoscere il va-
 « lore delle cose arresti le passioni, che queste cose energica-
 « mente ci spingono ad ottenere; ma che il perfezionamento
 « morale, che tende all'impero che esercitar dobbiamo sulle
 « nostre passioni è il mezzo più efficace per rendere l'uomo
 « moderato ne' suoi desiderj. Anzi abbiamo per fermo, che lo
 « svolgimento dell'intelligenza, quando non si trovi in uguale
 « sviluppo dell'impero sopra sè stesso, non è che strumento di
 « più per accrescere fuori di ogni proporzione co' nostri mezzi
 « i nostri artificiali bisogni, e una volta che questi non sono
 « moderati in società, ove lo spettacolo di tanti fattizj biso-
 « gni è soddisfatto, ispira una triste emulazione, una energica
 « volontà di godere di questi vantaggi ad ogni costo, e però,
 « se le dottrine morali e religiose più ferme non richiamano
 « l'uomo all'esercizio de' doveri che sono in armonia colla co-
 « stituzione morale dell'essere sensibile e in relazione col suo
 « destino sulla terra, che non è di godere soltanto, ma di con-
 « servare la sua morale dignità che in tutte le posizioni esiste
 « e può conservarsi; lo svolgimento dell'intelligenza è un gran
 « mezzo per operare nell'interesse delle proprie passioni, ed al-
 « lora i mali immaginarj crescono ed i reali non ispirano quella
 « rassegnazione, che solo ne può diminuire il peso, e che il sen-
 « timento de' doveri può solo imprimere vigorosamente nell'ani-
 « mo ».

« Il bene adunque non istà nella sola e nuda istruzione, ma
 nel congiungere l'istruzione all'educazione, anzi nel far servire
 quella a questa, ed ambidue alla religione, che illumina insieme
 l'intelletto, ed informa il cuore a virtù ».

« Le parole moral perfezionamento fuori de' principj reli-
 giosi, sono per noi un sogno, una vanità (1) ».

Alle quali savie opinioni del nostro chiarissimo autore si ve-
 drà aver noi anticipatamente consentito.

(1) Morichini, Op. cit., Vol. I, pag. 263 a 265.

Dopo aver lodato la religione, l'istruzione, l'educazione, il
 lavoro, era naturale, che l'autore parlasse delle macchine; ed
 esso lo fece con mente illuminata, senza le idee pregiudicate di
 certi nemici di quelle.

« Le macchine, dic' egli, rendendo più facile e men co-
 stosa la produzione, fanno che scemi il prezzo delle cose pro-
 dotte; quindi per invariabile legge economica aumento di con-
 sumo, poichè tutti acquistano ciò che vendesi a buon prezzo.
 Cotesto aumento di consumo accresce a sua volta la produzione,
 ed i lavoranti, lungi dal restare inoperosi, locano a più caro prezzo
 le loro braccia e godono di molte cose necessarie o utili alla
 vita, che prima per l'alto costo non potevano comprare (2) ».

Esposte le dottrine fondamentali del professato sistema, viene
 l'autore a brevemente parlare dell'istruzione intellettuale e de'
 larghi mezzi di religione e di coltura morale apprestati al po-
 polo Romano.

Volendo giudicare la coltura intellettuale soltanto, prende
 ad esempio il maggiore lanificio di Roma, dove trovò raccolti
 196 operai maschi. Di questi sapean leggere e scrivere N.º 85
 Leggere solamente » 19
 Illitterati affatto » 92

Totale eguale . . . N.º 196

Da codesto resultamento sembra a noi potersi dedurre *as-
 sai arretrata la coltura intellettuale del popolo faticante*; e ci
 conferma in questo pensiero il riflesso poco dopo fatto dal Mo-
 richini, colla buona fede che lo distingue, quando dice: « Vi sono
 alcuni quartieri della città poveri ed ignoranti, i quali non sono
 ancora bastevolmente provvisti di scuole: per esempio, le regioni
 di Trastevere e Borgo, che contano insieme sopra 25,000 abi-
 tanti, non ne hanno (come si vedrà), corrispondenti al bisogno, e

(2) Morichini, Op. cit., Vol. I, pag. 266.

non è raro veder per le piazze e pe' trivii di que' luoghi torme di garzoncelli oziosi, e crescer forse al delitto. Costoro si dovrebbero cacciar nelle scuole, poichè, come profondamente osserva il Romagnosi (1), è di competenza civica, ossia di assoluto diritto de' governanti esigere in tutti gl'individui il dirozamento de' primi elementi come uno de' mezzi più potenti a mantener tranquilla la società. Sarebbe stoltezza il dire che l'autorità civile può punire ancor con pene severe i terribili delitti, ma non può prevenirli. Ora non v'ha uomo saggio che neghi essere l'istruzione pubblica fra i migliori e più efficaci mezzi di prevenzione (2) ».

Ma se la coltura dell'intelletto, mercè dell'istruzione letteraria, non ancora giunse a quel punto che pur è desiderabile, e cui potrebbe giugnere a Roma pella gran copia d'istituzioni istruttive che vedremo colà fondate, nota però l'autore alcuni indicj, dai quali desume, che *la coltura del cuore*, rivolto a' principj religiosi, *già operò molto bene*, chiudendo esso quel suo pregevole capitolo I colle seguenti parole:

« Ma se dopo ciò ci si domandasse qual è lo stato morale del nostro popolo, noi risponderemo che il determinarlo in modo adeguato è cosa ardua, difficile e quasi impossibile. Ben però possiam dire che alcuni fatti, i quali indicano grande depravazione di cuore od irreligione, sono affatto sconosciuti o rari fra noi. A cagione d'esempio, l'infame uso del duello, contro il quale in altri luoghi invano si sono armati la religione, la morale, le leggi, neppur si nomina a Roma. I suicidj, che sono altrove frequentissimi, come ci insegnano le statistiche criminali, sono radi in Roma, e quando pure accadono sono piuttosto di forestieri che di Romani (3). « Vedremo ancora che nel numero degli espo-

(1) Annali di Statistica, Vol. XXXVII, pag. 31.

(2) Morichini, Op. cit., Vol. I, pag. 270.

(3) « Dal 1.º gennajo 1839 a tutto luglio 1842 sono avvenuti 28 suicidj in Roma, come raccolgo dalla Polizia. Di questi 20 erano uomini, 8

sti, che sono insieme effetto d'immoralità e di miseria, noi siamo molto inferiori agli altri popoli (1) che pur si reputano colti e gentili. La nostra opera indica altri di simili fatti morali, dai quali potrà giudicare il lettore. Del resto rammentiamo quello che dicemmo fin da principio, che agli uomini dabbene e alle buone istituzioni è dato di combattere, non spegnere ed annientare il vizio (2) ».

Nei capitoli successivi, dal II al XX, l'autore espone una ad una quali sieno le romane istituzioni educative; seguendo il sistema tenuto nel libro I ne presentiamo il seguente quadro sinottico ricapitolativo.

donne. La minima età era di 16, la massima di 50 anni. Le specie di morte sono state veleno, arme da fuoco o da taglio, gittarsi dalla finestra, annegamento. Ripeto che molti di questi infelici erano forestieri. Si paragoni questa statistica con quella di Londra, Berlino e Parigi, e si vedrà la verità della mia proposizione ».

(1) Lib. II, capit. II.

(2) Morichini, Op. cit., Vol. I, pag. 273 e 274.

NATURA DELL'ISTITUTO	DENOMINAZIONE DELL'ISTITUTO	DESTINAZIONE ATTUALE.	POPOLAZIONE INDIVIDUI			MAE- STRI E MAE- STRE	RENDITE			OSSERVAZIONI
			Uomini	Fem- mine	Totale		Beni propri ed elemo- sine	Dalla R.C.A.	Totale	
Ospizio.	Pia casa degli esposti in S. Spirito in Sassia.	Trovatelli esposti d'ambo i sessi.	350	1,800	3,150	»	50,000	»	50,000	Governata da monsignor commendatore di S. Spirito.
Scuole regionarie infantili	di 1.º ordine: sole femmine, scuole numero . . . 14 2.º ordine, idem 49 3.º ordine, d'ambo i sessi 179.	Vi s'insegna il catechismo, leggere, scrivere, lavori, francese, geografia, e storia.	»	320 876 »	1,196 3,726	14 49 179	»	120 » »	120 » »	Gli scolari e le scolare delle Regionarie pagano una tenue pensione mensile.
Scuole infantili	della Provvidenza.	Asilo per bambine, scuola per donzelle, e ricovero per orfane, vi si insegna catechismo, leggere, scrivere aritmetica e lavori.	»	214	214	5	»	»	»	Regolate dalle suore della Provvidenza, mantenute a spese della principessa Borghese fondatrice.
Ospizii per vecchi ed orfani d'ambo i sessi.	Osp. Apost. di S. Michele. Osp. di Santa Maria degli Angeli. Pia casa degli orfani in S.ª Maria in Acquiro e delle orfane in Santi Quattro. Osp. di Tata Giovanni.	Orfani ed invalidi d'ambo i sessi. Mendicanti d'ambo i sessi. Orfani ed orfane. Orfani abbandonati.	250 450 52 120	280 500 17 »	530 950 69 120	» » » »	50,000 4,200 16,000 2,700	» 39,000 » 2,700	50,000 43,200 16,000 5,400	150 altri individui pagano pensione. Compreso nella rendita il prodotto del lavoro. Governate dai PP. Soma-schi. Compreso il guadagno dei ricoverati.
Conservatorii per orfane.	Denominazioni diverse di 14 istituti.	Neofite ed orfane di varia condizione ed età.	»	597	597	»	23,500	28,620	52,120	Oltre la pensione d'alcune educande e le limosine di benefattori.
Ospizio e scuola	dei sordo-muti.	Istruzione dei sordo-muti d'ambo i sessi.	20	20	40	»	»	2,460	2,460
Scuole Regionarie antiche maschili.	Denominazioni diverse in numero di 49.	Insegnano catechismo, leggere, scrivere, aritmetica, ed in alcune le lingue ital., lat., e franc., storia e geografia.	1,592	»	1,592	82	»	400	400	Gli scolari pagano una tenue pensione mensile.
Idem.	Scuola del principe Massimi in Trastevere.	Insegnamento elementare ai fanciulli poveri della regione di Trastevere.	64	»	64	1	130	»	130	Regolata dalla famiglia Massimi.

NATURA DELL'ISTITUTO	DENOMINAZIONE DELL'ISTITUTO	DESTINAZIONE ATTUALE	POPOLAZIONE INDIVIDUI			MAE- STRI E MAE- STRE	RENDITE			OSSERVAZIONI
			Maschi	Fem- mine	Totale		Beni propri ed elemo- sine	Dalla R.C. A.	Totale	
Scuole de' Regularj.	Scuole Pie in S. Pantaleone N.° 3. S. Lorenzo in Borgo N.° 2. Scuole della dottrina cristiana, S. Agata in Trastevere N.° 2. Santa Maria in Monticelli N.° 3.	Catechismo, leggere, scrivere e lingua latina.	245 120	» »	365	3 2	400 »	» 400	Governate dai Padri delle Scuole Pie.	
		Idem.	110 200	» »	310	2 3	» 120	» 120	Governate dai Padri dottrinarii.	
Scuole cristiane.	Denominazioni e quartieri diversi N.° 16.	Idem.	690	»	1,690	18	1,500	450	1,950	Governate dai fratelli delle scuole cristiane.
Pio Istituto Agrario	di Santa Maria della Misericordia.	Insegnamento di lavori campestri a' fanciulli poveri	147	»	147	»	»	3,000	3,000	Alcuni fanciulli sono mantenuti da benefattori.
Scuole notturne	di Religione N.° 8.	Insegnano catechismo, leggere, scrivere, aritmetica e lingua ital. anche agli adulti	1,000	»	1,000	24	500	600	1,100	.
Scuole per le donzelle	di denominazione diversa in N.° 44.	Catechismo, leggere, scrivere e lavori.	»	2,900	2,900	84	2,760	3,020	5,780	.
Scuole parrocchiali	di femmine N.° 9, di maschi N.° 7, d' ambo i sessi N.° 1.	Insegnano leggere, scrivere ed aritmetica.	600	500	1,100	32	»	2,000	2,000	.
Scuole di catechismo.	Archiconfraternita della dottrina cristiana	Insegna il catechismo nelle parrocchie.	»	»	»	»	»	»	»	.
Istruzione agli Ebrei.	.	Predica agli Ebrei.	»	»	300	»	»	»	»	Fatta da un Padre Domenicano.
Ricovero d' orfani e soccorso.	Pia Società degli orfani pel cholera.	Soccorso e tutela morale agli orfani ed orfane del cholera.	»	»	600	»	11,000	»	11,000	Amministrata dal Consiglio della Pia Società.
Istruzione civile, morale e religiosa	delle fanciulle povere, sotto il titolo di Pia Opera di Santa Dorotea.	Istruzione civile, morale e religiosa.	»	»	»	»	»	»	»	L'istituz. viene diretta principalmente dai parrochi delle 10 parrocchie in cui è finora stabilita.
Cassa di risparmio.	Casse di risparmio.	Riceve in deposito ed accresce col moltiplico il risparmio degli operai.	»	»	»	»	»	»	»	Governata dal Consiglio di quella cassa.

Nel capitolo II il nostro autore lungamente tratta della *Pia Casa degli esposti di S. Spirito in Sassia* annessa all'ospedale di tal nome, del quale si è già discusso al libro primo; essa casa è dalla stessa amministrazione governata.

Il Morichini comincia a scusarsi d'aver collocato quell'istituto nel secondo libro ne' seguenti termini:

« Pongo il romano ricovero pe' miseri trovatelli *fra le opere dirette all'educazione del povero*, perciocchè sembrami che in siffatti istituti lo scopo precipuo non sia tanto il soccorso momentaneo de' fanciulli, perchè non periscano, quanto il loro stato avvenire onde divengano buoni ed utili uomini. Oltrecciò i Brefotroffii degli esposti debbono a nostro avviso essere stabiliti di modo che non ne accrescano il numero, già troppo grande, ma colla sana educazione che compartono lo sminuiscano possibilmente (1) ».

Se dobbiam dire il vero, questo argomento *al tutto non ci persuade*. Vero è doversi educare i progetti dopo che furono conservati dal pericolo corso di perir per inopia. Ma il *primo e principale scopo* dell'istituto che soccorre al maggior numero d'essi, e quel soccorso soltanto riceve e non l'educazione, consiste *nell'ajuto materiale del baliatico*, durante il quale pur troppo la più gran parte perisce, nè ha tempo d'essere educata.

Uno spedale pertanto d'infanti a noi pare che sia un Brefotroffio, e un ospedale pur troppo con mortalità massima e nulla più.

Per questo motivo tra gli spedali noi l'avressimo collocato.

Del resto, ciò a poco monta; e non è meno interessante quel capitolo, il quale può a buon diritto chiamarsi *un compiuto trattato sulla materia*.

Ivi mostrò l'autore dettandolo *una consumata perizia*, svolgendovi le migliori dottrine, ad ottimi e sicuri fonti attinte, e risolvendo, mercè di esse, le molte delicate quistioni relative al difficile argomento.

(1) Morichini, Op. cit., pag. 270.

Esso concorda colla scuola che sostiene solo potersi con una migliore più morale educazione data al popolo, e colle molte indirette provvisioni che tendono a ridurre la miseria, conseguire lo scopo: d'una minore esposizione d'infanti, non già coi provvedimenti suggeriti dall'opposta scuola di sopprimerne gli ospizi; di chiuderne almeno i *torni o ruote*; di frequentemente *traslocarli* dall'una all'altra *Balia*, specialmente là dove da lungo tempo sono quegli ospizi aperti; perocchè con noi e con molti altri pensa l'autore che gl'inconvenienti di siffatte determinazioni sarebbero peggiori ancora di quelli rimproverati ai Brefotroffii attuali (1).

Un'amministrazione vigilante ed accorta d'essi può intanto ridurre grandemente cotali inconvenienti.

(1) Sul buon governo degli esposti. Vedi la già citata eruditissima opera del conte Armaroli, *Ricerche storiche sull'esposizione degli infanti*. Venezia, 1838.

Degerando, *De la Bienfaisance publique*, Tom. II, cap. V, VI, VII, VIII e IX, pag. 135 a 393.

Benoiston de Chateauneuf, *Considerations sur les enfants trouvés depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours*. Paris.

De Gourouf, *Essai sur l'histoire des enfants trouvés depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours* (Paris, 1829).

Terme et Monfalcon, *Histoire statistique et morale des enfants trouvés, etc.* Paris et Lyon, 1837.

Ducpétiaux, *Des modifications à introduire dans la législation sur les enfants trouvés*. Bruxelles, 1834.

Duchâtel, *De la Charité*, 2.e partie.

Bondy, *Memoire sur les enfants abandonnés et sur les orphelins pauvres*. Auxerre, 1836.

Gaillard, *Recherches, etc., sur les enfants trouvés*.

Remacle, *Des Hospices des enfants trouvés*. Paris, 1838, 1 Vol. in 8.º

La Martine, *Discours prononcé à la Société de la morale chrétienne*, 1838.

Saggio sul buon governo della mendicizia. Vol. I, pag. 138, 200 a 222; Vol. II, pag. 294 a 304.

E le varie relazioni dei ministri dell'interno Duchâtel e Gasparin al Re de' Francesi su quell'argomento.

Dubita il Morichini della possibile esecuzione d'alcuno de' miglioramenti proposti dall'ottimo Degerando. Noi dobbiamo affermare che l'attenta visita fatta del governo de' progetti a Parigi ed a Marsiglia ci ha convinti, essersi ivi riuscito *possibilmente* allo scopo di quegli istituti di non provocare con troppa facilità all'esposizione de' *figli legittimi*; d'accogliere tuttavia quelli *illegittimi*, lasciandone possibile il *futuro* riconoscimento, almeno come *figli naturali*; d'impedire l'infanticidio, o quelle esposizioni trascurate che *lo equivalgono nel fatto*; di curare nella prima epoca dell'esposizione la nutrizione nell'ospizio con buone balie, onde scansarne o ridurne almeno la maggiore mortalità che allora ne succede; di promuovere le figliazioni e le adozioni con adeguati premj; intanto d'interessare alla maggiore possibile conservazione con un progressivo aumento del baliatico de' conservati. I quali provvedimenti possiamo inoltre dichiarare aver non solo insegnato nell'opera che abbiamo fatta di pubblica ragione, ma prima averli *sperimentati col fatto possibili e vantaggiosi* nel governo di due province, in diversa condizione poste, aventi ciascuna circa 500 progetti, i quali per molti anni *non crebbero in numero*; non perirono in proporzione molto eccedente quella ordinaria degli altri infanti; furono per 1710 all'anno circa riconosciuti, figliati o adottati, non diedero ragione ad alcun infanticidio, od equivalente esposizione; nè riuscirono pella spesa di soverchio aggravio, ed in numero sproporzionato alla popolazione (1).

Nel capitolo III l'autore dopo aver parlato delle *scuole regionali* di Roma, distinte in due classi, la 1.^a di fanciulli di ambo i sessi dai 2 a 5 anni; la 2.^a di sole fanciulle d'oltre i 5 anni, le quali scuole dal metodo di governo in fuori, son vere

(1) Le province d'Asti e di Cuneo. La prima amministrata dal 1819 al 1826, la seconda dal 1826 al 1831. Nel nostro *Saggio sul buon governo della mendicizia, ecc.*, al Vol. II, pag. 304 abbiamo pubblicato un Conto decennale statistico degli esposti negli Stati Sardi, dal quale risulta ch'essi in detto periodo di tempo non sono accresciuti gran fatto di numero, onde ne abbiamo dedotto il prudente ed illuminato governo.

scuole infantili, passa a far breve discorso delle scuole conosciute con tal nome in Inghilterra ed in alcune parti d'Italia, e con quello di *Sale d'Asilo* in Francia.

Scrittore pio bensì, ma spregiudicato ed imparziale, spiega il Morichini onde venissero certe prevenzioni nate sulle prime in Italia contro quelle scuole, epperò dichiara che, *dopo averne visitate molte, ebbe a persuadersi della somma moralità che contiene quell'opera, quando sia confermata dalla religione ispiratrice della carità e diretta da savj principj* (1).

Cotesta condizione *essenzialissima*, aggiungeremo noi, s'è veduta *puntualmente osservata* nelle molte scuole infantili visitate della Toscana, del Regno Lombardo-Veneto e degli Stati Sardi, per cui i nomi de' promotori e fondatori d'esse andranno meritamente riveriti alle più tarde età (2).

(1) Morichini, Op. cit., Vol. I, pag. 310.

Convieni *esser giusto, sempre franco ed imparziale*; mentre l'Aporti in Lombardia promuoveva le scuole infantili, ed era secondato dagli ecclesiastici più rispettabili ed influenti per dottrina e virtù; mentre in Toscana un altro venerando ecclesiastico, il Lambruschini, le predicava utilissime, mentre il Buoncompagni in Piemonte se ne faceva con altri promotore e fondatore, ajutato dalla meritata influenza d'un rispettabile parroco di Torino, il teologo Fantini, in altra città italiana si commetteva l'errore di affidare la direzione d'una di quelle scuole ad un'ottima e rispettabile donzella, *ma di religione protestante*. Quindi sebben sia certo ch'essa astenevasi da qualunque atto di *proselitismo*, era naturale che *nascesse la diffidenza*, conoscendosi quella essere la tendenza della setta cui essa appartiene.

(2) Le scuole infantili propagansi nel Regno Lombardo-Veneto e negli Stati Sardi con uno zelo illuminato e religioso che onora ogni ordine di cittadini. Molti vescovi le favoriscono e le proteggono. Il venerando e non mai bastantemente lodato cardinale arcivescovo di Milano, il cui illuminato governo di quella diocesi lascerà eterno ricordo; il fu cardinale vescovo di Novara; i vescovi di Biella e di Mondovì, meritano qui una speciale nostra menzione.

In generale le sfavorevoli prevenzioni cedono *all'evidenza de' fatti*; e conosciamo più d'uno, che dopo esser stato dapprima avverso alle dette

Il capitolo IV tratta dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, di cui il Morichini può parlare con piena conoscenza di causa, dacchè lungamente governò quell'istituto, del quale è stato *vice-presidente*.

Indicata la storia di quell'istituto dapprima eretto collo scopo, pur troppo non conseguito, *d'estirpare da Roma la mendicizia*; segnate le regole principali d'esso, nè espone l'autore la presente condizione morale, fisica ed economica.

Ivi fa il Morichini nuova prova delle buone sue dottrine, non esitando a dimostrare la fallacia delle leggi restrittive, de' privilegj, de' corpi d'arti e mestieri in fatto d'industria commerciale, mostrandosi invece persuaso dell'utilità dell'industria medesima lasciata *libera da ogni vincolo*.

Noi visitammo, col chiarissimo autore, S. Michele nell'ottobre 1841, e dobbiamo dichiarare, che restammo assai contenti dell'ordinamento di quell'istituto. Se non che ci parve soverchio il numero de' giovani applicati alle arti belle, de' quali, se alcuno, come già è succeduto, arriverà per chiaro ingegno a farsi celebre in esse, il maggior numero resterà certamente in quella condizione di mediocrità altrove già notata, onde ne avviene poi un'esistenza poco felice, cui era forse da preferire l'esercizio d'un mestiere, nel quale sarebbero riusciti più capaci ed ottimi operaj.

Il fabbricato di S. Michele sente veramente quella grandezza

scuole, forse a ciò indotto dalle *calunnie* che contro esse scrivea il già citato *anonimo di Lugano*, nell'accennata *Piccola Biblioteca*, così *impropriamente* chiamata *Cattolica*, la quale osò chiamar quelle scuole *Istituzioni diaboliche*, calunnie così bene rintuzzate dal nostro amico, il proposto di S. Fedele di Milano D. Ratti, ora si mostra ad esse *favorevolissimo*. — Non si scoraggino pertanto que' benemeriti che ad esse attendono! Quelle scuole sono chiamate *a mutare*, noi lo crediamo, il costume del popolo, a farlo *castigato, buono, operoso, sinceramente divoto e religioso*.

Recenti notizie pubblicate dal giornale *Le letture di famiglia* (N.º 25 del 24 giugno 1843), aggiungono che anche a Napoli furono aperte tre scuole infantili.

architettonica, che ammirasi ad ogni passo in Roma nelle costruzioni de' secoli scorsi, ben più pregevoli, diciamolo francamente, di quelle della presente età ridotte a proporzioni più esigue, ed in generale di minore solidità, perciò presunte di men lunga durata.

Peccato che il luogo dove fu eretto l'ospizio di S. Michele sia poco salubre!

Non possiamo ammettere la qualificazione data a quell'istituto di *Scuola Politecnica*. L'elogio è *soprabbondante*; nè a modo alcuno può paragonarsi quel ricovero agli istituti politecnici di Parigi e di Vienna. Bensì vuolsi riconoscere, che è *un ottimo conservatorio d'arti e mestieri*. *Magis amica veritas!* (1).

Oltre all'ospizio di S. Michele, dapprima come fu detto fondato pell'estirpazione della mendicizia senza riuscirvi; nel capitolo V descrivesi quello chiamato *di Santa Maria degli Angioli*, eretto dopo il 1814 ad ugual fine, ma pur troppo con ugualmente inefficace resultamento. Onde scorgesi, che quando simili fondazioni non sono accompagnate dagli altri *provvedimenti indiretti*, altrove da noi suggeriti, *per rimuovere le cause generali della miseria*, l'abbondanza e la facilità de' soccorsi *lungi dal ridurre il numero dei mendicanti li aumentano, accrescendo nel popolo l'imprevidenza* (2).

(1) Intorno a codest' Istituto vedasi: *Relazione dell'origine e de' progressi dell'ospizio apostolico di S. Michele*, scritta da Antonio Tosti, presidente del medesimo (ora eminentissimo cardinale di Santa Chiesa); Roma, nella stamperia dell'Ospizio Apostolico, 1832.

(2) Vedi *Saggio sul buon governo della mendicizia*, ecc., Vol. I, p. 39.

Ricordiamo quest'avvertenza per notare come sia men fondata l'accusa contro noi mossa da alcuni scrittori napoletani di aver *sognata* l'abolizione della mendicizia, dimenticando le condizioni da noi apposte alla promulgazione di leggi proibitive del mendicare.

V. *L'egoismo e l'amore*, ecc., di M. L. Rotondo — *Su la mendicizia, pensieri* del C. Sterlich, ecc. Napoli, 1837.

Sul buon governo della mendicizia meritano d'essere consultate due pregevoli Pastorali recentemente pubblicate dai due vescovi di Biella e Mondovì, monsignori Losana e Ghilardi; nell'ultima si contengono le ob-

Nai capitoli VI, VII ed VIII trattasi della *Pia casa degli orfani de' due sessi*, dell'*Ospizio degli orfani abbandonati*, detto di *Tata Giovanni*, e del *Pio Istituto Agrario*, chiamato di *S. Maria della Misericordia*, questo recentemente fondato. Auguriamo ad esso felice successo, ma confessiamo dubitare dello sperato vantaggio che possa recare alla romana agricoltura, finchè, giusta il già detto, non concorrano altri provvedimenti per farla prosperare.

Il capo IX è destinato a descrivere quattordici Conservatorj di fanciulle.

Esposta la storia loro; segnate le regole con cui sono ordinati, afferma l'autore raggiunto lo scopo di quegli istituti, che è quello di porre in salvo l'onestà delle fanciulle in essi accolte, di dare loro una cristiana educazione, ed abilitandole ai lavori donneschi, come alle faccende domestiche, prepararle a diventare buone madri di famiglia.

Nel capitolo X parla l'autore dell'*Ospizio e scuola de' sordo-muti*, che data a Roma fin dalla prima fondazione di quell'ingegnoso insegnamento, creato dal benemerito abate De L'Épée francese, cui fu mandato il primo maestro romano, onde ne imparasse il metodo (1).

biezioni contro la repressione della mendicizia, da taluni condannata, con risposte, a nostro parere, irrecusabili, tratte in gran parte dall'opera pubblicata in Roma nel 1603 col titolo: *La mendicizia provveduta nella città di Roma coll'ospizio pubblico fondato dalla pietà e beneficenza di nostro signore Innocenzo XII pontefice massimo, colle risposte alle obbiezioni contro simili fondazioni.*

(1) Se certamente è degno di menzione l'avvocato concistoriale Di Pietro, che primo a Roma procurò l'istruzione dei sordo-muti, pare che parlando in generale dell'educazione d'essi, l'autore, il quale se ne mostra molto bene informato, non avrebbe dovuto tacere del benemerito padre Assarotti delle scuole pie, cui spetta il vanto d'aver in certo modo creata quell'istruzione in Italia; poichè, senza andarne a studiare il metodo oltremonti, seppe a Genova inventarlo; per lungo tempo coi soli propri mezzi praticarlo; quindi, mercè della benefica largizione dei Re di Sar-

Nel ragionare di sordo-muti, il Morichini mostrasi ben informato dei notevoli progressi fatti in tutta Europa per educare quegli infelici, condannati prima in certo modo alla condizione dei bruti. Questi progressi egli augura fondatamente alla sua patria dove nota scarsissimo il numero de' beneficati, che alla scuola son 20, e compresi altri 20 che sono ad altro ospizio formano un numero troppo esiguo.

Sia lecito esprimere un ugual voto per tutta l'Italia dov'è difetto reale di quelle benefiche istituzioni, sebbene quelle che sono a Genova, Torino, Milano, Verona, Firenze, Roma ed altri luoghi siano ordinate con molta perfezione di metodi, e con ottimo resultamento.

I capitoli XI, XII e XIII trattano delle *scuole regionali*, delle *scuole di regolari* e delle *scuole notturne pe' maschj* (1).

degnà, estenderlo al punto di creare in Genova per tale rispetto un vero istituto modello, che legò al suo seolaro prediletto l'abate cav. Boselli, mostratosi degno di succedergli.

V. Boselli, *Sui sordo-muti, sulla loro istruzione ed il loro numero. Memoria. Genova, tipografia Gravier, 1834.*

Idem, *Sull'associazione per l'aumento dei posti gratuiti, ecc. Genova, 1837.*

Carton (Abbé de Bruges). *Le sord-muet et l'aveugle*, T. I e II. Bruges, 1837-38-39.

Vita del P. Assarotti, dell'abate Boselli. Genova, dalla tipografia d'Ives Gravier, col titolo: *Raccolta delle Orazioni, Iscrizioni ed altri scritti pubblicati in lode del padre Assarotti. Un Vol. in-8.º*

(1) Le scuole notturne, fondate nel 1830 dall'avvocato Michele Gigli, morto nel 1837 vittima del suo zelo nell'assistere a' colerosi, furono per cura d'una pia società, presieduta dal cardinale vicario, e per mandato d'esso, quanto all'azione, dal nostro benemerito autore. Egli è abbastanza fortunato per non essere come molti altri ridotto a restringersi a scrivere degli istituti caritativi, ma meritamente onorato della confidenza de' suoi concittadini, e del suo governo è utilmente impiegato in più d'essi istituti, e riesce a farvi gran bene, e meglio perfezionare il proprio criterio scientifico, come sempre succede a chi può congiungere le speculazioni teoriche all'azione pratica del mandarle ad effetto.

Il capitolo XIV descrive le scuole pell' *educazione delle donzelle*.

I capitoli XV e XVI versano sulle *scuole parrocchiali* e della *dottrina cristiana*.

Il capitolo XVII tratta dell' *istruzione data agli Ebrei*.

Il XVIII discorre della *Pia società pel ricovero e per l'educazione degli orfani del colera*, alla quale società ebbe ed ha molta parte l' autore, che mostrò a Roma durante quel flagello un coraggio ed una fermezza d' animo non comune.

Il capitolo XIX parla d' una *pia opera*, detta di *Santa Dorothea*, che attende all' istruzione morale e religiosa delle fanciulle povere.

La *Società delle scuole notturne* ha per oggetto di radunare i giovani artigiani nelle prime ore della sera e nei dì festivi, onde informarsi ai doveri d' una cristiana educazione, ed istruirsi ne' primi elementi, per quanto possa convenirsi alla loro condizione. — I socj altri sono *esercen- ti*, altri sono *contribuenti*. Quelli occupano i diversi ufficj necessarj al buon andamento dell' istituto: questi colle loro limosine apprestano i mezzi per sostenerlo. — Ottime sono le discipline di quelle *scuole*, il cui aumento con ragione desidera l' autore a Roma, come noi ne desideriamo l' imitazione in tutta Italia. Le scuole della domenica specialmente ad essa di cuore auguriamo, simili a quelle che abbiamo vedute in Anversa presso ogni parrocchia, perchè le crediamo *un gran mezzo di moralità* pella nascente generazione per esse preservata da molti cattivi esempj, che ad essa danno, *anche senza volerlo forse*, gl' ineducati genitori, i quali conducono all' osteria ne' dì festivi la propria prole.

Quindi molto approviamo il nostro buon amico, l' abate Degrandis, ispettore delle scuole infantili di Venezia, il quale *tiene tutti i giorni dell' anno aperte quelle scuole*, e procura che sieno *da tutti frequentate*, onde impedire que' fanciulli *siano condotti dai parenti a' bagordi e stravizzi del lido*, cui solitamente abbandonasi la plebe veneziana; dalla quale usanza assicura il Degrandis aver ricavati utilissimi resultamenti in quelle scuole, il cui progresso educatorio ed istruzione fu per noi, quando le visitammo nell' ottobre del 1842, soggetto di sincera ammirazione.

L' ultimo istituto romano, di cui parla il capitolo XX, è la *Cassa di Risparmio*, la quale, *quantunque in modo indiretto*, grandemente concorre all' educazione del povero, assuefacendolo alla previdenza, qualità di cui spesso manca, e pel difetto della quale vede sovente aggravata la misera sua condizione.

Degno di grande interesse è questo capitolo, nel quale l' autore mostra pure singolare perizia nella materia.

Quantunque la modestia di lui gli faccia tacere la gran parte presa alla fondazione di quella cassa ed al buon governo d' essa, la nostra imparzialità richiede che ne sia qui fatta speciale menzione.

Dopo aver parlato della fondazione di cotali istituti in tutta Europa, ed averne maestrevolmente ragionato, il Morichini tocca di quella romana, ne accenna le regole, e ne indica la florida condizione, con un accurato Quadro Statistico, che noi crediamo sia pregio dell' opera il riportare, come elemento atto a provare *al tutto insussistente* l' imputazione da taluno fatta a quell' istituzione, *quando è ben governata*, d' essere più favorevole a speculazione privata di piccoli reddituarj, che non a promuovere l' economia del povero (1).

(1) Per farsi una precisa idea dei vantaggi delle Casse di Risparmio vedansi oltre ai rendiconti annuali di quella di Parigi del sig. Beniamino Delessert presidente del Consiglio Amministrativo d' essa, un aureo opuscolo recentemente pubblicato dall' egregio barone Carlo Dupin, col titolo: *Progrès moraux de la population parisienne depuis l'établissement de la Caisse d'Épargne*, in 16.^o Paris, décembre, 1842, Firmin Didot frère, etc.

Statistica della Cassa di risparmio in Roma alla sua istituzione a tutto l'anno 1841.

		Anni												
		1836		1837		1838		1839		1840		1841		
Numero di libretti.	Rimasti dall'anno antecedente N.													
	Aperti nell'anno N.	2032		1885		2789		3669		5876		7261		8648
	Totale N.	2032		4674		6853		8457		10054		11633		11633
	Estinti nell'anno N.	147		1005		977		1196		1406		1518		1518
	Rimasti per l'anno futuro N.	1885		3669		5876		7261		8648		10115		10115
Qualità dei deponenti a cui vennero aperti i libretti in ciascun anno.	Inservienti ed artisti venuti personalmente N.	691		408		268		482		921		826		826
	Simili per mezzo di commissionanti »	239		249		411		289		324		156		156
	Possidenti ed impiegati »	380		1094		1105		873		736		938		938
	Luoghi pii ed opere pie »	270		374		319		216		233		345		345
	Incogniti col mezzo di commissionanti »	452		664		1081		604		378		463		463
	Orfani del cholera ed alunni dell'ospizio opostolico »	»		»		»		79		86		78		78
	Condannati con libretti assicurati »	»		»		»		38		115		61		61
	Cassa succursale in Trastevere »	»		»		»		»		»		118		118
	Totale	2032		2789		3184		2581		2793		2985		2985
Classificazione dei libretti nuovi dell'anno per le somme in essi depositate	Sino a sc. 10 N.	700		665		464		541		838		794		794
	» » » 20 »	530		368		858		491		601		808		808
	» » » 30 »	137		770		107		337		246		169		169
	» » » 50 »	278		250		463		308		333		335		335
	» » » 100 »	239		253		906		401		374		474		474
	» » » 200 »	115		371		285		400		261		244		244
	» » » 200 »	33		112		101		103		140		161		161
	Totale	2032		2789		3184		2581		2793		2985		2985
Numero dei depositi eseguiti annualmente nei libretti aperti N.		8114		18654		21483		25719		39303		45374		45374
Somme incassate coi suddetti depositi Sc.		73773	80	193737	06 1/2	289382	46 1/2	327820	44	370892	57	398052	72	398052
Somme ritirate nell'anno dai depositanti »		2236	17	58582	03 1/2	106340	11	159888	14	231808	29	210997	65	210997
Premii ai depositanti di piccole somme (1) »		»	»	»	»	»	»	n. 8. sc. 200	»	n. 8. sc. 200	»	n. 10. sc. 250	»	n. 10. sc. 250

NB. L' esercizio 1836 non è dell' intero anno; ma ha principio dal 15 agosto, giorno in cui venne in Roma aperta la cassa suddetta.
 (1) Ad eccitare i depositi di piccole somme si propose la cassa di dar delle dotazioni annuali di scudi 25 l' una per bussolo in ragione del 2 per 100 sul numero di quei depositanti che nell' anno avessero eseguiti non meno di 26 depositi, e ciascun deposito maggiore di bajocchi 50.

Finalmente il capitolo XXI offre il *riassunto* del libro con alcune *Considerazioni generali*.

Quanto al riassunto, a cautela di maggiore esattezza, trascriviamolo in parte.

« Ventisette istituzioni diverse, e 387 scuole sono state argomento del libro tutte indirizzate alla buona educazione del povero, presa la parola educazione nel più largo suo significato. Incominciando da S. Spirito vedemmo com' accoglia annualmente 834 bambini esposti d' ambo i sessi, ma porti il carico di 3150 trovatelli, compreso il vasto Conservatorio delle femmine. Cinque ospizj sono aperti agli orfanelli ed ai fanciulli poveri e vi stanno accolti non meno di 919 alunni tutti gratuiti, senza contare que' che pagano gli alimenti in S. Michele. Qui sono ancor cento vecchi, non calcolando quelli che danno la pensione. Per le donzelle orfane si tengono ben diecisette conservatorj In tutti son mantenute ed educate 1294 zitelle. A S. Michele son di più 100 vecchie. L' istituto de' sordo-muti ha 40 allievi 20 per sesso. Per la qual cosa gli ospizj d' ogni fatta in Roma mantengono 5,403 individui ».

« In Roma vi sono 387 scuole elementari, cioè 180 pei fanciulli d' ambedue i sessi; 94 per maschi, 113 per femmine. Il numero totale de' maestri e delle maestre è di 500; cioè uomini 158, donne 342. Il numero degli scolari è di 14.157; cioè bambini e bambine 3,790, fanciulli maschi 5,544, femmine 4,823. Nelle scuole elementari gratuite per maschi stanno 3,952 scolari, per le femmine 3,627; in tutto 7,579. Nelle scuole a piccola pensione pe' maschi si hanno 1,592, per le femmine 1,196; in tutto 2,788. Delle 387 scuole, 26 sono tenute da religiosi, 23 da religiose; le altre *tutte da persone secolari* ».

« Oltre gli ospizj e le scuole evvi l' Archiconfraternita della Dottrina Cristiana, che ha lo scopo di promuovere l' insegnamento del Catechismo; evvi l' istruzione agli Ebrei Il Pio Istituto di Santa Dorotea . . . Oltreccio 600 orfanelli del colera sono . . . assistiti Finalmente la Cassa di Risparmio giova al

minuto popolo con educarlo . . . essa ha raccolto . . . 1,653,659 scudi, e restituito 769,852. Ha dato fuori 16,364 libretti, co' quali sono stati fatti 158,647 depositi. Rimanendo i soccorsi della Pia Società degli orfani pel colera ai poveri sovvenuti negli ospizj si ha un insieme di 6,003 sussidiati d' ogni fatta ».

« Or venendo a dire delle forze economiche . . . , si raccoglie che s' impiegano pe' bastardi Sc. 50,000
Pegli ospizj e conservatorj » 172,180
Pella società degli orfani » 11,000

In totale 6,003 poveri costano Sc. 233,180

In questa spesa comprendonsi quelle di amministrazione, di pubblici pesi, legati ed altre passività degli istituti
Coteste rendite appartengono al patrimonio d' essi Sc. 157,400
Al concorso dell' erario » 75,780

Quanto alla rendita delle scuole, nota l' autore quella fissa risultargli di Sc. 11,870
De' quali, rendita patrimoniale » 5,160
Concorso dell' erario » 6,710
Crede però l' eventuale ascendere a 50,000. Sicchè pensa che l' istruzione elementare importa ogni anno la spesa di Sc. 60,000. Onde l' educazione del povero costerebbe, giusta il suo calcolo, sc. 293,180 (1).

(1) Morichini, Op. cit., Vol. II, pag. 166, 167, 168.

I sopra detti scudi 233,180 son pari a lire e franchi » 1,553,854 —
Cui aggiunte le notate alla pag. 50 » 3,295,147 80

Si ha il totale di Lir. 4,849,001 80

Che si spendono pel mantenimento, soccorso ed educazione del povero in Roma.

E ricordando il solo assegnamento dell' erario pegli Istituti caritativi in Lir. 2,63,375 20
Cui aggiunte pelle scuole ed ospizj » 401,634 —

Si ha un sussidio totale di Lir. 2,565,009 20

« Tutti i fanciulli e le donzelle che stanno negli ospizj e ne' conservatorj, che sono 2,213, imparano i primi rudimenti. Ha oltrecciò il nostro popolo 387 scuole, con 24,157 scolari (non compresa l'Università Romana e Gregoriana, i Seminarj e i Collegi). Paragonando la popolazione studente colla totale popolazione della città (inclusivamente anche questi ultimi istituti) *si ha la proporzione :: 1 : 8, che è la massima che ci offrono le statistiche de' paesi dove è più diffusa l'istruzione, come sono la Lombardia e la Baviera* (1).

Terminata l'accurata analisi, ch'abbiam fatto della seconda parte della pregevol opera esaminata, dopo alcuni giudicj tratto tratto già proferiti sur alcuni punti d'essa, restano poche riflessioni a compimento dell' assunto nostro, e sono le seguenti.

1.º L'educazione e l'istruzione possono sicuramente ottenere il miglioramento del popolo; ma questo fine non si può già conseguire soltanto *col moltiplicare le scuole; sibbene col dar loro una direzione normale*, la quale assicuri, mediante un ottimo metodo pedagogico, un'istruzione efficace nelle discipline religiose, morali e letterarie: onde queste specialmente riescano appropriate al ceto di persone che s'istruiscono, ed ai bisogni presenti e futuri degli educandi (2).

Conceduto dal Governo Pontificio agli istituti caritativi ed educativi del povero nella città di Roma, che l'autore spiega così ingente, perchè l'erario pubblico colà pure riscuote le tasse municipali.

(1) Morichini, Op. cit., Vol. XI, pag. 173.

(2) Sui migliori metodi pedagogici dell'istruzione ed educazione primaria vogliono essere consultate le opere di quel venerato nostro amico il padre Girard di Friburgo in Svizzera, che può chiamarsene il *vero padre e restauratore*; ed inoltre quelle di un altro nostro ottimo amico il professore Parravicini di Milano, direttore delle Scuole Tecniche di Venezia, il quale tanto bene operò in Italia a questo fine, pubblicando recentemente un buon *Manuale di Pedagogia*, e prima l'aureo suo libretto premiato: *Il Giannetto*, che già conta *undici edizioni*.

In Piemonte poi voglion essere citate le eccellenti operette del professore Troja di Torino, in cui valendosi delle buone dottrine del padre

2.º Ora cotesta direzione non può darsi che con tre mezzi.

I. Autorità centrale, dalla quale studiato ed adottato il metodo pedagogico più conveniente, quello si mandi osservare.

II. Maestri capaci, i quali, educati dapprima essi medesimi a quel metodo, siano *veramente atti* ad insegnarlo altrui.

III. Vigilanza accurata e continua sui diportamenti di coterostoro in tutto quanto concerne all'esatto adempimento d'ogni obbligo ad essi imposto.

3.º Ora dobbiamo dichiarare, che il numero ragguardevolissimo di maestri e maestre cui sono affidate quelle 387 scuole romane primarie sarà sicuramente composto di persone religiose, morali, zelanti; ma potrà dirsi, che *siano capaci davvero*; che osservino un buon metodo pedagogico uniforme; che sia quello studiato ad una scuola normale; che in questa il detto metodo pedagogico sia con ottime regole ordinato? Confessiamo crederci lecito dubitarne assai, perocchè ove ciò fosse gli effetti educatorj sarebbero ben diversi da quel che sono, ed il fatto registrato della scarsa istruzione degli operaj accolti nel maggior lanificio di Roma, e l'esame fatto anche di volo dell'assai ristretta istruzione popolare colà notata ci dicono abbastanza, che tutta quella gran copia di mezzi educativi, se si toglie l'insegnamento *materiale* del Catechismo, *oggetto in vero essenzialissimo*, ma con maggiore profitto conseguito, se viene con metodo *più illuminato* praticato, nel resto l'istruzione, o non si dà, o porgesi con metodo antiquato e vario senza alcuno de'

Girard, del Parravicini e d'altri, segnò un *corso compito* d'educazione ed istruzione primaria e normale pei maestri d'essa, che vorressimo vedere nelle mani di tutti.

Finalmente ricordisi *La Guida dell'educatore* di quell'altro venerabile ecclesiastico il Lambruschini, e gli scritti dell'Aporti, del Buoncompagni e del Sacchi sulle Scuole Infantili.

Merita poi d'essere consultato il Rendiconto pubblicato in Francia sulla nuova legge d'istruzione primaria di quel regno, la qual legge già produsse ottimi resultamenti.

recenti miglioramenti, per cui salì a tanto buon successo la pedagogia (1).

(1) Qui notiamo in prova d'imparzialità che pur troppo quasi tutti gli Stati Italiani *ancor sono in cosiffatta lamentevole condizione*. Eccettuiamo. 1.º Il Regno Lombardo-Veneto dove l'ordinamento d'ogni parte dell'istruzione *primaria, secondaria ed universitaria*, può dirsi quasi *perfetto*. 2.º La Toscana, dove i privati e le Società già *fecero qualche cosa* pella istruzione *primaria*, mentre il Governo già migliorò assai quella *universitaria*. 3.º Gli Stati Sardi di terra ferma, dove il già citato professore Troja, autore d'eccellenti libri sull'istruzione *primaria*, di cui pubblicò un compiuto corso pedagogico ottenne, che il Magistrato della riforma sopra gli studj ne prescrivesse l'uso nelle scuole, onde *nasce la lusinga* dell'ordinamento d'una scuola *normale*, che *possa formare veri maestri*, de' quali *or v'ha assoluto difetto*, frattanto che l'istruzione *secondaria ed universitaria*, questa specialmente, nell'insegnamento delle scienze sociali riceva ancora quel perfezionamento, onde *incontrastabilmente* abbisogna. 4.º Ma l'atto *più degno d'imitazione* è quello seguito nell'isola di Sardegna, dove volendosi dall'illuminato principe che la governa e dal degno suo ministro *far cessare quello stato d'ignoranza, che è prima causa della poca civiltà di quella contrada*, si provvide pel *compiuto riordinamento* delle scuole *secondarie ed universitarie*, e siccome esso riuscirebbe *incompleto* senza che *precedesse* quello delle scuole *primarie*, si mandarono *per molti mesi a Milano* alcuni padri delle scuole pie, diretti da uno d'essi *più esperto*, il padre Todde, onde *imparassero a dovere quell'ottimo metodo pedagogico*. Compito quello studio, un sovrano provvedimento *stabilì le discipline dell'istruzione primaria*; ordinò in ogni comune una scuola; distribuì su varj punti dell'isola que' scolopj, onde servissero ad insegnare l'imparato metodo *ai nuovi ed antichi maestri*; prescrisse *visite delle scuole* per accertarne l'osservanza; creò nel detto padre Todde un ispettore generale d'esse, cui commise di soprantendere al processo educativo ed istruttivo della nascente generazione Sarda.

Se, *come speriamo e crediamo*, il narrato provvedimento *verrà eseguito a dovere*, gli abitanti della Sardegna, *chiamati per esso a nuova vita civile*, dovranno *benedire nelle più tarde età l'insigne beneficio*, non ultimo, anzi *primo*, osiam dire, de' molti che al rinascimento di quell'isola, dove tanti sono gli elementi di pubblica felicità *giacenti sepolti*, seppersi in pochi anni ordinare.

Iddio benedica i nobili sforzi; ispiri coraggio e perseveranza *nel continuarli*, e faccia, che altrove siano pure imitati; *chè il miglioramento religioso e morale del popolo è la più bella, la più santa, la più utile opera del principato!*

Dove l'insegnamento non è ordinato nell'anzidetto modo può dirsi *affatto inefficace*, qualunque sia il numero de' maestri cui venga commesso.

Invece là dov'è bene ordinato, con un ragionato metodo pedagogico, mercè di quell'istruzione il maestro insinua al fanciullo, oltre alle verità religiose, *meglio insegnate*, perciò *meglio intese*, le virtù civili che debbono farne un buon cittadino, un suddito fedele, un uomo morale, previdente, operoso, non scorretto, non più facile a cedere alle molte illusioni con cui pur troppo frequentemente s'inganna la popolare ignoranza.

Ancora, lo scolaro impara così a conoscere i proprj doveri nel civile consorzio, come nella famiglia; a penetrarsi dell'interesse che ha di osservarli; mentre ad un tempo conosce pure i proprj diritti, e nel meglio sentire la sua dignità personale, sa tenersi lontano da ciò che la degrada, come conoscendo le regole della giustizia distributiva, mantenendosi temperato, preferisce ricorrere all'imparzialità del giudice, anzichè alla propria forza brutale, ond'ottenere quelle riparazioni che potrebbero essergli dovute.

4.º Se i 500 maestri e maestre che vedonsi stabiliti a Roma pell'insegnamento primario fossero essi stessi educati in tal senso, e potessero informar gli animi degli alunni loro nell'accennato modo, non è a dubitare, che *tanta copia di mezzi, applicata con buon metodo pedagogico*, dovrebbe entro brevissimo termine rendere la popolazione romana così religiosa, morale, colta e civile che nulla più.

Diffatto quel numero di precettori, avuto riguardo alla popolazione di Roma, può dirsi non solo *eccedente* per essa, ma bastevole all'istruzione primaria di vasta provincia, molte essendovene in più Stati, le quali son ben lontane d'avere ugual numero di maestri, e tuttavia hanno un'istruzione assai bene ordinata.

Che dovrà dunque dirsi avvertendo al notato scarso risultato?

Che molte scuole *non si fanno*, o che se fannosi, *ciò segue*

con cattivo metodo; che i maestri poco curano forse il loro assunto, o solo in apparenza, e che resta a desiderare un riordinamento di quelle scuole, nel senso appunto dall'autore tacitamente indicato, segnando le regole principali da osservarsi in un buon sistema pedagogico (1).

5.^o Questo voto onora assai l'autore; ma noi dobbiamo confessare che avuto riguardo ad esso ed alle precedenti ammissioni del gran bisogno, che ancor ha d'educazione e d'istruzione la popolazione di Roma, non sappiamo conciliarlo coll'osservazione fatta di poi, che la detta popolazione sia paragonabile alla Lombarda ed alla Bavara pell'istruzione.

6.^o Per conoscere quale delle indicate popolazioni sia più educata e più colta, non occorre, a nostro parere, istituire i calcoli proporzionali invocati dall'autore, basta interrogare con animo osservatore ed imparziale quelle popolazioni. La conclusione, duolci il dirlo, sarebbe assai contraria all'asserzione dell'autore medesimo.

7.^o D'altronde, anche ragionando colle regole della statistica, ecco in qual modo il già citato scrittore oltremontano, il quale, come abbiam detto, molto lodò l'opera del Morichini, esprimesi su questo punto di essa.

« Comparé à la population de Rome le nombre des éco-

(1) Un'altra indicazione della mancanza d'educazione ed istruzione del povero a Roma la troviamo al Quadro sinottico prima trascritto, là dove indicando le scuole regionarie d'ambi i sessi, vediamo, che i molti maestri e maestre d'esse non han soldo assegnato sulle rendite scarse o nulle di quegli istituti, ma ricavano quel soldo dal pagamento della minervale che corrispondono i genitori.

Cotesta sola circostanza di fatto basta ad incagliare l'educazione ed istruzione del popolo. Essa vuole difatto non solo essere interamente gratuita, ma anzi venire ancora promossa con qualche beneficio, come si fa nelle scuole infantili, dove si dà ai fanciulli una minestra.

Pretendere che il popolo paghi il beneficio dell'istruzione ed educazione, è lo stesso che allontanarlo, perchè il maggior numero non può, moltissimi non vogliono.

« liers présente le rapport d'1 à 8, en y comprenant les enfants
« instruits, dans les hospices, les écoles de l'université, les sé-
« minaires et les collèges. La proportion n'est pas plus considé-
« rable, ainsi que le remarque l'auteur, en Lombardie et en
« Bavière, qui sont les pays de l'Europe, où l'instruction a fait
« plus de progrès.

« Il faut avouer néanmoins que mons. Morichini triomphe
« un peu trop de ce rapprochement, et qu'il n'aurait pas dû
« se dissimuler l'énorme différence qui existe entre deux rapports,
« dont l'un est général et l'autre n'est que local. Il y a lieu de
« croire qu'il aurait trouvé une chiffre, dont il n'aurait pas été
« tenté de s'enorgueillir, s'il eut mis en parallèle l'ensemble des
« états Romains avec les pays cités plus haut (1) ».

8.^o Conchiudiamo; molto pur resta ancora a fare a Roma per giugnere al punto cui sono le anzidette contrade. E notiamo ad un tempo, che la cosa è facilissima per molta copia di mezzi, e pell'indole buona e svegliata di quella popolazione.

9.^o L'aumento di civiltà, perciò di miglioramento morale che ne deriverebbe, può facilmente presumersi; ond'è che meglio sarebbero osservate le regole igieniche preservative dalla mal'aria; che quindi la popolazione verrebbe più agevolmente ridotta a tornare alla coltura de' campi; ch'essa, innalzata a maggiore dignità personale, meno sarebbe inclinata alla mendicizia; che fatta più operosa, più previdente, più castigata, e posta in condizione più agiata, meno sarebbe costretta a ricorrere ai soccorsi degli istituti caritativi, ora insufficienti a segno di richiedere un grave pubblico concorso.

10.^o Cotesti soccorsi noi vediamo negli istituti descritti in questo come nel primo libro, spinti a tale largizione da crescere la pubblica miseria invece di ridurla, come si vorrebbe, per le già notate cause, or qui tacite per amore di brevità.

11.^o Il fatto della successiva creazione di più ospizj per estirpare la mendicizia senza riuscirvi, malgrado le cresciute limosine a domicilio, il crescente dispendio de' forestieri che ogni anno accorrono a Roma in maggior numero, e la prosperità naturale che deriva da una lunga pace, bastano a provare la verità del

(1) V. *Journal des économistes* già citato, N.^o 18, pag. 197. Notisi che se si facesse il calcolo di paragone locale per le accennate due contrade si troverà una proporzione molto superiore.

già detto alla pag. 83, or qui ripetuto: *Che quando non intervengono i provvedimenti indiretti necessari a rimuovere le cause generali della miseria, l'abbondanza e la facilità de' soccorsi lungi dal ridurre il numero dei mendicanti, l'aumentano, accrescendo nel popolo l'imprevidenza* (1).

12.º Questo riflesso avvalorà l'ultimo che pur ci resta a fare su questo, come già fecesi sul precedente libro, intorno alla soverchia quota di concorso imposta al pubblico erario per soccorrere alle insufficienti rendite degli istituti caritativi ed educativi. Noi abbiamo veduto alla pag. 51 a qual ingente somma ascenda cotesto concorso. Ora aggiungeremo, che anche fatta ragione della causa assegnata dal chiarissimo autore per giustificarlo, *riputandolo prelevato sull'imposta municipale*, riscossa a Roma dalla Camera Apostolica, cotesta quota *eccede tuttavia tutte quelle che son note in altri Stati d'Europa*, e parlando, per esempio, delle sole città italiane, che possono paragonarsi a Roma in popolazione, crediamo potersi affermare, che esse *non corrispondono il terzo della somma che l'erario pontificio preleva sulle sue riscossioni pell'indicata causa*, onde nuovamente concludiamo non potersi, meno pegli spedali d'infermi, lodare quel sistema.

Il lettore perdonerà ai molti particolari ne' quali entrammo in ragione della grave importanza degli argomenti così svariati, de' quali abbiám dovuto discorrere.

(Articolo Quinto).

§ 3.8 Delle Prigioni.

Nel parlare del terzo ed ultimo libro dell'opera del Morichini aumenta la difficoltà del nostro assunto; imperciocchè l'autore fonda ogni sua dottrina d'educazione correttiva sù quelle ch'abbiamo avuto la sorte di predicar pel primo in Italia, dopo averle studiate ne' pregevoli scritti di chiarissimi oltremontani, e con una lunga pratica di pubblici uffizi aventi ingerenza nelle carceri.

(1) Vedi sulla mendicizia: *La mendicizia provveduta nella città di Roma, ecc.*, 1693, già citato. — *Il mendicare abolito nella città di Montalbano*. Firenze, 1693. — *La mendicizia sbandita col sovvenimento dei poveri del P. Guevarre della Compagnia di Gesù*. Torino, 1717. — *La mendicizia abolita*. Turin, 1713. — *La mendicizia secondo la religione, dell'avvocato Fornaciari*.

Coteste dottrine accolte con favore, nella penisola e meglio ancora che da noi far si potesse svolte da eletti ingegni, furon, come ognun sa, da qualche tempo materia a gravi discussioni, nelle quali tutti concordano in genere sulla necessità d'una riforma delle carceri; della separazione dei sessi e delle età, come degli accusati dai condannati; sulla convenienza del lavoro obbligato; sull'indispensabile bisogno d'impedire le relazioni corruttrici; sui vantaggi dell'istruzione religiosa, morale e letteraria-elementare; sulla convenienza dell'intimidazione, dell'espiazione e dell'esortazione, onde possibilmente giugnere all'emendazione; sull'insegnamento giovevole d'una professione, che ponga l'uscente liberato in grado di guadagnarsi la propria sussistenza. Solo incontrarono qualche dissidenza i trattanti sù due mezzi principali d'esecuzione, *la segregazione notturna*, cioè, *colla riunione silenziosa diurna*; oppure *la segregazione continua dei detenuti tra loro, frequentemente visitati però da oneste persone*.

Coteste differenze, in gran parte superate dopo che furono pacatamente ed in modo illuminato discusse, non ci fermeranno guari, ragionando dell'opera del Morichini, sia perchè in altra apposita scrittura noi divisammo di proferire la nostra definitiva opinione modificata, la Dio mercè, senza alcuna preconcepita idea, o spirito di parte; o sia perchè basta al presente nostro assunto il formulare in breve quelle differenze, ond'espore a quale opinione meglio s'accosti l'autore.

Del resto, dato questo brevissimo cenno, è nostro pensiero entrar tosto in materia, senza smarrirci d'animo pella narrata difficoltà, atteso l'intimo nostro convincimento di poterci, come finora, mantenere *indipendenti ed imparziali*.

Notata ancora dall'autore nel capitolo primo, che tratta *dei delitti, delle pene e delle prigioni in generale*, la già ricordata connessione degli Istituti di carità e di educazione con quelli di repressione, osserva a ragione come difatto la miseria sovente spinga al reato; come perciò importi, che sia opportunamente ed adeguatamente prevenuta e soccorsa; come tuttavia importi altresì all'ordine sociale la repressione della prima colpa, onde non ne avvengano altre peggiori; come, se la prima educazione fu nulla, insufficiente o dimenticata, preme che un'altra educazione correttiva bene ordinata supplisca al difetto, riesca più efficace, e richiami a sentimenti di buona morale e di vera religione, mentre cura la necessaria espiazione del reato.

Premesso che una carcere è una scuola e che giova assai di farne attento studio, osserva l'autore, con uguale ragione,

come prima debba precedere quello della criminale statistica, mercè della quale s'arriva a conoscere la condizione morale della popolazione, quella dell'amministrazione della giustizia penale, e le necessità cui nell'uno e nell'altro rispetto debbesi provvedere colla repressione meglio ordinata.

Ricordati brevemente i lavori pregevoli fatti in Francia ed a Napoli come dalle più colte nazioni d'Europa per tale rispetto, osserva che l'imitarli a Roma sarebbe difficile per difetto d'elementi sicuri, e nota che il Bowring ed il Serristori, i quali vollero tentarlo, riuscirono parziali ed incompleti (1).

Presenta tuttavia un modulo di cosiffatto lavoro, il quale ci persuade invece dell'opposta sentenza. Imperocchè quando ne fosse ordinata la compilazione ai tribunali dello Stato intero, e venissero raccolti i singoli lavori speciali nell'*Ufficio della Cancelleria Criminale*, di cui parleremo fra non molto, crediamo che il lavoro in discorso *facilmente riuscirebbe compiuto ed utilissimo*.

Tace l'autore della pubblicazione di coteste statistiche, che noi crediamo *punto più essenziale d'esse*.

Imperciocchè mercè di tale pubblicazione solo ottiensi il migliore controllo, che aver si possa alla *più pronta possibile* amministrazione della giustizia; chè là dove que'rendiconti son fatti di pubblica ragione, tutti gli ufficiali preposti alle giurisdizioni sono *più interessati alla pronta* spedizione de' processi; il princi-

(1) I rendiconti statistici fatti di pubblica ragione, che han fama di essere più esatti, anche perchè più facilmente sono compilati, dacchè concernono ad uno Stato di mediocre, per non dir piccola estensione, son quelli del Gran Ducato di Bade.

Quelli del Belgio son pure molto esatti, e vengono compilati con grande intelligenza ed offrono assai curiosi riscontri.

Quelli di Francia e d'Inghilterra sono estesi con gran cura; ma la molta copia d'elementi, dai quali ricavansi, potendo dar luogo a trascuranze, ne avviene forse il fondato sospetto d'inesattezza.

Nulla possiam dire intorno al detto lavoro, che si fa pure in altri Stati, segnatamente in Russia, in Prussia, e nell'Impero Austriaco, perchè non pubblicati.

Nella nostra penisola si fecero a Napoli soltanto, e solo per due o tre anni; ed erano molto bene estesi, dipoi cessarono, per quanto ci viene assicurato, almeno pel pubblico.

Negli altri Stati d'essa non si fanno, almeno per quanto ci è noto.

pe, cui questa tanto interessa pure, ha *una sicura informativa* della *più puntuale* esecuzione dei suoi ordini, e ben più raro succede il caso di processi lunghi oltre modo, dai quali ne avvenga una soverchia non necessaria perciò lamentevole detenzione preventiva.

Toccato questo punto, passa il Morichini a parlare del vigente Codice penale promulgato nel 1832 pegli Stati Pontificj da S. S. Gregorio XVI, e descrivene le pene, che chiama *miti anzi che nò*, loda quel codice, fondandosi sul giudizio di riputato scrittore criminale (1).

Continuandone l'analisi per provarlo appropriato ai costumi ed al tempo, proporzionato ai reati ed efficace, passa l'autore a descrivere il processo criminale la cui indole col Giuliani dice essere non *accusatorio*, ma *quesitorio*, cioè appoggiato ai pubblici uffiziali a tal fine stabiliti dalla legge.

Cotesto processo in sostanza riducesi ad una prima istruzione scritta, e ad una nuova istruzione orale secondo le ormai troppo note regole del dibattimento, se non che nè questo, nè le difese son pubbliche, e lo stesso dibattimento e presenza del-

(1) Istituzione di Dritto criminale, commento della Legislazione gregoriana. 2 vol. in 8.º, 2.ª edizione. Macerata, 1840-41, del professore Giuliani.

Ivi esso dice: « 1.º Che le suddette pene offrono un campo abbastanza « largo per potere opportunamente proporzionare ai delitti le contropinte « penali. 2.º Che saviamente veggonsi abolite tutte le pene irretrattabili, « come il marchio, la mutilazione e quell'immane cumulo di pene afflit- « tive dirette ed indirette, come il fustigar l'uomo condannato alla ga- « lera, all'opera pubblica, ecc., il che sente di ferocia e di tirannide. « 3.º Che l'esilio contro cui tanto declamano molti scrittori, come pena « il cui effetto espelle i cattivi da una nazione per versarli in un'altra « contro il dritto delle genti, non offre presso noi quest'inconveniente, « in quanto che l'esilio da tutto lo Stato non si applica che ai soli fo- « restieri, i quali hanno commesso de' delitti nel nostro Stato, per cui « ha tutto il dritto la nostra società di purgarsene ».

Concordando nelle lodi, osserviamo però meno esatto affermar tolta ogni pena *irretrattabile*. L'infamia ancora annessa alla galera ed ai pubblici lavori, scontate *con una continua esposizione al pubblico*, son pene a nostro parere *incancellabili*; son del resto *modificazioni, che non aggravano nel fatto, nè più intimoriscono*.

L'accusato avanti il tribunale ed i testimonj, non han luogo se l'accusato od il suo difensore non ne fanno speciale istanza (1).

I prigionieri sono in ogni carcere di prevenzione per lo più divisi in tre classi dette di *larga*, di *segreta* e di *infermeria*.

Nella prima son quelli che possono, atteso il punto cui trovansi il processo loro, rimanere con qualsiasi detenuto trovansi in ugual caso.

Nella seconda son quelli, il cui processo, ancora aperto, non consente che siano riuniti ad altri implicati nella stessa causa.

(1) Merita d'essere notato un fatto essenziale, che ci risulta per attestato unanime di molti magistrati gravissimi in più d'un luogo interrogati.

Là dove la contestazione personale, il confronto coi testimonj, il dibattimento insomma e la difesa pubblica od anche privata vennero introdotti in modo *facoltativo* soltanto all'accusato, e non *precettivo*, si è osservato; che nei primi mesi succeduti alla promulgazione di tal legge, tutti gli accusati e loro difensori chiamavano il dibattimento.

Ma poi, veduti quasi tutti que' processi terminare colla condanna degli inquisiti, perchè dal dibattimento, massime nelle cause d'indizj, sempre più facile sorge la verità, quindi l'intimo convincimento del giudice, il quale più difficilmente risolvesi alla condanna sulla sola relazione scritta de' fatti, delle prove, delle difese, il maggior numero degli accusati e difensori loro ora rinunzia a tale facoltà, ed astenendosi dal chiamare il dibattimento vien più spesso assolto o condannato a minor pena. Cotesto fatto, che ci è confermato da molti difensori, noi raccomandiamo a tutti coloro che meditarono o meditano sulla legislazione penale, perchè ci par degno di serio riflesso, e tale a vincere molte d'altronde rispettabili esitazioni, che incontransi a vederla dovunque accolta.

Merita d'essere notata la bella e vera descrizione del processo orale data da un moderno scrittore.

« Un' autorità locale raccoglie le prime prove; altra maggiore compone il processo; il pubblico accusatore accusa il reo: e da quello istante divengono di ragione pubblica le querele, i documenti, i nomi dei denunciatori e dei testimonj. Il processo non ista nelle carte scritte, ma nel dibattimento quando l'accusatore coll'avvocato, l'accusato coi testimonj, alla presenza de' giudici e del pubblico, disputando fan sì che dalle opposte sentenze scaturisca la verità, e s'imprima nella coscienza de' magistrati e del popolo. Onde una giusta perchè fondata decisione ».

Colletta, Storia di Napoli. Vol. 3, pag. 48.

Onde scorgesi non esservi che in casi rarissimi vero segreto, avendo noi veduto a Roma appunto segrete, le quali contenevano 12 o 15 individui.

Nella terza sono gl'infermi. Là dove si han celle, non orrende però, come certe antiche segrete, generalmente soppresse convien dirlo ad onore dei governi umani che tal cosa ordinarono, gli è fuori dubbio, che il sostenere ogni accusato nella propria cella, salvo qualche passeggiato, e l'andata al parlatorio per vedervi col consenso del giudice il difensore ed i congiunti, sia partito molto migliore nell'interesse della giustizia, del costume, della stessa umanità pell'accusato innocente, il quale almeno non affliggesi col pernicioso contatto d'uomini spesso infami. Siaci pertanto lecito esprimere il voto di vedere a Roma come altrove introdotto quel miglioramento, primo rimedio da apporsi, specialmente pei fanciulli, pei giovani e pei detenuti la prima volta, al tremendo letale contagio della vita comune, che si fa nelle carceri, massime quando, come succede pur troppo nel più d'esse, quella vita traesi senza lavoro, in un ozio fatale e senz'altra assistenza, che d'un detenuto scelto per prevosto o capo sala, forse peggiore degli altri, perchè più ipocrita.

Nota l'autore contenere il regolamento generale di procedura alcune leggi generali per regola della detenzione; quando e da chi debba ordinarsi *larga* o *segreta*; come sia vietato ai custodi di tener famigliari discorsi coi detenuti, accettar regali da essi, ed imporre estorsioni; come s'abbiano a separare sessi ed età giovane, meno dei 18 anni, e adulta, oltre i 18. Come s'abbiano a visitare le carceri ogni mese dalle varie autorità ecclesiastiche, giudiziarie, amministrative.

Nulla troviamo scritto sul lavoro obbligato, solo prescritto dal codice penale ai condannati alla galera ed ai pubblici lavori, il quale difetto noi riputiamo gravissimo, opinando che l'ozio, in cui lasciasi poltrire il maggior numero de' detenuti sia prima causa dell'aumento di corruzione d'essi, sia cagione per cui la più gran parte delle esortazioni ed insegnamenti religiosi e morali, dati in gran copia tornan nel fatto, massime all'epoca della liberazione, interamente falliti.

Un quadro riassuntivo delle varie carceri di Roma segue questi riflessi.

Meglio esposto in altro specchio sinottico, che trovasi in fin dell'opera, noi preferiamo di trascriver questo, come atto a maggiori indicazioni.

NATURA DELL' ISTITUTO	NOME DELL' ISTITUTO	DESTINAZIONE ATTUALE	CAPACITÀ			COSTO GIORNALIERO DEL DETENUTO			OSSERVAZIONI
			Uomini	Donne	Totale	Scudi	Bajocc.	Cent.	
Carceri di prevenzione	Carceri nuove.	Prevenuti d' ambo i sessi.	600	80	680	»	09	73	I sani hanno bajocc. 11. 83, gli infermi bajocc. 17 che spendono a loro piacere. Il testatico si dà dal fornitore a quelli che si mantengono del proprio.
	Carceri Capitoline.	Prevenuti d' ambo i sessi. Debitori.	»	»	150	»	09	33	
	Carceri in Castel S. Angelo.	Prevenuti { politici, militari, ec- clesiastici, persone civili d' ambo i sessi.	20	»	20	»	11	83	
Carceri di correzione	Casa di correzione.	Minorenni in correzione pater- na, e condannati.	41	»	41	»	09	73	La Camera dà scudi 300 all' anno per le monache. Le penitenti pagano da 6 a 2 scudi di pensione. Alcune sono tenute gratuitamente.
	Casa del Buon Pastore.	Correzione per donne d' ogni età.	»	70	70				
Carceri di punizione	Casa di detenzione.	Detenzione per uomini fino a 3 anni.	410	»	410		09	73	La casa si mantiene con 1200 scudi che dà l' erario, e scudi 360 de' lavori e qualche limosina. La casa si mantiene con sc. 200 che cava dai lavori con un assegno camerale e con limos. La casa conta di rendite circa scudi 1000 annui, la maggior parte provenienti da limos. Le rendite ascendono a scudi 8000 in massima parte impiegati per altre opere pie. Ha scudi 4000 di rendite gravate di molti pesi. Montano le rendite a scudi 1000 circa, che impiega anche in altre opere pie.
	Galere { nel Castel S. An- gelo. Alle terme.	Uomini condannati.	200	»	700		09	33	
	Casa di Condanna in S. Michele.	Idem Idem. Donne condannate.	500	250	250		08	98	
Ritiri per donne penitenti	Della S. Croce.	Donne che escono dallo spedale di S. Giacomo.	»	20					La casa si mantiene con sc. 200 che cava dai lavori con un assegno camerale e con limos. La casa conta di rendite circa scudi 1000 annui, la maggior parte provenienti da limos. Le rendite ascendono a scudi 8000 in massima parte impiegati per altre opere pie. Ha scudi 4000 di rendite gravate di molti pesi. Montano le rendite a scudi 1000 circa, che impiega anche in altre opere pie.
	Del refugio di S. Maria.	Donne che escono da S. Michele.	»	14	48				
	Del refugio della Lauretana.	Donne che escono dallo spedale di S. Giacomo.	»	14					
Pie società a favore dei carcerati e condannati	Archiconfraternita della Carità in S. Girolamo. Archiconfraternita della Pietà de' Carcerati. Archiconfraternita di S. Giovanni Dicolato.	Assistenza dei prigionieri alle Carceri Nuove. Assistenza ai carcerati. Assistenza ai condannati a morte.							

NB. Le virgolette denotano la mancanza di notizie sicure.

Procede l'autore dal capitolo II al IX a parlare di ciascuna carcere, d'ogn'una d'esse narrando la fondazione, le successive modificazioni e miglioramenti, i pontificati in cui seguirono le principali vicende corse, le attuali regole principali, la destinazione, la popolazione, e quanto lasciano a desiderare ancora. Il tutto con molta dottrina della patria storia, e con grande ordine e mirabile chiarezza.

Dal capitolo X al XIII, parla dei *ritiri di donne penitenti* e delle *archiconfraternite*, tessendone come sopra l'istoria, e segnandone le attuali regole.

Nel capitolo XIV discorre *del sistema penitenziario* o riforma delle carceri.

Noi non seguiremo l'autore nei particolari storici narrati, solo andremo tratto tratto toccando de' punti principali dell'attuale ordinamento di quegli'istituti, che meritano una speciale attenzione, perchè sono argomento a qualche speciale riflesso.

Nel capitolo II, che tratta delle *Carceri nuove*, che tali più non sono, dacchè furono costrutte nel 1655, regnando Innocenzo X, nota l'autore che l'Howard visitandole le dichiarava fra le più salubri che avesse vedute nell'Europa ed in America, a tal fine da esso percorse.

L'elogio, forse vero allora, che tutte le carceri erano in pessima condizione, e nido d'ogni infezione morale e materiale, *non lo è più a' dì nostri*; chè molte carceri, *veramente nuove*, in tutto avanzano quelle di Roma così chiamate.

Noi visitammo col chiarissimo autore quelle carceri nel 1841, e ci duole non poter convenire *interamente* con alcune lodi ad esse date.

In primo luogo ci recava spiacevol senso vedere sotto l'atrio entrando appesi alla parete *una gran quantità* di nervi, flagelli, bastoni ed altri strumenti per battiture, *che si mostravano assai usati*.

Fatto da noi palese qualche ribrezzo per simile uso, ci venne dal custode risposto accader bensì, *ma rarissimo* il caso di dover ricorrere a quell'estremo; *bastarne la sola minaccia*.

Consentiamo pure all'asserita *rara applicazion* di tal pena, ma osserviamo esser probabile che i superiori ciò credano in buona fede, ed intanto i *secondini* o *guardiani* battano senza riguardo. Ciò vedemmo in più luoghi.

Nelle carceri le percosse, o vogliansi stabilir per regola (*cui però siamo ben lontani dall'assentire*) o debbonsi assolutamente vietare (*com'è nostro parere*) perchè in difetto l'abuso sarà più facile a sorgere, ed oltre all'immanità d'esso, succederà l'esacerbazione dell'animo, molto meno accessibile quindi ad emendazione (1).

Abbiamo ad onor del vero creduta lecita una censura, che pur troppo è applicabile a tutte le carceri di Roma, epperò ci asterremo dal ripeterla altrove.

Ora diasi lode all'utilissima istituzione della *cancelleria criminale*, il cui ufficio è alle *carceri nuove*.

Ivi tengonsi in appositi registri descritti e classificati tutti i prigionieri, non che di Roma, dello Stato intero.

Esaminatene le scritture, tenute da sette ufficiali, abbiamo avuto occasione di conoscere ch'esse sono molto bene intavolate, ed espongono a prima vista la condizione di ogni detenuto, e la contabilità della spesa d'ogni carcere, come de' suoi prodotti eventuali e fissi.

Dal quadro prima esposto appare, che questa carcere ha il numero di detenuti che potrebbero avervi stanza.

L'affermativa è *troppo precisa* per poterne dubitare. Ricordiamo però che alcune stanze visitate mentre v'erano i detenuti raccolti, attesa una gran pioggia, che li costrinse a rientrar dal cortile dov'erano, ci parvero *soverchiamente piene*, e molto più

(1) Nel grandissimo numero di carceri visitate ci è occorso frequentemente il caso di vedere detenuti *esacerbatissimi*, e riluttanti a qualunque esortazione a seguito delle patite percosse, mentre in vece non mai ci è succeduto di trovarne di quelli entrati reprobri più che mai in carcere tosto esservi domati dalla cella oscura, dai ferri, dal digiuno e dall'impedita occupazione manuale od intellettuale.

pel tanto che sentivasi, tali furono da noi credute. Forse per maggiore facilità di custodia raccogliessi un maggior numero di detenuti in certe stanze, e lasciassi altre stanze vuote. Forse all'epoca in cui vi fummo (*i primi d'ottobre del 1841*) eravi maggiore abbondanza di detenuti. Questo notiamo, senza dubitare ripetersi del riscontro dato.

Quanto alla lodata pulizia, duolci pure dover ripetere il già detto intorno agli ospedali, che l'autore *intese parlare relativamente*. Perocchè se dovessimo paragonare la mondezza delle carceri romane (giacchè crediamo il riflesso applicabile a tutte, motivo per cui nulla ripeteremo nel seguito in proposito) con quella di carceri francesi, belgiche, tedesche e svizzere da noi visitate, il confronto sarebbe a quelle romane sfavorevole (1).

Un'altra osservazione pur comune a tutte le carceri di Roma, tranne a quelle dove sono i condannati alla *galera* ed ai *lavori forzati (opera pubblica)* concerne al nessun lavoro in esse ordinato, la qual cosa pei motivi detti non possiamo approvare.

Le ragioni esposte dall'autore, per giustificare il nessun lavoro nelle carceri preventive, non ci persuadono interamente. Ammettiamo non potervisi ordinar lavoro *coattivo*, che pei condannati; ma *senza coazione* v'è modo d'indirizzarvi i detenuti *interessandoli ad esso ed esortandoveli*, con persuader loro i vantaggi fisici e morali della vita operosa su quella oziosa, e la nostra pratica ci convince *pochi essere i detenuti che vi si ricusino*.

Nè il lavoro nuoce all'inquisito, anzi ne quietava le agitazioni, e gli fa sopportare più tranquillo le spesso lunghe dilazioni del suo processo (2).

(1) Del resto ripetiamo, che le carceri di Lione, di Nimes, Montpellier, Aix e Marsiglia (*mezzo giorno*) visitate nel 1836, lasciavano esse pure molto a desiderare in punto di pulizia.

(2) Abbiamo trovato alle carceri nuove a Roma una grossa banda di

Per queste ragioni esprimiamo il voto di vederlo ordinato, e siamo certi che i molti sussidj religiosi avrebbero miglior effetto su uomini faticanti, che sur oziosi, occupati soltanto a narrare o ad udire gesta colpevoli, o storie oscene.

Espono l'autore le regole disciplinari di quella carcere, che sono ancora *all'uso antico*; noi ci asteniamo dal ripeterle, perchè troppo note, toccando altresì solamente di quella del *capo stanza*, che una lunga pratica ci dimostra *fra tutte la peggiore*, potendosi citar mille esempj di cotestoro, i quali, mentre con ipocrisia o per mal concerto col carceriere ottenevano quell'ufficio, erano i *più prepotenti*, i *più scostumati*, i *più accorti ed attivi* ad ordinar nuove trame di futuri reati, ad insegnare ai meno esperti il mezzo d'ingannar la giustizia (1).

ditenuti di Viterbo, circa cinquanta, il cui processo per accusa di politica conventicola durava *da oltre tre anni*, certo pella gran difficoltà di poterne svolgere le complicate fila. Si mostravano *esacerbati assai*. Forse, anzi sicuramente, se si fossero occupati *lo sarebbero stato molto meno*.

(1) Il *capo stanza* (*prevôt* dei francesi) è con molta verità tratteggiato nel Romanzo di E. Sue, che ha per titolo: *Les mystères de Paris*. Se alcuni particolari di quel romanzo, alla cui utilità morale, checchè dica l'autore d'esso, *siam ben lontani dal credere* poichè ivi pubblicansi molte turpitudini ignorate dal maggior numero, le quali sono *inverosimili ed esagerate*, per meglio incitare alle emozioni, di cui tanto abbisognano i parigini, vuolsi ammettere però, che i costumi dei liberati e dei detenuti *son ritratti al vero*. (*Vedi i varj numeri del giornale dei Débats, in cui sono articoli di quel Romanzo*).

Vedasene poi un recente *severo ma meritato* giudizio del Dunoyer nel Journal des Économistes, N.º 19, pag. 331-32, dove dopo aver descritta l'intemperanza e la poco castigata malia d'uno stile seducente, ed incitante a pericolose emozioni, citando le parole istesse del sig. Reybaud autore di un libro di cui fa in quell'articolo l'analisi (*les socialistes*, 2 vol. in 8.º) soggiunge: « La grande société s'est décidément mise, à l'anisson « de la société déchûe. On dirait que l'on commence à se comprendre, « presque à s'apprécier. L'assassin pose, et le beau monde applaudit; le « malfaiteur a son jour de capitole, et il y chante un hymne qui ne sem- » ble pas près de finir.

« Sérieusement, c'est là un des plus douloureux spectacles auquel

L'Istruzione religiosa, assidua, continua, moltiplicata in mille maniere con carità e zelo veramente caldissimo, *merita la più*

« une époque puisse assister, et un genre de séduction, plus dangereux qu'on ne se l'imagine.

« Il y a dans le crime on ne saurait dire quelle volupté dépravée dont il ne faut pas reveiller le goût, et la prudence la plus vulgaire conseille de jeter un voile sur les monstruosités exceptionnelles. Toute civilisation a des égouts; qui ne le sait? Mais un peuple à part les habite, et personne n'est tenu d'en visiter les immondes profondeurs. — Croit-on inspirer à l'homme le désir du bien, la passion d'un mobile élevé, en l'initiant à des turpitudes qui ne devraient jamais souiller son oreille ou sa vue? Est-ce là un enseignement qui puisse satisfaire autre chose qu'une miserable ou futile curiosité? Que l'on ouvre le livre ou sont inscrits les grands noms littéraires, et on verra si aucun d'eux a dérogé au point d'écrire une telle histoire et de tracer de pareils tableaux. Deux hommes seulement ont abordé cette tâche avec un succès que leurs plagiaires n'obtiendront jamais: on les nomme Mercier, et Rétif de la Brétonne. Qu'est il resté de leurs œuvres? Qui se souvient du *Tableau de Paris*, livré, pensé dans la rue et écrit sur la borne comme le disait Rivarol? Qui connaît *les nuits de Paris*, ce cauchemar en quatorze volumes, ou l'auteur passe en revue les antres de la débauche et du crime, sans reculer devant aucun détail sans faire grâce au lecteur d'une seule impurété?

« Ces écrivains ont été aussi les héros de leur temps. Ou sont-ils aujourd'hui et qu'est devenue leur gloire? Ceux qui les suivent ou les imitent auront la même sort; rien ne vit ici bas, que par l'idée morale. Le rôle d'un écrivain n'est pas de remuer la fange de la civilisation, et de poursuivre en l'honneur du crime un idéal impossible et impie. C'est un soin qu'il faut laisser aux sténographes des cours d'assises, chargés de rendre le forfait dramatique et l'échafaud intéressant ».

« Est-ce là d'ailleurs qu'est la société? Ne vivons nous que dans un monde d'escrocs et de prostituées? N'y a-t-il ici bas que des infamies et des guéts-à-pens? Cette légion de mères de famille dont les joies ne dépassent pas l'enceinte du foyer domestique, ces ménages, ou le travail défraye à la fors les besoins de la semaine, les plaisirs du dimanche et l'épargne pour les vieux jours, ces millions d'hommes laborieux, qui portent le poids du soleil avec une persévérance admirable, suffisent à tous leurs devoirs, et meurent sans laisser la moindre tache sur leur nom: tout cela on l'oublie, on le dédaigne; personne n'en tient

gran lode, sì nelle carceri nuove che altrove. Sarebbe stato pregio dell'opera qualche dato statistico, che informasse degli effetti durevoli di quelle esortazioni. Però dolci doverne muover dubbio, dacchè molti erano i recidivi, come tali a noi notati in quelle carceri; onde si deduce che l'ozio fa ricevere con indifferenza quelle esortazioni, quando non son accolte per ipocrisia, e che appena liberati moltissimi fra i detenuti dimenticano que' più insegnamenti a Roma come altrove.

Nota l'autore a Roma, come succede pur troppo anche altrove, l'aumento de' fanciulli detenuti, osservando che varj ottimi sacerdoti adoperansi nell'istruzione religiosa d'essi.

Costesto fatto, indicio pur troppo di trascurata prima educazione, meglio dimostra la necessità di riordinarla.

Trattando del vitto, crediamo di dover indicare in quanto consista.

A que' di segreta: a pranzo una minestra di farinacci ne' di grassi, di legumi ne' magri, quattro once di carne, nove once di pane, e mezza foglietta di vino. A cena nove altre once di pane, mezz' altra foglietta e l'insalata (1).

« compte, ni les romanciers, ni les philosophes, ni les statisticiens. Ce que l'on recherche ce sont les difformités, les exceptions. Il faut produire de l'effet, maîtriser la curiosité, frapper des coups qui portent. De là ce monde de fantaisie substitué au monde réel; de là cette importance excessive attribuée à quelques existences suspectes, à quelques misères de détail, au préjudice de l'intérêt que mérite l'ensemble, et de l'opinion qu'on doit s'en former.

« Il est donc temps de faire un retour sur soi-même, et de cesser un jeu ou l'honneur des lettres se perdrait tout entier ».

Il Dunoyer ed il Reybaud non nominano *les mystères de Paris*, ma scorgesi che non potrebbero meglio indicarli, a nulla valendo la scusa del sig. Sue di disporre il suo romanzo in modo che al fine la virtù trionfi, e sia punito il malvagio; che accenni quelle turpitudini per meglio farle abborrire. Pur troppo il volgo che legge in Francia i giornali, che è incompetente a giudicare la moralità del ragionamento, e più si ferma sui fatti quanto più sono veementi e commoventi, attinge in quelle scritture pessimi insegnamenti.

(1) Credesi, che la foglietta sia misura di capacità, equivalente a poco meno del litro.

Ai detenuti *di larga* solo si danno nelle 24 ore diciotto once di pane, mezza foglietta di vino ed una minestra copiosa, condita con lardo, e coll'oglio ne' di magri.

Le donne ricevono solo sedici once di pane; il resto come agli uomini.

Il vitto è inoltre cresciuto in molte feste da pie largizioni di confraternite ed anche di privati.

Può esserlo ancora per chi ha denari comprando altri viveri alla *cantina o bettolino*, al prezzo della fissata tariffa.

E se non vuolsi ad esso ricorrere, per mezzo d'un tale detto *spendino*, possono far comprar fuori ciò che è permesso.

Non può comprarsi più d'una foglietta di vino a testa.

Ogni parte del vitto, data da un appaltatore, non è accettata se non è assaggiata e riconosciuta buona dai deputati dell'Archiconfraternita della Carità.

Abbiamo assaggiato noi pure il pane, la minestra ed il vino. Erano d'ottima qualità, il pane specialmente di pura farina fina di fromento bianchissimo, e tal quale si ha alle migliori tavole.

Ora, come altrove già notammo, cotesto vitto comune a tutte le carceri romane, che un lodevole sentimento di carità così ordinava, ci pare *esuberante e troppo buono*; atto ad incitare a cattive pratiche, a facilitare l'ubriacaggine, poichè è facile eccedere nel vino al *bettolino*, tenuto dal carceriere, interessato perciò a venderne in maggior copia.

L'ozio, il buono e copioso vitto, la familiare convivenza co' compagni son tante parti della condizione del carcerato, le quali *distruggono ogni intimidazione*; che anzi pel maggior numero sono *un miglioramento tale* alla rispettiva condizione libera, che possono quasi sospettarsi incitati, massime in certe cattive stagioni dell'anno a farsi carcerare per tempo, onde star meglio, e venir, come dicono in lingua zerga, *a villeggiare*.

L'esistenza del *bettolino* poi, fomite di tanto abuso, larga sorgente di guadagno pe' carcerieri, checchè facciasi per obbligarli a prezzi discreti ed a qualità limitate, è un'istituzione che

non sapremmo abbastanza condannare, massime con sì buon vitto dato, e colla facoltà di far prender fuori dallo *spendino* quanto occorre.

Noi facciamo pertanto voti *pella sua abolizione*, nell'interesse della moralità de' detenuti e dell'efficacia de' molti soccorsi religiosi largiti, tanto più ricevuti qual conforto se v'ha intimidazione vera, e tanto men bene accolti s'essa manca (1).

Alle carceri nuove sono pure le donne accusate. Praticano ancora fra esse i secondini o guardiani. Havvi però la vigilanza d'una *Priora*, che debbe seguirli quando entrano.

Noi non possiamo lodare la presenza d'uomini nelle carceri femminili, ed altrove abbiamo esposto a quali pericoli di mal costume conduca (2).

Abbiamo già detto della visita mensile delle carceri; aggiungi quella quotidiana dei deputati delle archiconfraternite, di molti confratelli d'esse che vi vanno per esercitare atti caritativi. Aggiungi ancora le elemosine della limosineria apostolica date alla Pasqua ed al Natale di un paolo a que'*di larga*, nulla a que'*di segreta*, e di mezzo paolo a que' che sono *all'infermeria*, e si comprenderà facilmente, che le carceri di Roma *non possono assolutamente intimorire* i detenuti in esse, onde cessa un gran mezzo di repressione alle colpe, un grande incitamento all'emendazione, vieppiù resa difficile anche a fronte de' preallegati religiosi ajuti, de' quali *sempre più è lecito temere l'inefficacia*.

Tolga il cielo che si professino qui massime inumane contro i divini precetti, che inculcano la carità verso i detenuti! Ma

(1) Le *cantine o bettolini* successivamente si aboliscono nelle carceri, quand'anche non siano ancora riformate colle nuove regole.

Negli Stati di S. M. il re di Sardegna furono successivamente vietate. Vedi *Esame della Polemica insorta intorno alla riforma delle carceri considerata nelle produzioni delle opposte scuole*. Un Vol. in 8.^o Milano, 1842.

(2) Ved. *Trattato della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla*. Un Vol. in 12. Torino, 1840, pag. 35.

questa carità, mentre debbe prescrivere dalle carceri le percosse ed ogni sevizia, non consente all'ozio, e concede un severo governo, l'esclusione del troppo cibo, e delle molte facilitazioni che siamo andato fin qui narrando, e che l'autore stesso predica poi nel capitolo XIV.

Le carceri *capitoline*, delle quali tratta il capitolo III, servono ai detenuti che debbono essere giudicati dal *Tribunale senatorio del Campidoglio*. Vi sono anche sostenuti i debitori.

Esse sono le più antiche di Roma, e l'autore le indica *per le peggiori*, in quanto alle stanze, quantunque Leone XII già ne avesse interdette alcune perchè troppo orrende, e Gregorio XVI le abbia con qualche interna variazione *alquanto migliorate*.

Uguali in tutto pell'ordinamento alle *carceri nuove*, non abbiamo che a riferirci alle osservazioni per esse or ora fatte.

Sol vuolsi notare, che mentre nel più de' luoghi il massimo della detenzione per debiti insoddisfatti è *di cinque anni*, a Roma è *di un anno solo*.

La detenzione preallegata si condanna da molti come una soverchia severità.

Concedesi, *poterne seguire abuso*, e poter essa servir di mezzo all'usura per meglio compire l'iniquo spoglio ch'egli suol fare pur troppo della propria vittima, la quale, intimorita pel minacciato carcere, soddisfa senz'altro richiamo all'esorbitante carico assunto senza compenso, o con uno scarsissimo, per niente adeguato al promesso lucro.

Però non può negarsi, che nell'attuale condizione della rapidità de' scambj commerciali, nella specie di mezzi usati per mandarli ad effetto, se mancasse la facilità dell'*esecuzione parata*, il commercio de' capitali ne ritrarrebbe gravissimo danno, e fatto riflesso, che il debitore è del resto *avvertito prima* del pericolo cui espone la propria libertà; considerato, che se v'ha caso assai raro d'abuso, ve n'han molti in cui la comminata pena del carcere è grande contegno per coloro che volessero truffare trafficando, prendesi interessare alla sicurezza de' traffici, onde meglio mantengasi da essi la buona fede, di *non rinunciare all'ecuzione parata*.

Nè ci persuade la restrizione da taluno ideata d'ammeterla *soltanto fra' trafficanti*, non per gli altri; imperciocchè non è chi non sappia la difficoltà di ben stabilire *chi sia o nò trafficante*, onde la facilità di molti cavilli per stabilirla o negarla, il discredito che ne avverrebbe a molte operazioni di cambio, il più tardo giudicato di tante cause commerciali, che preme *immantinente* risolvere.

Nel caso poi della molto breve limitazione della pena, come a Roma, crediamo che in compenso pella maggiore sicurezza de' traffici dovrebbe accrescersi il rigore delle leggi sui fallimenti pur troppo sovente inosservate o deluse pella soverchie tasse fiscali, giacchè molti possono essere tentati a fallire se loro è minacciata la sola pena d'un anno di detenzione in caso d'*esecuzione parata* (1).

Il castello di S. Angelo, antica mole Adriana di cui tratta il capitolo IV, serve anche di carcere alle persone indicate nel precedente quadro.

Noi lo visitammo all'epoca già accennata, e se nulla v'ha a dire quanto ad alcune stanze vedute vuote, non sappiamo come sieno quelle dove son detenuti, che non poteansi vedere.

L'autore ne assicura assai mite il governo.

(1) Le esigenze del fisco son quelle che da per tutto fan lasciare impuniti i falliti anche dolosi, perchè piuttosto di soffrire il prelevamento delle spese di giustizia e di emolumento, solitamente riscosse sul concordato, ed altre formalità legali relative ai fallimenti, si preferisce un aggiustamento privato anche con grave perdita. Così pure le gravi tasse di bollo imposte sui libri di commercio son causa che molti d'essi non tengonsi, e mancano poi succedendo contestazioni le necessarie prove.

Siffatti inconvenienti sono in gran parte cessati negli Stati Sardi alla promulgazione del nuovo Codice commerciale, essendosi ridotto a tenuissimo dritto proporzionale l'emolumento sui concordati, stabilito un tenue diritto fisso pegli imprestiti di danaro su deposito di merci, e ridotto a soli centesimi cinque per foglio il bollo de' libri commerciali, che prima per certi fra essi era perfino di lir. 1. 20. Onde merita d'esser grandemente lodata la Regia patente del 10 giugno 1843, che accordò quelle facilitazioni.

Occorrono del resto le stesse osservazioni già fatte alle *carceri nuove*.

In una nota l'autore riferisce un documento concernente all'antico numero de' carcerati a Roma nel 1632. Eccone il riassunto:

Entrati	N. 6533
Liberati nell'anno	N. 5788
Esiliati	» 208
Alle galere	» 86
Frustati	» 12
Morti	» 8
Giustiziati	» 12
Rimasti	» 419
<hr/>	
Totale uguale	N. 6533.

Di cui nelle carceri di Pordinona or sopresse	N. 2670
Di Corte Savella sopresse	» 1714
Del Campidoglio ancora esistenti	» 1582
Di Borgo or sopresse	» 567

Totale uguale pure N. 6533.

Sarebbe stato pregio dell'opera un confronto tra quel numero notato pel 1632 e quello d'uno degli ultimi anni. Debbe crederci, che non sia riuscito all'autore di procurarselo. Si raccoglie però da qualche suo passo credere il numero attuale superiore all'antico, la qual cosa dovunque succede, non tanto come affermarsi da molti pel maggior numero dei reati, quanto per l'aumento di popolazione, pella maggiore azione della repressione, per la più efficace potenza governativa, noto essendo come anche a nostro ricordo un grandissimo numero di reati andassero impuniti, sia per le immunità, che erano a Roma abbondantissime, sia per abusi di protezione di potenti, e sia finalmente per trascurato accertamento delle colpe.

La casa di correzione de' giovani minorenni di cui ragionasi nel capitolo V, richiama la nostra più speciale attenzione, perchè è istituto degno di molta lode, ivi già trovandosi verificate molte delle odierne regole delle carceri riformate.

Posta da prima a *S. Michele de' Buoni*, presso all'*Ospizio apostolico* nel bellissimo fabbricato che Clemente XI vi faceva a tal fine costruire nel 1703, di cui parleremo trattando della *casa di correzione femminile*, ch'or vi si trova, fu quella di *correzione de' giovani minorenni* traslocata in un fabbricato attinente alle *carceri nuove* fatto perciò adattare da Leone XII.

Eccone la descrizione dell'autore. « Leone XII nel 1827 trasferì questa casa di correzione de' giovani minorenni in una fabbrica ch'egli fe' costruire presso le carceri in via Giulia e la diede a reggere ai deputati dell'Archiconfraternita della Carità, tanto benemerita delle prigioni. Il novello edificio ha solo quaranta celle, divise in tre scompartimenti. Nel pian terreno è il refettorio, la cappella, un fornitore per le lane, le vasche, un passeggio coperto ed un cortile. L'infermeria è collocata all'ultimo scompartimento e nettissima. Al primo è un vasto lavoro ottimamente provveduto d'aria e di luce da due grandi finestre poste l'una di contro all'altra. Presso questa sala vi hanno due stanze, che sono de' deputati della Carità. Il cappellano, ossia immediato superiore del carcere, ha presso qui la sua abitazione, siccome l'hanno l'infermiere ed i custodi. Tutto il carcere è tenuto con *isquisita nettezza*. I cessi sono maneschi in luogo di quelli fissi nelle mura che guastano le fabbriche. Il silenzio, il lavoro, la separazione notturna, che sono gli elementi più essenziali d'un buon reggimento penitenziario, sono messi in opera nel nostro correzionale. Dormono la notte i prigionieri chiusi nelle lor celle sopra un pagliariccio con coltri di lana, ch'è collocato sopra un piano di mattoni a foggia di letto che levasi da terra. Le celle non hanno mobilia di sorta, tranne una mensola confitta alle pareti. Un finestruolo, ch'è fatto in mezzo all'uscio e si apre dal corridojo esterno, fa che il cappellano ed i custodi possano vedere quello che fa il prigioniero.

Le finestre esterne munite d'inferriata e piuttosto piccole sono locate sì alto da non potervisi giungere colla persona. A mezza notte tutti i custodi fanno una generale visita alle celle. Fatto giorno n'escono i giovani e vanno nella cappella ad ascoltare la messa. Ricevono poi un pane per colazione, e, nettato il tutto, son condotti al lavoro. Qui è perpetuo il silenzio; due custodi sono sempre presenti e bene spesso anche il cappellano. Il solo lavoro che si abbia è filar la lana per l'ospizio di S. Michele. Il guadagno è diviso in tre: una parte si pone in serbo pel tempo dell'uscita; una parte forma un cumulo che serve a premiare i migliori; una parte finalmente è data al giovine che può spendere fino a due bajocchi il dì per la cena. Imperocchè il vitto è ventidue once di pane divise in tre volte: minestra e tre once di carne e mezza foglietta di vino a pranzo: mezza foglietta di vino e ciò che si comprano a cena. Il fornitore che deve provvedere questo vitto, il vestire e il rimanente ha bajocchi 9. 73 per testa. Circa la metà del giorno è il tempo del desinare, sempre in silenzio: vanno dappoi a drappello di otto per volta a fare un poco di passeggio. Il cappellano ed i custodi sono presenti e ne intendono i discorsi, perchè è questo il solo tempo che è concesso al parlare. Tornasi quindi al lavoro: appresso alla cappella per recitare il rosario; quindi al refettorio per la cena, e innanzi che annotti alle celle pel riposo ».

Questa è la regola cui s'aggiugne la continua esortazione d'una pia società d'ecclesiastici, che produce qualche buon frutto mercè degli esercizi di pietà, in cui occupa que' giovani.

A questo utilissimo mezzo vorrebbe a ragione l'autore aggiunto quello dell'insegnare a leggere, scrivere e calcolare.

« Infatti, osserva, qualche tempo fa sopra quaranta giovani detenuti trovai appena sette che sapessero un po' di leggere e scrivere. Il dirozzamento della prima istruzione ingentilirebbe anche il cuore, gli renderebbe più capaci d'intender bene le cose religiose, offrirebbe un mezzo acconcio di occupare qualche ora in buone letture: coopererebbe insomma a quel riordinamento morale, che vuole ottenersi dall'educazione correttiva ».

Aggiunge ancora concedersi ai buoni premi distribuiti con solennità da' porporati e prelati; crearsi i migliori *capi squadra*; accorciarsi la pena in premio d'ottima condotta; castigarsi col digiuno a pane ed acqua; la reclusione continua nella cella; un più stretto imprigionamento nella camera a piano terra, detta *il segretino*, che può rendersi ancor tutta scura; la catena; *le percosse*, ma *rare volte*. Al qual proposito dice l'autore: « Si è osservato coll'esperienza che le battiture inaspriscono piuttosto che emendare, laddove l'isolamento nella prigione oscura ammansi-sce ed umilia ed apre gli animi più duri a ricevere la correzione ».

Termina cotesta descrizione col notare non esservi diverso trattamento fra que' giovani, che sono i discoli rinchiusi ad istanza de' parenti coi condannati. Costoro, fatti maggiori a 21 anno, e non scontata ancora la pena, vanno a finirla ne' bagni, o nella casa di detenzione; se non che, temendosi a ragione perduto ogni buon frutto emendativo, coll'andare in que' luoghi di maggior corruzione, se poco manca al termine della detta pena, e se mostrano verace emendazione, si cerca piuttosto ottener loro la grazia della liberazione.

Frequenti sono le visite de' parenti o tutori, e de' deputati in quella carcere, trovata dall'autore *insufficiente al bisogno*.

Propone a compimento dell'opera l'amplificazione di quella casa e l'istituzione d'altra a Bologna, anche per scansare i trasporti e le fermate nelle prigioni intermedie che son causa di corruzione.

Vorrebbe poi imitate le *Società di patronato* de' giovani liberati stabilite in molte parti d'Europa, dove ogni socio prende cura d'alcuno di essi e lo conforta coll'autorità, colla vigilanza, co' consigli e cogli indirizzi a non sperdere il frutto della nuova educazione ricevuta (1).

(1) Intorno a queste Società vedasi il da noi scritto nella dispensa

Dopo aver parlato per bocca dell'autore aggiungiamo qualche riflesso.

Abbiamo visitato quella carcere correzionale alla stessa epoca delle altre (ottobre 1841). Confessiamo che sebbene siasi trovata *più monda*, non possiamo ancora convenire nel chiamarla quella mondezza *squisita*.

Eravi in vero al punto cui entrammo silenzio assoluto. Osservammo l'aspetto de' giovani sano, ma pur troppo a molti vedemmo scolpito in volto il segno d'un vizio, che ci si confessò dal custode, malgrado i castighi e le esortazioni, *frequente ed assai radicato* in quegli infelici.

Notammo che il lavoro cui vengono applicati non procura ad essi l'educazione professionale in un'arte o mestiere, per cui, uscendo inetti a guadagnarsi il vitto, più facili sono le recidive.

Non possiamo che approvare l'autore su quanto dice del difetto d'istruzione e delle percosse; dell'insufficienza di quella carcere di soli 40 giovani per una popolazione di circa tre milioni d'abitanti, per cui si richiederebbero, a nostro parere, *almeno tre case di cento celle ciascuna*; una a Roma, l'altra a Bologna, l'altra in una città centrale posta fra quelle due (1).

del maggio scorso, dove abbiamo, traducendo dal francese alcuni pensieri su di esse notato, che in Italia le confraternite, già occupate a soccorrere i prigionieri, potrebbero, mediante qualche modificazione de' loro statuti, fare quanto le dette società fanno oltremonti, forse ancora *con maggior frutto*.

(1) Gli Stati Sardi aspettano, come si è detto, l'apertura della carcere della *Generala*, ordinata nel 1839. — Nel Regno Lombardo-Veneto, nei Ducati di Parma, Piacenza, Modena e Lucca non ve ne sono. — Nella Toscana v'ha quello delle Murate a Firenze, che nel 1841 trovammo *avviato* a buono ordinamento, ma che nel 1843 sentimmo *da buone sorgenti* pur troppo *non essersi tale mantenuto*, malgrado quanto ne venne recentemente scritto per lodarlo in un opuscolo pubblicato in Vienna d'Austria da un nostro amico, il cavaliere Primo Ronchivecchi, motivo per cui ci siamo astenuti dal visitarlo ancora, non ignorando come quelle *visite aspettate* poco conducano a *saper il vero*, quindi inducano a *meno esatte*

Ne' paesi meridionali, i fanciulli essendo più assuefatti a vagar per le strade, e più presto dati a malizia, più frequentemente commetton reati. Nelle visite fatte di carceri abbiamo sempre notato un numero *almeno doppio* d'essi ne' Stati e province meridionali paragonate a quelle di clima opposto.

Malgrado queste mende il correzionale di Roma può tuttavia chiamarsi *istituto degno di gran lode*, e che *sarebbe utilissimo imitare* in altre parti d'Italia dove mancano (1).

La *casa del Buon Pastore*, di cui parlasi nel capitolo IV, altre volte *monastero di S. Croce della penitenza alla lunga*, è ora governata da dodici *suore del Buon Pastore*, ed accoglie settanta femmine ivi poste per provvedimento *economico* (senza processo, e senza legale sentenza), del cardinale vicario per istanza de' mariti o de' genitori. Vi si ricevono pure quelle donne di poco buona condotta, che pentite *si presentano spontanee*, ond' esservi accolte. Sono tutte coteste infelici educate al silenzio, al pentimento, al lavoro.

Molti sono gli ottimi risultamenti che ne loda l'autore, e noi vi crediamo, conoscendo gli effetti salutari delle cure delle suore nelle case consimili che hanno in Francia.

Non abbiamo visitato la casa di Roma, perchè *ivi è clausura*.

Ogni penitente ha la propria cella, dove sta chiusa la notte,

relazioni. *Magis amica veritas*. — A Napoli s'ignora se ve ne sia. — In Sardegna ed in Sicilia non si crede esistervene. Eppure *quello debb'essere il principio della riforma, perchè porge maggiori speranze d'efficace emendazione!*

(1) Un *correzionale agricolo*, come quelli stabiliti in Inghilterra ed in Francia, e che i voti de' buoni sperano presto aperto a Torino alla *Generala*, le cui costruzioni sono compite, sarebbe utilissimo a Roma, perchè richiamerebbe all'agricoltura molti giovani, che altrimenti non avrebber mezzo d'esistere e li renderebbe più perseveranti nell'emendazione. Vedansi i rendiconti degli istituti di Marsiglia, e di Mettrai. Il primo specialmente, dove quell'impareggiabile nostro amico, il canonico Fissiaux, seppe fare veri miracoli.

e quando non è all'oratorio, al refettorio, al lavoro ed al passeggio. Allora sta colle altre tutte invigilate dalle suore ed in silenzio.

Queste brevi indicazioni notate fra le molte registrate sul governo di quell'istituto meritano somma lode.

La casa di detenzione, di cui tratta il capitolo VII, fu aperta il 15 maggio 1834, in conseguenza del nuovo Codice penale, che ammise la pena di detenzione, *senza infamia*, da potersi applicare in due gradi, cioè da un mese ad un anno, e da un anno a tre.

Nel descriverne le stanze che sono alle antiche terme Diocleziane, il Morichini dice, che mercè d'alcune separazioni di quegli antichi magazzini dell'annona, fatti inutili dopo che prevalsero migliori dottrine di pubblica economia, sonosi al primo piano formate tre grandi sale, chiamate di *S. Giuseppe*, *S. Giovanni* e *S. Antonio*, dove i prigionieri dormono in separati paglioni, con coltri di lana. Aggiugne: « Questo costume di chiamare le carceri col nome de' Santi non mi piace, perchè temo che un luogo penoso appellato così non sia pretesto a qualche bestemmia ». Su del che possiamo accertarlo averci la nostra pratica convinto, che *ben fondato è il suo riflesso*, e che, tranne que' luoghi dove *sempre v'ha permanente custodia*, meglio è negli altri *non mettere iscrizioni, od altri segni della nostra santissima religione*, perchè *frequenti sono i turpi dileggi cui espongonsi, e molte le bestemmiatrici invocazioni ad essi rivolte da que' sgraziati*, alcuni de' quali son veri milantatori di colpa (*sunfarons de crime*) ed ascrivono ad onore di comparire *anche più empj di quel che sonò in realtà negli intimi recessi del cuor loro*.

Sono anche alla casa di detenzione i così detti *precettati rigorosi di polizia*. « Son questi, dice l'autore, ladri famosi, che hanno terminata la lor pena, e per recente savia disposizione sono obbligati di qui venire la sera all'*Ave Maria*, ed hanno ricovero e letto, cioè un pagliariccio con coltri di lana, han lume ed acqua. Il giorno devono recarsi ai lavori pubblici forzati, dove ricevono un conveniente salario. Se mancano al lavoro

il dì, o alla detenzione la notte, son processati e condannati come rei di violato precetto ».

Sebbene cotesto provvedimento *senza in vero molto dell'arbitrario*, e possa dar luogo a qualche abuso, non è men vero però, che *per certi uomini di mal affare è utilissimo e preferibile all'inutile vigilanza della polizia*, di cui nel Codice penale francese ed in altri, poichè nel fissare un domicilio al *precettato* che tutti fuggono, e cui molti ricusano lavoro, *esso costringesi in certo modo a tornare a rubare per vivere*, in vece che a Roma gli si dà almeno il mezzo di procurarsi la sussistenza, e se gli assicura la notte un tetto, cautelandosi così contro i nuovi delitti, che potrebbe tentare durante la medesima (1).

La disciplina, il vitto, la distribuzione delle ore, ogni regola in somma, sono conformi in questa carcere a quelle già riferite delle *carceri nuove*, sicchè occorrono gli stessi riflessi, colla giunta ancora, che trattandosi di condannati neppure esisterebbero le ragioni allegate per esentar dal lavoro *gl' inquisiti*.

(1) A Napoli si dà tetto la notte a cotestoro; ma si lascian vagare liberi il giorno, onde avviene, che per lo meno essi fanno i borsaroli, quando non tornano a peggiori reati. — Negli Stati Sardi si mandano arrestati a lavorare alle saline dell'isola di Sardegna, e non può negarsi, che dopo la raccolta fattane anni sono, *molto scemarono i reati*. — Nel Regno Lombardo-Veneto moltissimi sono i *precettati liberi*, quando a quando raccolti dalla polizia, e trattenuti per a tempo. Una disposizione di quel codice, permette anche la *reclusione definitiva*, previe alcune cautele, onde non sia pronunciata che fondatamente.

Sicuramente le dottrine, che guarentiscono la libertà individuale, *son da tenersi in gran pregio*. Ma quando un *recidivo* manifestasi *evidentemente in continua guerra contro la società*, nè risulta *emendato*, anche nel caso di solo *ben fondato sospetto*, esente però da *sufficienti prove legali*, che autorizzino una nuova condanna, la società *non può rimanere esposta a' suoi attentati e debbe poterli prevenire*.

È *rimedio estremo*, del quale vuolsi far uso *con gran prudenza*, ma che *pur debbe usarsi*, se si devono mantener intatte la pubblica e la privata sicurezza.

Noi non visitammo la *casa di detenzione*. Stando all'opera del Morichini, pare ch'ivi non si lavori poichè ne tace, e sembra che il codice solo imponga lavoro *coattivo* ai *condannati alla galera ed ai lavori pubblici*.

Ciò malgrado pensiamo essere, non che utile *necessario*, per le già accennate cause, il far lavorare anche i *condannati alla sola detenzione*.

Prima di parlare delle galere, che sono a Castel S. Angelo ed al Clementino, delle quali tratta il capitolo VIII, notiamo che sebbene tal pena sia alquanto ridotta, tuttavia è ancora frequentissimo il caso di condanna ad essa, anche per pochi anni; onde nasce l'infamia e la pur troppo impossibile emendazione dei condannati, uscendo liberi. Fuggiti e segnati a dito, per non trovar lavoro, vedendosi oggetto di avversione e di diffidenza si persuadono *essere con loro irreconciliabile la società*, aver essi dritto di continuare nelle mal'opere, *non fosse che per vivere*, d'onde derivano le recidive.

Le galere dello Stato Pontificio, oltre a Roma, sono a Civitavecchia, Ancona, Spoleto, Narni, Porto d'Anzo e Terracina.

Noi vedemmo soltanto i condannati alla galera che sono a Roma; e ancora non nel *Bagno*, ma condotti al lavoro dalla truppa stanziata e dai *guarda-ciurme* o *aguzzini*.

Dobbiam dire che, quantunque il luogo dove li vedevam condurre, *S. Paolo fuori delle mura*, sia poco sano, fummo sorpresi dell'aspetto florido e vigoroso di que' galeotti.

Sebbene il codice distingua *l'opera pubblica* dalla *galera* e infligga quella fino ai cinque anni, e questa per maggior tempo ed anche a vita; ciò non ostante *in fatto le due pene sono una medesima cosa*, tranne la lunghezza del tempo. Il *Bagno* in *Castel S. Angelo* può contenere 200 condannati; alle *Terme* ne sono 500.

Dopo aver descritte le stanze de' due *Bagni*, parla l'autore di que' condannati come sopra condotti a lavorare.

Poi aggiugne: « Alcuni lavorano nel *Bagno* stesso, ed ho trovato in castello de' calzolaj, degli ebanisti, degli intagliatori,

de' scatolaj, e persino qualche mosaicista. Alle Terme parecchi erano impiegati in una tipografia per compositori e torcolieri». È regola di mandar fuori a lavorare sol que' che hanno una condanna sotto ai dieci anni, e ritenere gli altri nel *Bagno* per più sicura custodia. « I profitti de' lavori, dopo l'istituzione della cassa di risparmio, vi si depositano, onde il condannato abbia un sufficiente peculio all'uscire dal luogo di pena (1) ».

Dopo aver descritta la regola del dormire, del vitto e del vestire, aggiugne essere pure nei *Bagni* il *bettolino*; avervisi in premio una riduzione di tre mesi allo scontar della pena, ed in castigo il digiuno, la privazione del lavoro, le battiture, e la più stretta reclusione. Ogni galeotto porta *alle due gambe la pastoja* ribadita. I condannati a vita hanno oltre la *pastoja* un'altra catena, la quale non permette scostarsi dal luogo ove sono *più di tre o quattro passi* (2).

Trova ciò malgrado l'autore cotesto trattamento *più umano* di quello veduto in altri Stati dove i galeotti sono *legati a due a due* da lunga e pesante catena, neppur lasciata all'ospedale, locchè non succede a Roma.

Ignoriamo di qual paese parli l'autore; ma quel che dir possiamo è che la catena specialmente de' condannati a vita è, come quella che li lega a due a due, *una sevizie*, la quale niun altro effetto produce, come le percosse, che *l'esacerbazione* sempre contraria all'emendazione (3).

(1) Morichini, Opera citata, pag. 240.

(2) Il vitto de' condannati è una minestra di legumi o paste, o riso cotto col lardo o coll'oglio secondo i tempi; diciotto oncie di pane di tutta farina e mezza-foglietta di vino. Que' che sono astemii, lasciano il vino ed hanno sei oncie di pane di più.

Costano col vestiario e letto, bajocchi 9. 33 per giorno e per caduno.

(3) L'uso di legare con catena *a due* i galeotti è pessimo poi nel rispetto morale. Soventi determina antipatie, che finiscono con qualche assassinio commesso dal più forte. Se genera sentimento opposto determina a pratiche viziose. Non abbiamo veduto quell'uso praticato che nei *Bagni* di Francia qual punizione.

I soccorsi religiosi, come nelle altre carceri, abbondano, e sempre giovane.

Brevemente terminando questo capitolo, l'autore descrive il nuovo spedale de' condannati, che è a *S. Spirito* dopo il 1821. Ivi sono i galeotti, i soldati sotto processo, ed i *guarda-ciurme*.

Nota che nel 1839 vi entrarono 1223 infermi, che uniti a 43 dell'anno precedente formarono un insieme di 1266. Ne uscirono guariti 1192, morti 37, ne restarono per l'anno seguente altri 37. Le giornate di presenza furono 18,366, che raggugliano a 52 malati il giorno.

La scarsa mortalità lodata dall'autore può attribuirsi alle stesse cause già dette per l'Ospedale Maggiore di *S. Spirito*. Son tutti uomini per lo più robusti e d'età media. Mandati a lavorare all'accennato luogo, o ad altri all'incirca consimili prendon la febbre, della quale in breve risanano.

(Articolo Sesto).

Il capitolo IX tratta della *casa delle femmine condannate a S. Michele*; ivi conduconsi a scontar la pena le *condannate da tutto lo Stato*.

Sono circa 250, divise in tre classi:

- 1.^a Condannate per delitti contro le persone e contro le cose.
- 2.^a Condannate per disonestà la prima volta.
- 3.^a Finalmente recidive per disonestà.

Loda l'autore con ragione la divisione; vorrebbe ancora divisa in due la prima classe. Aggiugne non permetterlo però il luogo.

Due sono i fabbricati che dan stanza a quelle femmine.

Le donne di mal affare sono già nel *correzionale de' giovani*, che Clemente XI fece costrurre dall'architetto Fontana con 18 celle a tre piani, cui si va per loggiati, che sono nella gran sala di lavoro, in cima alla quale evvi la cappella, con ai quattro canti della sala suddetta 4 scale a chiocciola per cui si sale e scende dalle celle. Siccome il numero delle celle è insufficiente, e che sono assai grandi, v'han due condannate per cella.

Le condannate per reati della 1.^a classe sono in altro edificio attinente costruito ad imitazione di quello or prima detto dall'architetto Fuga nel pontificato di Clemente XII (1735), colla sola differenza che le celle a tre piani sono da una parte soltanto in numero di 23, esse pure a due letti. In tutto 81, oltre a qualche dormitorio ed a tre stanze pell'infermeria, dove sono 37 letti, comuni a tutte le classi.

Lavorano in comune, ma non in silenzio; hanno all'incirca vitto, orario, regole, e religiosi conforti come alle altre carceri. Vedonvisi le *capo-stanze*, e sono uguali le pene, *tranne le percosse*, che sono vietate: v'ha il *bettolino* e lo *spendino*.

Ci riferiremo pertanto alle già fatte osservazioni, solo aggiugnendo doversi lamentar non poco quel mettere le detenute a due per cella, specialmente le donne di mal affare, per le conseguenze che possono presumersi.

Dopo averne indicato il lavoro, consistente nel filar lana pel vicino lanificio di *S. Michele*, parla il Morichini di molte regole speciali, del soprintendente che è mons. governatore, e del capitano, uomo maturo ed ammogliato che dirige la carcere, senza potervi entrare però dall'alloggio esterno che ivi ha, se non è accompagnato dalle *guardiane femmine* deputate alla vigilanza quotidiana.

Abbiamo visitata (ottobre 1841) quella carcere, e vi trovammo *poca pulizia*; inoltre ci parve il capitano aver con esso *secondini* e praticare nella sala di lavoro *operaj di S. Michele*. Tutto ciò ci fa temere *non assoluta* la separazione de' due sessi, la qual cosa può esser causa di gravi mali.

Forse li teme del pari l'autore, poichè aggiugne: « Ma noi speriamo veder presto messo ad effetto il divisamento di condurre a *S. Michele* le religiose del *Buon Pastore*, le quali vi troverebbero larghissimo campo ad esercitare la loro dolce carità. La mancanza d'un'abitazione adatta ha fatto fin qui ritardare di dar loro questo reggimento (1) ».

(1) Morichini, Op. cit., pag. 250.

Se si tratta delle condannate della prima classe, facciamo eco al chiarissimo Morichini; ma quanto alle condannate delle altre due classi, che son donne di mal affare, opiniamo che il governo delle case dov' esse si richiudono sia più convenientemente affidato a vedove matrone che non a vergini consacrate a Dio.

Parent-du-Chatelet osserva, a nostro parere con ragione, che le religiose, massime se giovani, mancano dell' accortezza necessaria, fors'anche della fermezza occorrente per invigilare, e contenere quelle femmine per lo più corrotte ed espertissime in ogni iniquo raggio. D'altronde il candor virginale di quelle suore poco si confà, anzi giustamente rilutta ai modi spesso inverecondi delle detenute.

Così dovette farsi altrove, ed alla celebre carcere di *S. Lazaro di Parigi*, le poche suore che sonvi sol pensano al governo economico, mentre scelte matrone sopravvedono alla disciplina del *correzionale* e dell' *Ospizio Celtico* (1).

Nel capitolo X tratta l'autore de' ritiri di donne penitenti.

Brevemente narrata la storia degli antichi istituti femminei di penitenza, accenna esservene in Roma ancora tre aperti all'emendazione delle prevaricate.

Il Ritiro della Santa Croce.

Il Refugio di Santa Maria.

Il Refugio delle Laurentane.

Sono destinati alle donne di mala vita, ch'escono dalle prigioni o dagli spedali, e vanno *volontariamente* a racchiudervisi per salvarsi dai pericoli e farvi penitenza.

Gli antichi ritiri convertitisi di poi in conventi o monasteri, ora sol restano quelli sopra indicati.

Sono pie case dove le donne ritratte dal male *volontariamente* rimangono *libere d'uscirne*, o per un onesto collocamento

(1) Vedi *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla*, p. 213 e 320.

E *Parent-du-Chatelet*, *Op. cit.*

nel secolo, o per entrare in religione, o infine quando più non piacesse loro quel genere di vita.

Il Ritiro di *Santa Croce*, fondato nel 1793 sul Pincio, dà ricovero a venti zitelle *pericolate*, scelte nell' *Ospedale di San Giacomo*. Vivono in perfetta comunione; nulla han di proprio; filano la lana per un privato e ne cavano il profitto di 30 scudi il mese; l'erario ne dà loro altri 100 il mese pure: con questo provento e colle limosine il tutto procede ottimamente.

Han vitto sufficiente; escono a quando a quando di buon mattino per istrade remote, e allora vestono abito uniforme cenerino. Raramente chiamano di lasciar l'istituto; alcuna però veste l'abito monastico a *San Giacomo alla Longara*. Possono essere visitate dai parenti una volta il mese: son governate da due maestre ed una portinaja.

Le donne uscenti dalle *Prigioni di S. Michele*, compiuta la condanna, possono, volendolo, entrare nel *Refugio di Santa Maria*, eretto nel 1806. Sono però escluse le recidive. Si esercitano in opere di cristiana pietà, lavorano la lana. Sono quattordici, tutte giovani. Si trattengon nel luogo finchè vogliono, però si persuadono a restarvi, se non tornan coi parenti, col marito, o se non trovan altro buon collocamento.

Han vitto sufficiente; escono a passeggiare; sono governate da una superiora e due maestre; guadagnano dal lavoro cinque o sei bajocchi il giorno, sui quali danno undici paoli il mese alla casa pella manutenzione. Essendo insufficienti, le limosine ed un assegno camerale suppliscono.

Vorrebbe l'autore che quell'istituto fosse anche affidato alle monache del *Buon Pastore*, e, purchè le ricoverande siano *veramente penitè*, concedesi non esservi l'inconveniente accennato alla pag. 126 parlando della *Casa di S. Michele*.

Quanto all'esclusione *delle recidive*, purchè *ne sia avvenuto il pentimento*, non solo non sa vedersi motivo di ricusarle, bastando la cautela di tenerle per qualche tempo segregate, ma anzi credesi per esse *più necessario che per le altre un rifugio*.

Diffatto ognun sa come sia la donna impressionabile e fa-

cile a cedere alla seduzione, cui è più dell' uomo esposta. Se conscia della propria debolezza, quantunque *veramente pentita*, desidera tenersi lontana da nuove occasioni di mal oprare, fuggendone la tentazione, e ponendosi sotto la tutela di vigilante custodia, di paterni consigli, perchè non sarebbe anzi accolta con premura, e non rispinta con atto, il cui sprezzo che n' è causa, può bastare *a farla disperare del bene, e tosto tornare alla colpa?*

Nel 1825, veduta l'insufficienza de' due ritiri, fin qui discorsi si fondò il terzo *delle Laurentane*, dove accolgonsi *le sifilitiche* uscenti dall'Ospedale di *S. Giacomo* zitelle, maritate o vedove, anche gravide, mandandole però pel puerperio *a S. Rocco*, e ricevendole di nuovo quello compito.

Se maritate cercasi di riconciliarle col marito.

Sono quattordici, lavorano e danno al luogo la metà del profitto. È in loro libertà lasciar la casa quando vogliono: il vitto è ottimo; poichè son quasi tutte malconcie dai malori. La casa ha un giardino, e potrebbe contenere un maggior numero di ricoverate, se le rendite che appena sommano ad un migliajo di scudi, e derivano in massima parte da limosine, potessero comportarlo.

Nel 1840 le suore *del Buon Pastore* vennero a reggere questa casa, tutta nell'indole dell'istituto loro.

Nulla abbiamo ad osservare se non che lo scarso numero delle ricoverate ne' tre luoghi ci fa credere *insufficienti que' ritiri*, de' quali non si potrebbe abbastanza lodare l'utilità.

Il capitolo XI tratta dell'*Archiconfraternita della Carità* fondata nel 1519.

Molte sono le opere caritative cui attende. Patrocina le cause de' poveri pupilli e delle vedove ne' tribunali, dota zitelle, distribuisce limosine, massime alle donne condannate, regge un ministero di penitenti, ed ha cura delle prigioni in *via Giulia* (*Carceri nuove*) che da lei in particolar modo dipendono. Mantiene inoltre alla sua bella chiesa di *S. Girolamo* alcuni sacerdoti in comunità per decoro del culto divino e per l'assistenza spirituale delle anime, segnatamente de' carcerati.

Molti sono i particolari della storia di questa utilissima istituzione dall'autore narrati, e qui da noi tacciati per amore di brevità.

Noteremo soltanto farne parte come confratelli il fiore della romana prelatura, del patriziato e della curia. Avea essa otto mila scudi di rendita, la quale oltre al provento delle raccolte limosine, di qualche dritto percepito, e del concorso dell'erario nelle manutenzioni delle carceri, le permette di far fronte alle varie spese del proprio istituto altre volte ben più ricco (1).

Nel capitolo XII si tratta dell'*Archiconfraternita della Pietà dei carcerati*, fondata dal celebre *cardinale Peretti*, poi *Sisto V*, che molti privilegj le concedeva nel 1579. Componevasi allora di fratelli e sorelle, visitava i carcerati, li confortava all'uso de' Sacramenti, apprestava loro qualche limosina, ed i fratelli sacerdoti dedicavansi a confessarli ad esortarli.

Accresciuti i mezzi d' essa concedeva molte limosine, dava il pane la domenica ai detenuti; componeva le liti loro, adoperandosi a conchiudere la pace tra essi e gli avversarj.

Specialmente attendeva ed attende alle *Carceri Capitoline*.

Scemate pe' tempi le sue facoltà, ora non ha più che una rendita di mille scudi impiegati nel soddisfare ai legati ed alle spese di culto della chiesa di *S. Giovanni nel rione di Pigna*; a pagare un *sollecitatore*, che ha l'incarico di visitare ogni dì le *Carceri nuove*, e saggiare il vitto de' prigionieri; e per distribuire a' più poveri detenuti oggetti da vestire.

I fratelli chiamansi *deputati*. Un d' essi prelado fa la visita *graziosa* quando ha luogo, gli altri son cavalieri e prelati, e allora han libero accesso alle *segrete*.

Vuolsi lodare cotale istituzione, se non che l'ufficio di *sollecitatore stipendiato*, ci parrebbe meglio confidato ad un fra-

(1) L'*Archiconfraternita della Carità*; d'ogni ceto di persone composta, potrebbe molto utilmente aggiugnere alle molte sue opere caritative anche il patronato o tutela de' liberati dalla carcere, siccome abbiamo suggerito.

tello, il quale lo esercitasse gratuitamente, mosso da solo spirito di carità, e si vorrebbero vedere ascritti alla confraternita anche persone del ceto medio e popolane, le quali sicuramente pur mosse da spirito caritativo, potrebbero per maggiore intimità ottenere sui detenuti un più buon effetto esortandoli.

Il capitolo XIII parla dell'Archiconfraternita di S. Giovanni dicollato. Essa fu fondata da alcuni Fiorentini il 4 maggio 1488, considerando essi che que' che morivano per mano della giustizia non aveano chi gli visitasse e confortasse in quegli estremi, e gli ajutasse a ricevere con pazienza la morte (1).

I fratelli prestano al condannato, che più non abbandonano dacchè n'è nota la sentenza, ogni conforto, lo accompagnano processionalmente al patibolo, ne registrano ogni detto o scritto d'ultima volontà, e dopo il supplizio lo seppelliscono.

La storia di quella confraternita descritta colla solita perizia dall'autore, dimostra anticamente conceduti ad essa molti privilegj, tra' quali quello di liberare ogni anno un condannato a morte, restituendolo alla patria, alla fama, ai beni, agli onori. Cotesto mostruoso privilegio, così pregiudicevole alla retta amministrazione della giustizia, che aveano anche le altre due confraternite, fu abolito per tutte, quando riformate le leggi penali, e fatte più appropriate ai reati, maggiore ancora sarebbe stato l'inconveniente di siffatta liberazione.

Succede però ancora, che facendosi dal S. P. qualche grazia di liberazione la si manda ad effetto con solenne pompa di processione; ma la cosa è rara, e d'altronde tale debb'essere pel bene della giustizia.

Due altre Società attendono ancora a Roma a soccorrere i giustiziandi, l'Archiconfraternita degli agonizzanti e quella di Gesù e Maria. Esse divulgano in città e nei monasteri specialmente l'an-

(1) I fondatori Fiorentini probabilmente imitarono in cotesta istituzione in parte la loro celebre Confraternita della Misericordia, della quale è noto il bell'ordinamento ed il gran bene fatto a Firenze ancora a' di nostri, col concorso zelantissimo d'ogni ceto di persone.

nunzio del prossimo supplizio, onde si preghi per que' miseri, pei quali collettano, onde far celebrar messe in suffragio dell'anima loro.

Seguendo talvolta gare fra le confraternite, confessiamo preferire che una sola abbia ingerenza in quel luttuoso frangente.

Nel capitolo XIV ed ultimo il Morichini diligentemente esamina ed espone la Riforma delle carceri, che ora intraprendesi in molti Stati, ed è conosciuta col nome di Sistema Penitenziario.

Tenendo forse in troppo pregio la seconda opera, che abbiamo pubblicato su quell'argomento, dichiara attenersi ad essa sì per descrivere la misera attuale condizione delle carceri non riformate, che per esporne le fatali conseguenze ed accennarne i più efficaci rimedj (1).

Esposto adunque quello stato infelice quanto alle fabbriche, quanto all'ordine, quanto alla morale de' prigionieri, ricorda i miglioramenti già ideati dagli antichi filosofi, la visita graziosa delle carceri stabilita dal Sommo Pontefice Eugenio IV nel 1431, ed aggiugne: « I molti beni che vennero dalla visita sono notati nella voluminosa opera di monsignor Giovanni Battista Scanarolo, Modenese, arcivescovo di Sidone, che per 40 anni fu procuratore de' carcerati per l'Archiconfraternita della Carità. Alle Carceri nuove serbasi in segno di gratitudine l'immagine del benemerito prelato, il quale sarebbe degno di maggior fama. Ma per solita bizzarria di fortuna il nome dell'inglese Howard è su tutte le bocche e in tutti i libri, che trattano di tali argomenti, e l'italiano Scanarolo, che lo precedette di quasi un secolo e mezzo, è appena conosciuto da pochi in Roma ».

« I tre libri della visita de' carcerati, ch'egli stampava il

(1) Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla, ecc. Un Vol. in 12. Torino, 1840, presso il Pomba.

Esame della polemica insorta sulla riforma delle carceri considerata nelle produzioni della opposte scuole. Un Vol. in 8.º Milano, 1842. Pirola.

1655 son fatti con grand' amore de' poveri prigionieri; quantunque dettati in cattivo latino, sono pieni di notizie interessantissime. La causa di quegli infelici ebbe nello Scanarolo un eloquente e caldo avvocato. Il carcere è per lui luogo sacro, sacre pur sono le cause de' carcerati, i quali noveransi fra' poveri, e ne godono e per religione e per legge tutti i diritti e privilegj. Ognuno, egli dice, dia prontamente e largamente quanto possiede ai poveri carcerati: l'uomo prudente somministri loro consigli, l'amico le consolazioni, il potente la grazia e l'autorità, il dotto la difesa, il ricco i danari, il povero innalzi almeno per essi le preghiere a Dio. E questi principj, nota acconciamente il Raggi, e que' molti miglioramenti intorno alla procedura criminale ed alle carceri, che oggi vediamo universalmente adoperati, furono già fin d'allora predicati: doversi prevenire i delitti per risparmiare alla legge la crudele necessità di punirli; doversi riporre fra questi l'ozioso vagabondaggio: non dover esser facili i tribunali ad ordinare la carcerazione di chicchessia (quando bastanti prove non si abbiano della denunziata reità): essere il carcere una custodia, non una pena: i rei convinti assoggettarsi a sollecita pena, gli altri liberarsi prontamente, perchè non marciscano nelle prigioni. L'Howard ha il merito di aver peregrinato l'Europa e l'America visitando carceri e descrivendone i moltissimi mali; nella sua opera richiamò l'attenzione dei magistrati e de' filosofi sull'argomento, e diede un grande impulso alla scienza penitenziaria. Lo Scanarolo ancora, sebbene non intraprendesse a ciò viaggi, conobbe i disordini del sistema carcerario de' suoi tempi e gli segnalò all'altrui studio, ed additò molti miglioramenti, e fe' soprattutto conoscere quanto la religione, la carità e la sapienza de' pontefici avessero adoperato a prò degli infelici prigionieri (1) ».

(1) Vedi Jonh Howard, *État des prisons, des hopitaux et des maisons de force*. 2 Vol. in 8.º Paris, 1788 e 1791. Tradotto dall'inglese.

Scanarolo, *De visitatione carceratorum*. Un Vol. in 4.º, seconda edizione. Roma, 1655 e 1675.

Non deve recar meraviglia la *diversa celebrità* toccata ai due autori. L'uno percorreva gran parte del mondo, e le indirizzava i generosi suoi lamenti, che altr'uomo pur generoso traduceva dall'inglese in francese, perchè meglio fossero sparsi e fatti noti quegli utili insegnamenti. L'altro, data all'opera sua una tendenza *d'interesse locale*; scrittala in latino, adoperava in modo, che oltre all'uscir poco dalla cerchia in cui pubblicavasi, nemmeno ivi avesse poi grande pubblicità.

E di fatto noi dobbiamo confessare, che dedicati da 25 anni a studiar l'argomento delle carceri, raccogliendo tutto quanto sur esse scriveasi, solo nel 1841 visitando le *Carceri nuove* di Roma, e vedendo il ritratto dello Scanarolo incidentalmente seppimo dal chiarissimo Morichini l'esistenza di quell'autore, la cui opera brevemente allora ci indicava (1).

Comunque sia, è vero il merito del romano prelato, sebbene lungo tempo ignoto, e ben oprarono coloro che meglio il fecero conoscere.

Continuando nel divisato assunto di provare, che il miglioramento delle carceri *debbesi alla cattolica religione*, e non agli Olandesi ed agli Americani, come voglion certuni, il Morichini

Julius, *Leçons sur les prisons, etc.* Tradotte dal tedesco in francese dal sig. Lagarmitte. 2 Vol. in 8.º Parigi, 1831.

Dissertazione del Morichini pubblicata negli *Annali delle Scienze Religiose*. Vol. XI, 1840, col titolo: « *I Romani Pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni, e questo ha per principalissimo elementò la religione cattolica.* »

Elogio di Giovanni Battista Scanarolo, arcivescovo di Sidone. Roma, tipografia delle Belle Arti, 1842; dell'avvocato Oreste Raggi.

Morichini, Op. cit., pag. 281 e seg.

(1) La nostra visita alle *Carceri nuove* seguì coll'ottimo nostro amico il chiarissimo professore d'Eidelberga, consigliere De Mittermayer, che con noi faceva quel viaggio a Roma nel 1841. Accuratissimo indagatore d'ogni cosa veduta, egli fu, che vedendo il ritratto di monsignor Scanarolo, interrogava riguardo ad esso monsignor Morichini, il quale allora ce ne narrava le virtuose opere ed il pregevole scritto.

dopo aver ricordate ancora le belle istituzioni a tal fine promosse e favorite da' pontefici, osserva come molto prima che le buone dottrine della scienza penale fossero svolte da Beccaria, dal Pagano, dal Bentham, dal Romagnosi ed altri sommi; mentre essa ancor giaceva sepolta nelle bruttezze del Farinaccio, un Papa Pamfili, Clemente XI, nel 1703 faceva costruire la *Carcere de' giovani discoli a S. Michele*, e l'ordinava con regole al tutto conformi a quelle d'uno dei sistemi penitenziarj ora predicati (1).

Ancora ricorda come un monaco, il *Padre Mabillon*, che visse nella seconda metà del secolo XVII, lasciava nelle sue *opere postume* scritta l'indicazione di quel sistema fondato sulla segregazione, il lavoro, il silenzio, la preghiera e le frequenti esortazioni de' superiori onde accennare all'emendazione (2).

Ricorda finalmente come un recente scrittore oltremontano, il signor *Cerfberr* francese, nel suo *Rapporto sulle prigioni d'Italia* dichiarasse ugualmente nel 1839 questo primato col dire, come l'avea poco prima già detto l'americano Giorgio Wil-

(1) Nel nostro *Trattato sulla condizione attuale delle carceri*, ecc., pag. 61 e seguenti, abbiamo notato il primato che l'autore rivendica, crediamo a ragione.

Il dott. Carlo Cattaneo nel *Politecnico di Milano*. Tom. III, N.° 18, pag. 551, contese cotesta precedenza affermando ideato prima a Milano che altrove il sistema di segregare i condannati.

Nel nostro *Esame della Polemica insorta sulla riforma delle carceri considerata nelle produzioni delle opposte scuole*. Milano, 1842, abbiamo chiarito, col confronto irrecusabile delle date, la vertenza, provando, che il sistema era ideato, ed attuato prima a Roma, pei giovani discoli; a Milano, e prima ancora a Vienna ed a Gand, pegli adulti condannati; notando però del resto come questa contestazione fosse di scarso rilievo, e meglio fosse occupare il tempo altrimenti, che a contestare a tal fine, come osservò del resto lo stesso dott. Cattaneo.

(2) Vedi Grellet Wammy, *Manuel des prisons*. 2 Vol. in 8.° Genève, 1838 e 1840.

E Moreau Christophe, *De l'état actuel des prisons en France*. Un Vol. in 8.° Paris, 1837. *Introduction*, pag. vij.

liam Smith in un'opera pubblicata a Filadelfia nel 1833, dicendo: « *Io non esito a credere che la riforma penitenziaria sia partita dall'Italia, dal centro stesso di questa contrada, dove un Papa, Clemente XI, fece costruire nel 1703 su disegno di Carlo Fontana una vasta casa di correzione pe' giovani detenuti* (1) ». Ed aggiungeva l'autore, che quel pensiero non ristringevasi alla costruzione ordinata da Clemente XI, ma che questa era continuata poi su disegno del Fuga da Clemente XII, come già si è detto, e che cogli ordinamenti promulgati se ne stabilivano le regole fondate sugli elementi sopra indicati (2).

Onde deducesi, che le costruzioni ideate dal Croce in Milano, quelle promosse dal Visconte Vilain XIV a Gand solo imitarono il pensiero de' romani pontefici (3).

Notata la progressiva imitazione seguita di poi negli Stati Accatolici dell'Inghilterra e dell'America, viene successivamente l'autore a descrivere in quali utopie poi si trascendesse rispetto alla riforma delle carceri, e per tacer di molte, sol parla di quella *massima* del *Ballanche*, che riferimmo nell'opera nostra, di cui replica le parole all'incirca (4).

Proclamata con noi l'utilità d'un *sistema medio*, il quale senza ledere le leggi dell'umanità, assicuri tuttavia la sicura custodia, una conveniente intimidazione, l'istruzione professionale, religiosa, morale, letteraria, e le esortazioni necessarie a pro-

(1) *Rapport sur les prisons, maisons de force, etc. . . . de l'Italie; par monsieur Cerfberr*. Paris, 1839, pag. 3.

Vedasi il da noi scritto sulle inesattezze di quella relazione, non però sul punto controverso, nel già citato nostro libro, *Della condizione delle carceri*, ecc., pag. 134.

(2) Vedi *Motuprio di Clemente XI*, del 14 novembre 1703.

(3) Vedi *Mémoire sur les moyens de corriger les malfaiteurs, etc.*, 1771 et 1775, etc. Par le Visconte Vilain XIV. *Nouvelle édition*, 1841. Bruxelles. Pubblicato dal chiarissimo pronipote di quell'uomo esimio, il signor conte Ippolito Vilain XIV, incaricato d'affari di S. M. il Re dei Belgi presso la Real Corte di Torino.

(4) *Condizione attuale delle carceri*, ecc., pag. 151.

muovere l'emendazione, ne descrive le principali regole per le varie specie di carceri, adottando la classificazione, e le discipline che da noi vennero insegnate, con una leale dichiarazione alla pag. 291 posta, dove dice essere l'intero suo capitolo *un epitome* dell'opera nostra.

Ivi pure segnate le massime della riforma, nelle quali, giusta il già detto *concordano quasi tutti coloro che ne scrissero*, prende l'autore ad esporre i punti che dividono i trattanti e ad indicare sommariamente i principali motivi su cui essi fondano le rispettive dottrine.

Noi non ripeteremo coteste diverse sentenze, ormai note a tutti coloro che studiarono la materia, e ciò tralascieremo di fare per le cause già dette. Solo per informare delle opinioni cui in fin di conto s'attiene l'autore, accenneremo le stesse sue parole, a cautela di maggiore esattezza.

« Noi ci dichiariamo seguitatori del sistema di segregazione notturna col lavoro comune e silenzio nel giorno per le lunghe detenzioni, stimando che l'altro sistema possa solo applicarsi alle brevi ».

« Imperocchè ci sembra innanzi tutto che l'uomo naturalmente sociale sia posto in una condizione troppo contraria alla propria destinazione coll'isolamento assoluto e continuo. In fatti dov'esso è in uso scorgesi una forte mortalità, cagionata al certo dalla troppo violenta posizione in che egli è messo. Ciò genera altresì la follia, i cui casi sono frequentissimi nelle prigioni americane. Se la sanità della mente e del corpo soffrono in quelle solitarie detenzioni, la buona morale vi scapita al certo; perciocchè i condannati si abbandonano di leggieri a certi eccessi, che abbrutiscono l'uomo. È poi di grave difficoltà trovar lavoro adatto a più centinaja d'individui nelle proprie celle, laddove è ben facile averlo per più uomini insieme raccolti; dappoichè il lavoro per sua natura riunisce, non disgrega gli uomini. Nelle prigioni americane è pur in qualche modo temperato l'isolamento dalla lettura, che è comune in que' paesi nelle classi inferiori; questo conforto mancherebbe là ove l'istruzione è poco diffusa

nel popolo. Nè poi è vero infatti, che nel sistema pensilvaniano s'impedisca ogni comunicazione da detenuto a detenuto; perchè pur troppo questa avviene di cella a cella in modi furtivi, che la più esatta sorveglianza non saprebbe prevenire. Il culto religioso e la segregazione continua ci sembrano da ultimo due cose affatto inconciliabili ne' paesi cattolici, e poichè la religione è elemento necessario e principale d'una stabile riforma de' rei, come potrà da noi adottarsi un sistema che non può legarsi colle pratiche del culto cattolico? »

« Ed è appunto ne' paesi *protestanti* che fu adottata la dottrina della segregazione continua. Ma come farlo ne' cattolici? E non sarebbe egli un privarsi de' più validi mezzi di miglioramento? Come potrà usarsi della religiosa influenza se non si fa assistere il prigioniero ad alcuna delle sagre funzioni del culto, se non s'impiega il mezzo efficacissimo della predicazione in comune? Come gli si potrà provare la necessità e il dovere di ubbidire ai precetti della Chiesa, se si comincia dal farglieli violare col non permettergli d'udir la messa almeno ne' dì festivi? L'istruzione religiosa, si dice, è supplita da visite che il cappellano fa alle celle; ma chi non vede quanto ciò avvenga necessariamente di rado, dove sien molti prigionieri, e come a tali conversazioni manchi tutta quella forza che viene dagli sguardi, dai gesti, dall'eloquenza dell'oratore alla parola d'Iddio annunziata dal pergamo. Laonde, conchiude terminando, col dire, *che all'individuo isolato manca ogni religioso conforto; che, tolto questo, ogni azione riformatrice è fatta impossibile; che in conseguenza il sistema è direttamente contrario al suo principale scopo: l'emendazione* (1).

A coteste *definitive formole* della opinione del Morichini vuole la nostra imparzialità dicasi *non aver tralasciato di rispondere i suoi e nostri opposenti*.

(1) Morichini, Op. cit., pag. 292 e 294.

Vedi Lucas, *De la reforme des prisons, ou de la théorie de l'emprisonnement*. Paris, 1836 a 1840. 3 Vol. in 8.° E le altre sue opere.

Non negarsi la destinazione sociale dell'uomo, ma giovar solo *la società cogli onesti*, tuttavia *conservata* nel sistema opposto, nel quale mirasi unicamente a proscrivere le comunicazioni *coi reprobis*; quelle *co' buoni* essendo anzi *promosse* colle ordinate frequenti visite loro ai detenuti.

Calcoli *più esatti* aver provato, che là dove queste visite han luogo, e le altre regole igieniche vengono osservate, *nè v'ha maggiore mortalità, nè più gran numero di maniaci*; che anzi *esser minore* quel numero, il quale del resto nelle prigioni americane è per tal guisa dagli uni affermato grande, mentre dagli altri con opposti calcoli è *negato*, che par lecito *dubitare di quei riscontri*, attenendosi piuttosto a quelli d'Europa (1).

I temuti eccessi aver luogo anche nella segregazione solo notturna, doversi altrimenti combattere che con la vita comune, nella quale le relazioni corruttrici possibili, il silenzio facile a rompere, *possono anzi provarli*.

Il lavoro segregato potersi ordinare; la solitudine, che trae a noja, renderlo necessario al detenuto; aversi esempio della sua pratica, senz'alcune delle temute difficoltà.

Potersi pure supplire all'ignoranza del leggere, insegnando ai detenuti la lettura quanto basta in breve, perchè possano *ne' dì festivi*, e quando non lavorano, occuparsi in buone letture religiose e morali.

Quanto alle relazioni furtive tra cella e cella, oltrechè mi-

(1) Però anche in Europa gli oppositori al sistema di Pensilvania allegano i fatti accertati nella carcere di Losanna dal dott. Verdeil medico d'essa, il quale dopo essere stato caldo promotore di quel sistema credette doversi ricredere al vederne gli effetti in quella prigione dov'era sperimentato, ed in un recente suo libro, dal dott. Gosse di Ginevra illustrato nella Biblioteca Universale, partecipò all'Europa que' risulamenti.

A questa nuova eccezione non si acquetano ancora i Filadelfiani di Europa, osservando, che appunto cotali effetti seguivano a Losanna perchè non aveano que' detenuti i proposti compensi, e succedeva ad una regola prima mite tutta la severità del sistema di Pensilvania.

gliori costruzioni possono quasi del tutto impedirle, una continua vigilanza negli anditi che mettono alle celle medesime poter *intanto* renderle di nessun pericoloso effetto, perchè tosto scoperte e represses.

Rispetto alla privazione del concorso alle sagre funzioni del culto, e della partecipazione all'udire in comune le predicazioni religiose e morali, doversi avvertire:

1.º Scarso assai essere l'effetto di quel mezzo d'esortazione e d'istruzione su uomini ancora corrotti, soliti per lo più a sacrilegamente deridere cotali funzioni e sermoni.

2.º Aversì l'esempio del consenso d'ecclesiastici superiori al non sentir la messa *vedendola celebrare*, purchè *se ne segua ogni parte col pensiero*, con preci analoghe, dette da ogni detenuto nella cella, sul segno dato ad ognuna d'esse parti del Santissimo Sacrificio.

3.º La predicazione e l'esortazione molto più riuscire efficaci quando sono indirizzate in privato, perchè più provocano l'attenzione, e risolvono ogni dubbio.

4.º Non negarsi il primo uso introdotto dagli Accatolici della segregazione continua, ma vedersi di poi anche praticato, *col citato consenso de' superiori ecclesiastici*, nella capitale di Francia, paese che torna ogni dì più cattolico, dove molti cappellani convengono preferire l'esortazione individuale alla comune, da essi talvolta tralasciata, onde scansare le sacrileghe contumelie di cui era oggetto (1).

5.º Del resto, abbandonate anche coteste ragioni, potersi affermare che più ingegnosi divisi architettonici idearono modi tali di costruzione per cui senza rinunciare alla continua segregazione dei detenuti *fra loro*, è possibile la partecipazione d'ognuno d'essi a vedere dalle proprie celle circolarmente disposte

(1) Anche in Italia dobbiamo riconoscere d'aver sentito cappellani di carceri, talmente persuasi dell'inutilità delle esortazioni date *in comune* esprimere il desiderio di veder adottata la segregazione continua ed assoluta.

le funzioni del culto celebrate alla cappella centrale, dalla quale possono pure indirizzarsi in comune le predicazioni (1).

Doversi dire pertanto, che i segregati lo sono *dai soli co-rei*; che nel resto praticati, esortati, confortati *da uomini onesti*, sussidiati dai religiosi conforti, meglio ancora istruiti, *più probabile n'è l'emendazione, senz'alcuno de' temuti pericoli sanitarj*.

Noi non tralascieremo, continuando nella professata imparzialità dal notare: *alcuni di questi argomenti meritare serio riflesso, ove fossero veramente chiarite possibili le modificazioni introdotte in Europa al filadelfiano sistema*; se non che, chiudendo su questo punto il nostro discorso, *ci riserviamo di trattare altrove questo argomento, come già abbiam detto alla citata pag. 99 (2)*.

(1) Tali sono i progetti degli architetti Arou-Romain di Caen e Blouet che il Ministero dell' Interno di Francia comunicò ai Consigli di Dipartimento perchè fossero all' occorrenza della costruzione di carceri dipartimentali tenuti in conto; e l' altro dell' architetto Angiolini di Firenze annesso alle tre dissertazioni pubblicate dall' egregio nostro amico il marchese Carlo Torrigiani. Firenze, 1841. Opusc. in fol.

(2) Dopo aver scritto queste parole, approssimandosi l' epoca della riunione del quinto Congresso degli scienziati italiani a Lucca, e dovendosi colà nuovamente discutere alcune quistioni igieniche da noi già proposte ai precedenti Congressi di Firenze e di Padova, al fine di risolvere le insorte vertenze, senza che fossero definite nel primo, e solo provvisoriamente nel secondo, in cui mandavansi al successivo Congresso Lucchese, previo nuovo esame preparatorio da farsene da una Commissione permanente eletta in Milano, noi pubblicammo, essendo membro dissenziente di quella, un nuovo opuscolo col titolo: *Della condizione esordiente della riforma delle carceri. — Discussioni e fatti relativi, con alcuni riflessi definitivi* — (in 8.º, di pag. 92).

Quell' opuscolo distribuito al Congresso preallegato, ed inoltre inserito al Vol. I degli *Annali di Giurisprudenza di Firenze*, era destinato a porgere un' esatta informazione de' fatti precedenti, e delle discussioni relative, come a rispondere con definitive conclusioni ad altro opuscolo, che sapevasi doversi pure distribuire a Lucca, come lo fu infatti (essendosi contemporaneamente inserito ai due giornali milanesi il *Politecnico* e gli *Annali Universali di Statistica*) dalla detta Commissione milanese, col ti-

Per ora diremo soltanto; chiudere il Morichini il proprio lavoro sul sistema penitenziario col notar giustamente l'influenza

tolo: *Sulla riforma Carceraria; Rapporto fatto al Congresso scientifico di Lucca dalla Commissione eletta nel Congresso scientifico di Padova* (in 8.º, di pag. 16).

In quest' opuscolo, mentre combattevansi le nostre dottrine, favorevoli pure al sistema di *Filadelfia* pelle brevi detenzioni, ma ad esso contrarie per quelle di *lunga durata*, preferendovi quello *misto*, virilmente sostenevasi per tutti i casi la *maggiore convenienza sempre della regola Filadelfiana*, esclusivamente ad ogni altra.

Nel pubblicare *definitivamente formolate* le nostre *ultime* opinioni, dichiarammo, che ravvisando la materia *sufficientemente discussa*, lasciando che altri più eletti e più giovani ingegni la discutano ancora ulteriormente se lo stimano, intendevamo *tenerci estranei d' ora in poi a cotesta polemica*, perchè dopo le molte cose già dette e scritte intorno ad essa, avremmo dovuto *solo ripeterci e nulla più*, col pericolo di *riuscir fastidiosi* altrui.

Noi vogliamo qui pure mantenere quel voto..... Epperò esponendo le dottrine del Morichini e quelle opposte, e pubblicandole molto dopo che fu terminata questa scrittura, nel dare con questa *più recente nota* le occorrenti spiegazioni concernenti alla nostra presente condizione in questa pratica, reputiamo *spediente di non entrare in alcuna ulteriore discussione*, restringendoci a *ripetere soltanto* i rispettivi argomenti allegati.

Nulla qui pure diremo intorno alla discussione seguita a Lucca nei giorni 23, 26 e 27 settembre 1843 riguardo a que' due opuscoli, ed alla riforma carceraria generale.

Credemmo però poterne informare il pubblico nel N.º 46, delle *Lettere di famiglia* e nel *Giornale della Società Reale Medico-Chirurgica di Torino*, onde rettificare le molte inesattezze del *Diario Lucchese*, e supplire alla *soverchia brevità* degli atti verbali, che tanto lasciano a desiderare in punto d' esattezza pure.

A que' varj documenti rimandando pertanto i lettori, che volessero meglio conoscere quella discussione, ripetiamo che *per noi fu l' ultima*, e crediamo poter invocare con fiducia di non essere smentiti, la testimonianza degli uomini veramente imparziali che *udirono* quel dibattito del *non esserci scostati nel riferirlo dal vero*, almeno certo *nell' intenzione* che ci fece comprendere nel *senso esposto* le udite parole.

Dopo aver fatto questa dichiarazione, noi *ci asterremo assolutamente* da qualunque *ulteriore replica* per tale rispetto, a quanto taluno stimasse

ch' esercitano in esso il lavoro, il silenzio, la segregazione, il dirozzamento de' più necessarj elementi del leggere, dello scrivere, del calcolare, onde si lusinga, che *ove tutte queste cagioni di moralità sieno poste in opera, col da esso preferito metodo, non possa a meno di raggiugnersi il bramato scopo.* Il quale scopo nota ancora più difficile a conseguire senza una più conveniente costruzione delle carceri, laonde crede doversi imitare le più accreditate prigioni di America e di Svizzera, quelle costrutte nel regno di Napoli ad Avelliro ed a Palermo in Sicilia, e quelle che si stan costruendo negli Stati Sardi (1).

Ancora, aggiugne l'autore, che l'azione materiale, derivante da una buona costruzione delle carceri, è lungamente inferiore all'azione morale che deriva da que' che la sorvegliano o dirigono, onde prende argomento a chiamar felice la carcere dipartimentale lionese, affidata alla cura *de' fratelli, detti di S. Giuseppe*, chiamati per santa vocazione a vivere coi detenuti; a sor-

ancora di scrivere sull' argomento in discorso, convinti come siamo, che il pio assunto della riforma carceraria in Italia non ne trarrebbe utilità alcuna, e perchè l'animo nostro non saprà mai indursi a proseguire per puntiglio, o per mal' inteso nostro amor proprio una discussione, che consideriamo *per noi finita.*

Rispettando pertanto l'altrui convincimento, e l'intelligenza che altri credesse poter dare a quelle discussioni, conservando tuttavia quella espota, auguriamo nell' ulteriore tranquillo silenzio, che ci proponiamo di osservare un pieno successo all' opera, contenti d' averla promossa, e desideriamo che la prudenza de' governi italiani, cui abbiamo intera fiducia, faccia tra le varie regole quella scelta, che riputerà più conveniente al carattere ed all' indole, come alla moralità della popolazione della penisola.

(1) L' architettura delle carceri ha fatto immensi progressi in capo a breve tempo. Le costruzioni inglesi sembran fin ora meritare il primato. Dovunque si pensa a far nuove carceri, e in Francia sono opere in corso degne di molta attenzione, tra le quali vuolsi essere specialmente notata la novella carcere *della forza* a Parigi, dove 1200 detenuti arrestati, fin dal primo loro fermo, *potranno essere segregati*, vantaggio questo *immerso.*

vegliarne la condotta; a spronarli al bene; a dirigerne il lavoro; ad ammaestrarli ne' primi elementi, notando come quel novello istituto, fondato dall' *Ab. Rey*, onori grandemente la cattolica religione.

Ignorava forse il Morichini quando scrivea quelle ultime sue parole l'altro istituto, pur creato in Francia dall' egregio nostro amico, il *canonico Fissiaux* di Marsiglia; il quale coi suoi *fratelli di S. Pietro*, intraprese di governar carceri *di giovani detenuti ne' correzionali agricoli*, ed in quello da due anni, colà aperto d'oltre 200 detenuti, già conseguiva mirabili risultamenti mercè dell'applicazione *d'un sistema misto* di segregazione assoluta dapprima, quindi notturna soltanto, che preferisce a quella continua usata alla carcere detta delle *Roquette* a Parigi (1).

Mandata a fine la nostra forse troppo lunga analisi, alla quale preghiamo da' lettori indulgenza, *avvertendo alle gravissime svariate quistioni che vennero nell' opera del Morichini trattate*, solo ci resta ad aggiugnere:

1.^o Che nell' esporre la statistica degl' istituti di beneficenza destinati a provvedere alla sussistenza del povero, l'autore accertò *in modo non dubbio* l'immensa carità onde si onora la Romana Chiesa; ma nel lodarla non tralasciò tuttavia dall' indicare *direttamente od indirettamente* colle statuite massime tutti que' miglioramenti, i quali *potrebbero rendere quella carità veramente più illuminata.*

2.^o Che nel riferire la presente condizione degli istituti destinati all' educazione del povero a Roma, celebrando la molta copia di mezzi ond' essi sono dotati, non tralasciò del pari dal

(1) Vedi il Rendiconto pubblicato dal nostro eccellente amico nel *Correspondant*. E vedansi pure quelli della colonia di Mettrai, pubblicati dai signori La Bretigniere e Demetz, egregj fondatori della medesima. Finalmente, la memoria inserita al Calendario generale de' Regi Stati del 1839 dal cavaliere Vegezzi Ruscalla sul divisato *correzionale agricolo* da aprirsi come fu già detto nella rinnovata carcere detta La Generala presso Torino, a tal fine ottimamente appropriata.

proporre tutti quegli utili miglioramenti, che soli potranno rendere efficace quell'educazione, la quale si appalesa ancora notevolmente arretrata a nostro parere.

3.° Che nell'informare dello stato degli istituti correttivi, rivendicati i meriti incontrastabili ch'essi hanno, opportunamente ne notò le mende, colla proposta fatta d'una radicale riforma d'essi, segnando quelle regole che gli sembrarono più adatte al caso.

4.° Che pertanto merita somma lode il Morichini per aver saputo ordinare il suo lavoro in modo che senza pregiudicare alla verità, defraudare al merito incontrastabile, che pur han tuttavia que' romani istituti, e tacerne i difetti, con molta imparzialità scrivea d'essi, e nell'atto ch'erigeva alla carità de' pontefici e de' Romani benefattori un momento non perituro, sapea consigliare il successivo maggiore perfezionamento di quelle istituzioni, formolando contemporaneamente utilissime regole per tutte quelle consimili.

Nell'esaminare la classica opera del Morichini, noi coll'ugual fine d'intera imparzialità abbiamo pure accennato a quell'ultimo notato scopo, perchè non mai crediamo che siano abbastanza predicate quelle regole. Desideriamo aver riuscito nell'assunto nostro, e confidando nelle rette intenzioni che ci mossero, speriamo non sia interamente inutile questa nostra nuova povera fatica (1).

(1) Mentre si terminava la stampa del nostro esame dell'opera classica del Morichini, un'altra consimile se ne pubblicava nello Stato Pontificio, col titolo: *Memorie storiche intorno ai Forlivesi benemeriti dell'umanità e degli studj nella loro patria, e sullo stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione in Forlì. — Del conte Sesto Matteucci, dedicato ai suoi concittadini. — Faenza, dalla stamperia di Pietro Conti, 1843. (Un. Vol. in 8.°).*

Cotesto libro, or ora pervenutoci (dicembre 1843) per atto cortese del chiarissimo autore, da noi letto con molta attenzione, ci pare come quello del Morichini una compiuta statistica della beneficenza ed istru-

zione Forlivese, degna perciò d'esser tenuta in gran conto, come opera d'un ottimo ed illuminato cittadino.

In fatto la condizione morale e materiale d'ogni istituto, ivi ritratta al vero, vien giudicata colle più sane dottrine, e colle più nobili e pie intenzioni; con acconce parole dapprima, poscia riepilogata con ben intesi quadri sinottici, sicchè l'attento lettore facilmente resta informato scorgendo:

Per le istituzioni di beneficenza la storia della fondazione di esse; — l'indicazione degli uomini caritativi che le dotarono; — le vicende corse da ogni istituto; — l'ordinamento presente dell'amministrazione loro; — la spesa occorrente nel governo d'essi, e quella impiegata ne' sussidj; — la natura de' soccorsi largiti e il numero delle persone soccorse; — le regole della distribuzione loro; — gli effetti conseguiti, considerati specialmente per gli spedali nella mortalità loro ragguagliata sur un adeguato decennale a circa il dieci per cento. — In somma esponesi tuttociò che può contribuire a dare precisa idea del bene oprato dalla carità, de' bisogni ch'essa riuscì a sovvenire, con indicazione contemporanea di quelli che restan tuttora da soccorrere.

Per le istituzioni educative ed istruttive porgesi del pari accurata notizia della storia della fondazione di esse; — di coloro cui si debbe il beneficio; — dei mezzi assegnati ad ogni istituto; — degli ufficj, che li regolano; — di coloro che sono preposti ad educare ed instruire; — delle materie insegnate; — de' premj conceduti agli allievi più meritevoli; — del numero de' beneficiati dall'insegnamento; — della proporzione di quei soccorsi intellettuali e morali in ragione della necessità di diffonderli e propagarli nella popolazione; — de' bisogni che pur restano ancora a soddisfare, mercè di que' soccorsi più estesi e più efficacemente e svariatamente applicati, alla qual cosa incita con eloquenti ed appropriate parole il Matteucci la carità cittadina dei Forlivesi.

Scorgesi dal riepilogo del bel lavoro del diligente autore, che gli istituti caritativi di vario genere in Forlì sono in numero di 50; — ch'ebbero nel 1842 tra tutti una rendita di scudi romani 43,768. 38, di cui scudi 32,096. 33. 2, per i 38 istituti caritativi, ed 11,672. 04. 8, pei 12 istituti d'educazione e d'istruzione; — che il totale degli individui sussidiati nel 1842 fu di N.° 2,410, di cui N.° 1,667 soccorsi di carità, 643 nell'istruzione in patria e fuori; — che il totale degli stipendiati pel buon governo degli istituti fu di 160; — sicchè può dirsi, che nel 1842 gli individui che sentirono gli effetti della patria beneficenza furono N.° 2,570, cioè circa un sesto della popolazione della città di Forlì.

Seguono in appendice a cotesti riscontri, o dati statistici molte note e documenti, che illustrano la storia degli istituti, e meglio fan chiara

L'illuminata carità di patria de' fondatori loro, e le savie regole per essi sancite.

In una calda e fervorosa conclusione il benemerito autore, querelandosi che non siansi ancora a tributo di gratitudine pubblica innalzati alla memoria di molti fra que' benefattori monumenti adeguati alle pie fondazioni loro come altrove fecesi, esamina molto avvedutamente se pegli indicati istituti siano soddisfatti tutti i bisogni della patria sua, e sebbene riconosca a molti provvedersi copiosamente ancora anzi che no, tuttavia per le nuove emergenti necessità derivanti dalla varia condizione di tempo e di luogo, come dallo stato di civiltà più inoltrata, nota mancar tuttora in Forlì molte novelle istituzioni, che pure già beneficiano varie altre città italiane.

Invoca quindi il Matteucci l'Istituzione normale; — una casa di lavoro a ricetto de' vagabondi; — un manicomio; — uno spedale pei sordomuti; — l'ampliamento e miglioramento di quello attuale per gli infermi; — la scuola pei dì festivi; e della sera pegli artigiani; — gli asili dell'infanzia pe' poverelli; — una scuola di mutuo insegnamento; — un monte delle sete; — l'assicurazione reciproca per la grandine; — un comizio agricolo; — un podere modello; — premj d'incoraggiamento all'agricoltura; — un'esposizione di belle arti; un'associazione d'industria e di beneficenza; — e finalmente un istituto per promuovere e propagare ogni utile cognizione.

Quelle istituzioni, non ancora fondate a Forlì, reputa l'autore necessarie ed utilissime, notando com'esse possano solo ottenersi promuovendo lo spirito d'associazione, il quale, raccogliendo gli sforzi minimi di ciascuno, indirizza buon numero di volontà ad un solo scopo, e fa che meglio procedano colla discussione verso il bene; che vengano illuminate dalla sperienza; regolate da chi è più sapiente, e valgano sempre più di un uomo isolato, il quale quantunque aver possa i mezzi e l'animo di beneficare, può non avere la mente atta a rettamente farlo. Laonde, ricordando che anche nell'antica età le associazioni italiane conosciute sotto i nomi di *confraternite*, di *battuti*, di *corpi d'arte* e di *società o compagnie commerciali* operarono grandi cose, nota che i grandi atti di carità, e le meraviglie del traffico a' dì nostri vedonsi solo procedere dalle associazioni parimenti.

Eloquentemente stimolati pertanto i proprj cittadini ad unirsi a tal fine, chiude il bello, appropriato, ed utile discorso colle seguenti parole.

« Noi mostrammo come ne' passati secoli sorsero molti in questa nostra terra a far riparo alla barbarie ed alla miseria con umanissimi ordinamenti. Giova credere che in questi tempi, ne' quali si pone tanto studio a crescere la gentilezza e la civiltà, i cittadini che il possono,

« si adopereranno con magnanimo zelo, a procacciarle i beneficj di tutte le moderne istituzioni. Così la patria avrà da essi il maggiore dei ser-
« vigj; così vedrà alleviate le angosce della miseria e recati a sé tutti i
« tesori delle scienze, delle arti, dell'industria e dell'agricoltura ».

« Me fortunato se questo umile lavoro, eccitando l'interesse dei buoni,
« sarà seme che frutti alcun bene alla nostra popolazione! » (Opera citata, pag. 145).

Quando una città possiede cittadini, che per tal modo sanno ispirare idee generose ed utili, vuolsi sperare nel suo buon progresso ad onta degli ostacoli, che spesso frappongono a questo la mediocrità, l'invidia o l'ignoranza, le quali vorrebber tutti poveri, insipienti, divisi, si sa con quale men retto scopo.

Noi ci congratuliamo pertanto col Matteucci come già ci siamo congratulati coll'ottimo nostro amico il Morichini della pia ed illuminata opera cui attesero; e nutriamo fiducia, che anche in altre città italiane sorgano frequenti pubblicazioni di lavori consimili per cura degli uomini ingegnosi e zelanti, che in esse pure abbondano. — Chè l'imparziale e chiara sposizione del bene passato e presente operato è il migliore giudizio, il premio più onorevole di esso, ed il più efficace incitamento che possa idearsi per promuoverne l'imitazione successivamente perfezionata in ragione de' bisogni emergenti, de' mezzi possibili, e de' tempi che corrono.

P. S. Nel compire il nostro lavoro sull'opera del ~~Poncinini~~, crediamo dover aggiungere, che l'egregio autore, per meglio chiarire le nostre osservazioni, ci ha avvertito di due indicazioni di fatto *meno esatte* da noi date, che ci facciamo perciò premura di correggere.

1.º Abbiamo supposto, che la maggiore mortalità dell'ospedale femminile di S. Giovanni derivasse *dalle femmine partorienti* ivi accolte, e l'autore ci osserva *niuna affatto riceversene*, locchè fa senso in ragione dello scarssissimo numero d'esse notate accolte all'altro ospedale *speciale* di queste; convien credere adunque, che, grazie all'ottima cura, ben poche sian le femmine, le quali, anche povere, *pel parto loro ricorran all'ospedale*. E quanto alla tuttavia *grandissima* mortalità dell'ospedale di S. Giovanni, *non frequentato da partorienti*, debbesi conchiuderne derivar soltanto *dal luogo men sano*, e dalle stanze *meno atte a cure d'infermità*; fors'anche dall'andarvi solo le donne affette di malattie *più gravi e nell'ultimo periodo* loro, perocchè la differenza tra la mortalità d'esso e quella dell'ospedale maschile d'infermi a S. Spirito è *troppo grave*.

2.º Abbiamo parlato *d'un ospedale di maniaci a Viterbo*, mentre l'autore ci accenna *non esistere un tale istituto*. Nel rettificare l'errore, dobbiam dire essere stati indotti da certa relazione tempo fa venutaci sot-

t'occhio, senza che di presente ci venga fatto indicarne il titolo e l'autore in cui s'encomiavano le cure di maniaci fatte a Viterbo, forse all'ospedale comune, o da qualche medico in casa sua a modo d'ospizio privato.

Aggiunse ancora il chiarissimo autore per spiegare la grave mortalità dell'altro spedale di S. Giacomo, che ivi accolgonci non solo i *sifilitici* de' due sessi, ne' quali d'ordinario altrove notasi una mortalità minore, in paesi più settentrionali, perciò di clima più fatale a quel malanno, ma anche tutte le malattie *d'alta* chirurgia, onde spiegasi la maggiore mortalità, derivante dall'esito spesso più fatale delle operazioni che notasi ne' climi più meridionali.

FINE.